



universität
wien

DIPLOMARBEIT

Titel der Diplomarbeit

„La Resistenza in Emilia Romagna“

Verfasserin

Sarah Wimmer

angestrebter akademischer Grad

Magistra der Philosophie (Mag.phil.)

Wien, 2012

Studienkennzahl lt. Studienblatt: A 236 349

Studienrichtung lt. Studienblatt: Diplomstudium Romanistik Italienisch

Betreuer: Mag. Dr. Gualtiero Boaglio

Vorrei ringraziare innanzitutto i miei genitori Sebastian ed Erika per avermi dato la possibilità d'intraprendere e concludere gli studi universitari. Senza di loro non ce l'avrei mai fatta. Poi vorrei ringraziare anche i miei fratelli, il mio fidanzato e i miei amici per il sostegno e le parole incoraggianti.

Vorrei dire anche grazie alla Scuola di Pace di Monte Sole per un'esperienza indimenticabile che mi ha portato avanti non solo in maniera scientifica, ma anche in maniera umana.

Vorrei ringraziare anche il dottor Gualtiero Boaglio per avermi seguito nella stesura della tesi.

Indice

1. Introduzione	5
2. Teoria e Memoria.....	10
3. L' Italia e la Memoria	13
Exkursus: Movimento e regime fascista.....	15
4. Istituzione e Memoria - La Fondazione della Scuola di Pace di Monte Sole	16
4.1. Intervista con Nikolai Moser	19
4.2. Il mio giorno alla Scuola di Pace a Marzabotto/ Monte Sole – Osservazione personale.....	24
4.3. Intervista con Marzia Gigli.....	26
5. Letteratura e Memoria.....	42
5.1. <i>L'Agnese va a morire</i> di Renata Viganò	43
5.1.1. Renata Viganò – la scrittrice	43
5.1.2. Contenuto	43
5.1.3. Analisi	44
5.2. <i>Gabbiani nella Tempesta</i> di Vincenzo Palermo	49
5.2.1. Contenuto	49
5.2.2. Analisi	50
5.3. <i>L'Agnese va a morire</i> di Renata Viganò & <i>Gabbiani nella Tempesta</i> di Vincenzo Palermo – Un paragone	55
Exkursus: Le Partigiane – Le donne e la Resistenza	57
6. Film e Memoria.....	59
6.1. <i>L'uomo che verrà</i> di Giorgio Diritti	60

6.1.1.	Contenuto	60
6.1.2.	Analisi	61
6.2.	“L’Uomo che verrà? Intervista a Giorgio Diritti” di Daniela Basso	65
6.2.1.	Intervista.....	66
6.3.	Nikolai Moser, Marzia Gigli e Giorgio Diritti. Tre interviste – Un paragone	78
6.4.	<i>Quello che abbiām passato. Memorie di Monte Sole</i> della Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole.....	80
7.	Conclusio	85
8.	Bibliografia.....	90
9.	Sitografia.....	93
10.	Filmografia.....	94
11.	Appendice	95
12.	Deutsche Zusammenfassung.....	101
	Lebenslauf	105

1.Introduzione

L'8 settembre 1943 fu una data significativa per l'Italia. L'annuncio dell'armistizio di Pietro Badoglio significò l'inizio del periodo più drammatico della seconda guerra mondiale per l'Italia. (Cfr. S. Peli, 2006, p.3)

La dissoluzione dell'esercito, l'occupazione tedesca e l'avanzata anglo-americana permisero la fondazione dei gruppi partigiani, però le radici della Resistenza furono la stanchezza e il rifiuto della guerra. Il popolo italiano era stanco della guerra e soprattutto della guerra feroce in Etiopia, in Albania, in Grecia e nelle immense steppe russe. Le sconfitte militari rappresentavano una costante nella politica estera dell'Italia fascista.

Dal settembre del 1943 fino all'aprile del 1945 l'Italia si trovò in uno stato di guerra civile e di divisione perché il Sud era già liberato dagli Alleati, ma il Nord faceva ancora parte della Germania nazista. La liberazione di Mussolini, la creazione della Repubblica Sociale nel Nord e la dissoluzione dell'esercito favorirono il fondamento delle prime bande partigiane che cominciarono la lotta antifascista quasi senza preparazione.

La dottrina fascista di quasi vent'anni portò con sé diversi ostacoli per la Resistenza. Siccome la maggioranza dei ragazzi italiani era cresciuta nella dottrina fascista, un analfabetismo politico di massa era molto diffuso in Italia. Per questo fatto c'era scarsità di uomini con maturità politica, coraggio e preparazione militare, un fatto che di conseguenza causò alcune difficoltà nell'organizzazione della Resistenza. Altri ostacoli erano rappresentati dai tedeschi che erano contrari al governo collaborazionista di Salò e dai risultati culturali e antropologici di vent'anni di dittatura.

Visto che il Sud era già stato liberato dagli alleati anglo – americani, la Resistenza fu soltanto un fenomeno nelle regioni settentrionali. Il Piemonte e il Veneto erano le regioni principali nella lotta antifascista, però si erano formate anche altre singole formazioni partigiane nella zona appenninica che erano “diverse per origine, consistenza, organizzazione, influenze politiche” (S. Peli, 2006, p.11) dai gruppi resistenziali delle zone piemontesi e venete.

“A questo va aggiunta la necessità, e la difficoltà, di dirimere quanto di organizzato e politicamente consapevole, e quanto di occasionale, o casuale, o spontaneo determina o condiziona le vicende della guerra partigiana.” (S. Peli, 2006, p.11)

La zona appenninica era d'importanza strategica per gli occupanti tedeschi, cedere quella zona alle forze alleate avrebbe significato una ritirata fino alle Alpi e una grande perdita

territoriale. A causa di questo fatto strategico – militare l’occupazione tedesca prese le caratteristiche di una guerra ai civili. Bologna e la zona di Monte Sole, un triangolo di colline a venti chilometri dal capoluogo regionale, trascorse un lungo periodo di terrore e soprattutto la popolazione soffrì sotto dure condizioni di vita e si mise in grande pericolo se dava aiuto ai gruppi partigiani. A Monte Sole si fondò la Brigata Partigiana Stella Rossa comandata da Mario Musolesi, chiamato anche Lupo (il suo nome di battaglia). I suoi territori d’azione erano Marzabotto, Monzuno, Grizzana Morandi e i comuni limitrofi. In questa zona ebbe luogo anche il più grave crimine di guerra compiuto dai nazisti in Italia. La strage di Marzabotto, costò la vita a 770 persone (216 bambini, 142 ultrasessantenni, 316 donne), fu una reazione tedesca alle operazioni della Brigata Partigiana Stella Rossa e si svolse tra il 29 settembre del 1944 e 5 ottobre del 1944.

La crudeltà e il dolore vissuti tramite un eccidio influenzarono e accompagnarono i superstiti per tutta la loro vita e ovviamente ci si chiede come possano succedere tali crimini. In questo contesto si afferma spesso che, personalmente, uno non sarebbe mai in grado di commettere un atto di violenza tanto grave. Perché ci si sente tanto sicuri di non poter far male ad un altro essere umano? È veramente così? Quale ruolo gioca la memoria collettiva in questo contesto? La memoria collettiva può educare la società alla pace? Se la risposta è affermativa, com’è strumentalizzata la memoria collettiva? Se la risposta è negativa, perché gli eventi storici non possono educare alla pace?

Ricordare un evento doloroso come quello di Monte Sole è estremamente difficile e problematico perché la costruzione e la formazione della memoria sono fortemente influenzate dall’opinione pubblica ed individuale e quanto un discorso critico ossia una voce critica non sono accettati, tanto difficile è raggiungere la società. Soprattutto l’aspetto pubblico gioca un ruolo importante nella costruzione e nella trasmissione della memoria collettiva perché influenza l’opinione e la formazione individuale degli esseri umani. In questo contesto la memoria viene trasformata secondo i bisogni dei politici. Un esempio è la Resistenza in Italia, che fu glorificata dopo la seconda guerra mondiale per rendere possibile la creazione d’uno stato democratico. La glorificazione della Resistenza portò con sé l’oblio del ventennio fascista. Nella coscienza d’una maggior parte del popolo italiano rimase solo il periodo dall’autunno 1943 fino alla primavera 1945. Nella guerra fredda per gli americani era importante sapere che gli italiani avevano creato un sistema democratico, e la glorificazione della Resistenza favorì il passaggio degli italiani dalla parte “giusta”. Il mito della Resistenza si mantiene fino ai nostri giorni e rappresenta un tema di grande discussione per la memoria

collettiva dell'Italia perché una visione critica del movimento partigiano non è accettata nella società.

A questo punto ci si può chiedere perché non si riesce ad elaborare una visione obiettiva, basata su conoscenze scientifiche? Quale ruolo giocano i media nella formazione della memoria collettiva? Come trasformano la memoria collettiva? Esiste una semplificazione degli eventi storici? In quale dimensione si possono amplificare storie passate? Quali conseguenze può avere un film o un libro riguarda alla formazione della memoria collettiva?

La questione centrale è la formazione e la presenza nella memoria collettiva italiana della Resistenza in Emilia Romagna.

Si tratta d'una tesi di laurea empirica che pone la focalizzazione sulla rappresentazione degli eventi storici nella memoria collettiva analizzando diversi canali della memoria collettiva. Il lavoro è suddiviso in cinque capitoli.

Il primo analizza l'aspetto teorico della memoria collettiva, anche se nella teoria di Astrid Erll la memoria individuale gioca un ruolo importante, poiché secondo la sua teoria la memoria collettiva e la memoria individuale si trovano in una forte correlazione nonché dipendono l'una dall'altra. La formazione d'una memoria collettiva è fortemente collegata all'ambiente socio-politico dell'essere umano, il quale forma la sua memoria individuale secondo il suo strato familiare e sociale e le sue esperienze vissute.

Dopo questo discorso teorico sono rappresentate le difficoltà nel formare una memoria collettiva libera da miti e pregiudizi in Italia, dove c'è il fenomeno del neofascismo e della minimizzazione del ventennio fascista. Dopo la seconda guerra mondiale, il problema in Italia era che non esistevano una volontà nazionale e una pressione internazionale per iniziare e portare avanti il confronto con il Fascismo e la seconda guerra mondiale. Contrariamente alla Germania, l'Italia fu lasciata sola ad occuparsi in modo approfondito con il ventennio fascista. Per questo sono falliti sia l'epurazione fascista sia un confronto obiettivo e scientifico di questo passato. Il risultato è stato la creazione di miti e questi sono talmente integrati nella società italiana che una visione critica non è accettata, però il progresso in questo campo scientifico non è neanche grande secondo Marzia Gigli, coordinatrice della Fondazione Scuola di Pace a Monte Sole. Rimuovendo il ventennio fascista dalla storia italiana e glorificando la Resistenza, rende possibile per la politica italiana da una parte la creazione d'uno stato democratico e dall'altra parte calma la coscienza del popolo italiano d'aver seguito Benito Mussolini per convinzione. In questo contesto la rappresentazione e l'interpretazione della figura del duce rappresentano anche un aspetto particolare perché nella

società italiana esiste sia la tendenza a mitizzare la persona del duce, sia la tendenza a mostrarlo come uomo feroce, come l'unico responsabile della miseria italiana.

Un'altra contraddizione della politica italiana è rappresentata dal fatto che nei governi Berlusconi erano presenti ex neofascisti e questo in un Paese come l'Italia che basa la sua democrazia sull'antifascismo.

Un confronto obiettivo e scientifico con il passato è un dovere per rompere con i miti e la rappresentazione glorificata della Resistenza. Però la creazione di un'altra visione, d'una visione critica è molto difficile come si dimostra nella terza parte della tesi, la quale s'occupa dell'analisi e della rappresentazione della Scuola di Pace di Monte Sole, un'istituzione situata a Monte Sole che ha concepito un concetto particolare riguardo la formazione della memoria collettiva. L'educazione alla pace e la riconciliazione sono le parole chiave. Alla Scuola di Pace di Monte Sole si parte dalla storia per arrivare alla fine, dopo un'attività fisica, connotativa ed emotiva, alla consapevolezza dell'essere umano. Non ci si ferma allo choc emotivo, ma si va più avanti in una riflessione su se stessi. Il confronto con la Scuola di Pace di Monte Sole apre molti aspetti interessanti riguardo all'analisi della memoria collettiva, soprattutto l'intervista con Marzia Gigli, una delle due coordinatrici dell'istituzione presenta una visione critica che offre diversi metodi per analizzare i media che trasformano nei nostri tempi la memoria collettiva in maniera particolare. Nell'intervista è criticato anche fortemente il film *L'Uomo che verrà* (2010) di Giorgio Diritti che tratta esplicitamente la strage di Monte Sole.

Prima dell'analisi del film *L'Uomo che verrà*, criticato dalla Scuola di Pace, la tesi focalizza la sua attenzione sulla rappresentazione della Resistenza nella letteratura italiana. Analizzando il romanzo *L'Agnese va a morire* (1949) di Renata Viganò e *Gabbiani nella Tempesta* (2008) di Vincenzo Palermo vengono confrontate due opere letterarie che sono diversi per alcuni punti di vista. Nel romanzo di Renata Viganò, scritto nell'immediato dopoguerra, la rappresentazione della Resistenza è una glorificazione, mentre il romanzo di Vincenzo Palermo offre una visione critica perché l'autore dedica la sua opera letteraria ad una riflessione su un periodo molto doloroso della storia italiana.

La scelta di questi libri non è stata casuale perché sono due libri significativi della narrativa italiana e trattano sia il movimento partigiano urbano sia quello in montagna.

A questo punto ci si può chiedere se una distanza temporale renda possibile un confronto più obiettivo, ossia critico.

Il confronto con il medium film analizza nell'ultima parte della tesi la questione se amplificazioni ed invenzioni nella rappresentazione artistica della Resistenza siano veramente

necessarie. Soprattutto il paragone tra il film *L'Uomo che verrà* di Giorgio Diritti e il documentario *Quello che abbiām passato. Memorie di Monte Sole* della Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole illustra molto bene questa problematica, poiché sono due opere cinematografiche che trattano lo stesso soggetto ma in una maniera molto diversa. Nel film di Giorgio Diritti viene focalizzata la personalizzazione della storia, mentre il documentario della Fondazione Scuola di Pace offre voci differenti dei superstiti per dimostrare la complessità della storia di Monte Sole.

L'eccidio di Monte Sole non si può mai capire nella sua complessità, però una discussione e una riflessione su eventi storici possono rappresentare il primo passo per educare la società alla pace affinché non ci siano più atti violenti che costano la vita a tante persone, però prima che la società sia educata alla pace, ognuno degli esseri umani deve essere consapevole della sua responsabilità.

La tesi esistente tenta d'essere un primo passo per attivare a una riflessione sia complessa sia critica riguardo alla formazione della memoria collettiva che rappresenta in un certo modo uno specchio della società presente.

2. Teoria e Memoria

La memoria collettiva è diventata un soggetto della scienza dall'inizio del Novecento. Non è una tematica facile da trattare ed analizzare perché rappresenta un fenomeno culturale, interdisciplinare ed internazionale. A causa della forte relazione tra i discorsi sociali ed i sistemi dei simboli culturali e gli indirizzi scientifici, un dialogo tra le diverse discipline rappresenta una necessità. La connessione di cultura e memoria richiede un confronto transdisciplinare. (cfr. A. Erll, 2005, p.1s):

„Gedächtnis, Erinnern und Vergessen hängen auf individueller, wie auf kollektiver Ebene eng miteinander zusammen. [...] Über die Disziplinen hinweg besteht weitgehend Einigkeit, dass Erinnern als ein Prozess, Erinnerung als dessen Ergebnis und Gedächtnis, als eine Fähigkeit oder eine veränderliche Struktur zu konzipieren ist.“¹ (A. Erll, 2005, p.7)

Ricordarsi significa ricomporre le date passate che sono soggettive e dipendenti dalla visione e dall'atteggiamento momentanei esistenti nella società e nella politica. Per questo la memoria collettiva è fortemente collegata al presente e contiene un carattere costruttivo. Si può vedere la costruzione della memoria collettiva come uno specchio delle esigenze sociali e culturali.(cfr. A. Erll, 2005, p.7s). Di conseguenza la scienza della memoria collettiva pone la sua focalizzazione sui tempi presenti dei ricordi. La memoria individuale è anche un risultato di quella collettiva e i due tipi si trovano in una stretta correlazione e dipendono l'uno dall'altro. In questo senso la memoria individuale permette la realizzazione specifica della memoria collettiva perché ognuno di noi fa parte di una classe sociale che si è impadronita di differenti schemi ed esperienze a causa d'una percezione formata dall'ambiente familiare, culturale e sociale (cfr. A. Erll, 2005, p.15s):

„Nicht die Erinnerung selbst also, sondern die Kombination der Gruppenzugehörigkeiten und daraus resultierender Erinnerungsformen und –inhalte sind demnach das wirklich individuelle, das die Gedächtnisse einzelner Menschen voneinander unterscheidet.“²(A. Erll, 2005, p. 16)

La memoria individuale è comunicativa e si svolge tramite le interazioni quotidiane. La memoria comunicativa si riferisce ad un periodo limitato e cambia per questo continuamente.

¹ Traduzione: La memoria, il ricordarsi e il dimenticare sono fortemente collegati sul livello sia individuale sia collettivo. [...] Attraverso le discipline esiste in gran parte un consenso che il ricordarsi è un processo, il cui risultato è il ricordo e la memoria è da concepire come la capacità o una struttura mutevole.

² Traduzione: Non il ricordo, ma la combinazione delle appartenenze ai gruppi, dai quali risultano forme e contenuti della memoria, rappresentano l'individuale, che distingue le memorie degli esseri umani l'una dall'altra.

La memoria comunicativa rappresenta una creazione ed interpretazione collettiva ed ognuno partecipa ed influenza questo processo. Il contrario della memoria comunicativa è costituito dalla memoria culturale, che è una memoria costruita secondo una stretta obbiettività. Sono trasmessi contenuti e contesti definiti chiaramente da persone specifiche che erano formate per rendere possibile una continuità ed un'interpretazione dei ricordi culturali. L'oggetto della memoria culturale sono eventi d'un passato distante. (cfr. A. Erll, 2005, p.28)

Esistono diverse forme di rappresentazione e di trasmissione della memoria. La letteratura per esempio rappresenta una forma rappresentativa della memoria individuale a causa delle sue strutture narrative. (cfr. A. Erll, 2005, p.71) Continuando questa riflessione si può amplificare questo punto di vista anche sugli altri media che influenzavano fortemente e in modo significativo la costruzione della memoria sia collettiva che individuale nei nostri tempi. A causa di un'onnipresenza dei media, l'essere umano è continuamente confrontato con la rappresentazione e la trasmissione degli eventi da ogni parte del mondo. I media portano con sé anche una trasformazione dei ricordi e di conseguenza anche quella della memoria. In questo contesto è influenzata anche la relazione tra cultura e memoria perché "Das ›kollektive‹ Gedächtnis des Individuums und das kollektive ›Gedächtnis‹ der Gesellschaft sind zwei Möglichkeiten, das Verhältnis von Kultur und Gedächtnis zu beschreiben."³ (A. Erll, 2005, p.100) A quel punto si può affermare che non è possibile una stretta divisione della memoria individuale e collettiva perché s'influenzano sempre in una certa maniera. Una persona, per esempio, si forma una memoria individuale a causa della sua educazione e delle sue esperienze, però queste risultano di conseguenza dalla sua classe sociale e dal suo ambiente. Come risultato della sua formazione individuale, la persona influisce di nuovo la memoria collettiva partecipando alla vita culturale e sociale. Con le possibilità d'essere sempre partecipi degli eventi grazie agli sviluppi tecnologici è resa possibile una più forte partecipazione alla memoria collettiva.

Parlando di memoria collettiva ci si trova di fronte ad un'interazione di tre dimensioni:

- Dimensione materiale
- Dimensione sociale
- Dimensione mentale

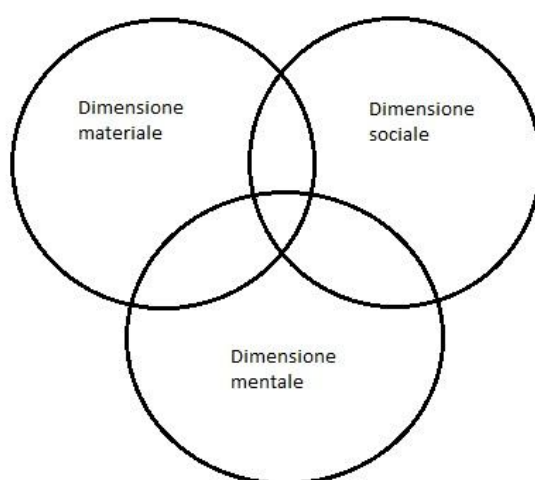
³ Traduzione: La memoria >collettiva< dell'individuo e la memoria >collettiva< della società sono due possibilità per descrivere il rapporto della cultura e della memoria.

Dimensione materiale: A causa della codificazione dei contesti e dei contenuti della memoria collettiva si rende possibile l'accesso ai membri d'una comunità. (cfr. A. Erll, 2005, p.102)

Dimensione sociale: È costituita da persone ed istituzioni che permettono la produzione, la memorizzazione e la consultazione della memoria collettiva. (cfr. A. Erll, 2005 p.102)

Dimensione mentale: Sono tutti gli schemi culturali ed i codici collettivi che rendono possibile la memoria collettiva tramite una trasmissione simbolica e influenzano anche gli atteggiamenti, le idee, gli schemi mentali, l'immaginazione individuale ossia degli altri esseri umani, i valori e le norme. (cfr. A. Erll, 2005, p.102)

Come mostra la seguente immagine, le tre dimensioni si trovano anche in correlazione:



Tre Dimensioni della memoria collettiva (cfr.A. Erll, 2005, p.103)

Per questo i media, i sistemi dei simboli e la forma espressiva sono le tre componenti che creano il modo, tramite il quale gli esseri umani si ricordano del passato e come loro sistemano la memoria individuale e in seguito quella collettiva.

3. L' Italia e la Memoria

Quale periodo ci si ricorda parlando della seconda guerra mondiale? Secondo Lutz Klinkhammer, la seconda guerra mondiale nella coscienza del popolo italiano significa principalmente il periodo della Resistenza. Sono sparite dalla consapevolezza italiana le guerre feroci in Nord Africa, in Grecia o in Jugoslavia, dove l'esercito italiano usò anche sostanze tossiche. In seguito è stato dimenticato anche il ventennio fascista che venne ridotto agli ultimi anni della seconda guerra mondiale, nella quale in una guerra civile la maggior parte degli italiani settentrionali lottava per la liberazione della patria. (cfr. L. Klinkhammer, 2003, p.333ss) La creazione del nemico tedesco sostenne l'immaginazione e la costruzione di quella memoria collettiva, però la sparizione del ventennio fascista della coscienza del popolo italiano mostra di conseguenza il fallimento della cosiddetta "Epurazione del Fascismo". (cfr. H. Woller, 2003, p.67)

Anche se ci fu l'intenzione, ossia il tentativo, di condannare e punire i fascisti nell'immediato dopoguerra, soprattutto nel 1945/46, quando ci furono 20.000 – 30.000 processi in totale con alcune condanne alla pena di morte, l'amnistia politica nel 1947/48 portò con sé dei condoni di pena con i quali gran parte dei fascisti poteva ritornare di nuovo nei loro posti amministrativi e pubblici. Il periodo del 1945/46 fu dominato da un'estrema crudeltà verso i fascisti, però la reazione anti-fascista della società contiene un motivo psicologico poiché cerca di calmare la coscienza d'un popolo che aveva seguito per convinzione vent'anni Benito Mussolini, il duce. (cfr. A. Campi, 2003, p.111)

Soprattutto l'immagine del Duce negli anni del dopoguerra è poliedrica perché da un lato i neofascisti cercano di conservare l'idea di Benito Mussolini come un uomo del popolo con visioni grandi per l'Italia, però dall'altro lato gli antifascisti rappresentano il duce come un uomo ignorante e malato a livello psichico. Nell'immaginazione collettiva troviamo però un'idea del Duce che rende possibile da una parte l'abbandono di un passato politico insostenibile, dall'altra parte la possibilità di mantenere una certa continuità negli abiti, negli schemi mentali e nelle relazioni sociali. (cfr. A. Campi, p. 113s)

Quanto il fascismo italiano rappresenti una subcultura all'interno del Paese ce lo dimostra il fatto che, pur avendo conosciuto una dittatura sanguinaria, nel dopoguerra gli italiani hanno tollerato la fondazione di un partito neofascista. Nella società italiana questa subcultura è convissuta e continua a convivere accanto alla cultura democratica, ed è organizzata in una rete fitta di giornali, case editrici e associazioni. A livello politico i neofascisti, uniti nel

Movimento Sociale Italiano (MSI), hanno resistito alle crisi politiche. Anche se oggi rivestono un ruolo secondario nella politica, i neofascisti non devono essere sottovalutati. A questo punto si può affermare che l'idea collettiva di Benito Mussolini nell'Italia contemporanea rappresenta un esempio per mostrare in quale dimensione la costruzione della memoria collettiva/ culturale dipende dall'ambiente social – politico.

Un altro esempio ci è dato dal mito della Resistenza che fu glorificata fino agli anni '80 in cui si è cominciato a riesaminare e reinterpretare il movimento partigiano, però fino ad ora si sono visti pochi progressi. A questo punto si può affermare che in Italia sia sempre mancata la volontà nazionale e una certa pressione internazionale per un confronto e un chiarimento completo (cfr. H. Woller, 2003, p.75). Il risultato è stata la glorificazione, ossia la creazione del mito della Resistenza che rese possibile trasformare il Fascismo in un fenomeno “normale” per liberare il popolo italiano dalle sue responsabilità. Si è tratta di un'assoluzione generale sia per la società italiana sia per il regime. Soprattutto l'opera letteraria di Renzo de Felice, secondo Bruno Mantelli, ha sostenuto la normalizzazione del Fascismo riducendo il regime totalitario ad una persona (cfr. B. Mantelli, 2003, p.230). In questo contesto si deve dire che il discorso di Renzo de Felice focalizza fortemente la persona di Benito Mussolini, egli ha ipotizzato nei suoi libri che il Fascismo avesse operato un cambiamento particolare con l'entrata di Benito Mussolini nel partito. Con lui il Fascismo si trasformò da movimento in regime.⁴

La banalizzazione del passato italiano è anche presente nella politica dei nostri tempi, come hanno dimostrato i governi di Silvio Berlusconi. Come si può governare un Paese, la cui democrazia si basa sull'antifascismo, con un partito neofascista (cfr. A. Mattioli, 2010, p.17)? Questa dialettica mostra molto bene come la memoria collettiva venga strumentalizzata per scopi politici, poiché sono ridimensionati il ventennio e le guerre feroci dell'Italia all'estero per scopi politici. La continua trasformazione della memoria collettiva risulta da un confronto con la storia e la sua memorizzazione che è caratterizzato dalla mancanza di una ricerca obiettiva e scientifica.

⁴ Si veda l'exkursus seguente.

Exkursus: Movimento e regime fascista

A questo punto ci si deve chiedere perché una distinzione tra il Fascismo come movimento e il Fascismo come regime è necessario poiché, secondo Renzo De Felice, si tratta di una domanda sostanziale.

Il Fascismo come “movimento iniziale” rappresenta una costante nella storia del Fascismo, benché nel corso del tempo abbia perso gradualmente la sua influenza e il suo valore, si sia sempre più sottomesso all’idea di “regime”. Il fascismo come “movimento” è sempre stato l’elemento in comune dal marzo del 1919 all’aprile del 1945 (cfr. R. De Felice, 1977, p.33sg). Il movimento fascista rappresenta il concetto ideale d’una certa parte del ceto medio emergente che richiede una politica che corrisponde alle sue esigenze e alle sue idee (cfr. R. De Felice, 1977, p.35). È caratterizzato da vitalità, mentre il Fascismo come regime rappresenta negatività (cfr. R. De Felice, 1977, p.34). Il regime è la politica di Benito Mussolini, cioè il risultato di una politica che è destinata a formare dal Fascismo un predominio personale, una dittatura, una linea politica che diventa il retaggio di una certa tradizione (cfr. De Felice, 1977, p.35). Per questo il regime essendo la realizzazione della realtà di cui il movimento ha solamente una certa idea è segnato da rotture ideologiche riconoscibili (cfr. R. De Felice, 1977, p.42).

Il movimento del Fascismo intese mobilitare le masse e non demobilizzarle ed ebbe l’idea d’una creazione d’un nuovo tipo umano. Un elemento rivoluzionario del movimento fu anche il principio della partecipazione attiva del popolo per trasformare la società e l’individuo in una maniera completamente nuova, ma il regime evitò la realizzazione dell’idea (cfr. R. De Felice, 1977, p.45sg).

A questo punto si può asserire che le circostanze che favorirono l’ascesa del Fascismo svanissero gradualmente, ma le capacità politiche di Benito Mussolini resero possibile la realizzazione delle idee fasciste. Con l’ascesa del Duce il Fascismo perse però gradualmente le sue visioni iniziali. Nel marzo del 1918 Mussolini propagandò le intenzioni del Fascismo di rimanere un movimento, di non diventare un partito, di rispettare gli interessi nazionali e d’essere libero dai pregiudizi. Un movimento di realtà e verità. Un anti-partito di tutte le classi produttive e religiose (cfr. G. Volpe, 1940, p.38).

4. Istituzione e Memoria - La Fondazione della Scuola di Pace di Monte Sole

“Monte Sole è un luogo di memoria, la memoria di una violenza estrema praticata contro civili inermi. La Scuola di Pace ha scelto di non fare della memoria una sorta di monumento di sé bensì di renderla attiva e di farla vivere nel presente, con lo sguardo rivolto al futuro.” (M. Gigli, E. Monicelli, 2010, p.56)

La Fondazione della Scuola di Pace di Monte Sole è nata nel 2002 ed è situata nel Parco Storico di Monte Sole in un triangolo di colline a sud di Bologna tra le Valli del torrente Setta e del fiume Reno; quest'area è coperta quasi interamente da boschi ed è inabitata.

Prima della seconda guerra mondiale la zona di Monte Sole era abitata da famiglie contadine, ma dopo la strage di Marzabotto dell'autunno 1944 l'area rimase inabitata. Per i superstiti il dolore fu così grande da non poter ritornare ad abitarvi.

“Il silenzio e la pace di questo luogo apparentemente incontaminato sono però il frutto della più tremenda violenza, alla quale ci riconducono i ruderi che sono rimasti a testimoniare quanto vi accadde nel corso della seconda guerra mondiale.”
(<http://www.montesole.org/index.php/progetto/> 27.11.2012)

La Scuola di Pace ha sviluppato un particolare pensiero per il luogo di memoria di Monte Sole, che rende possibile un confronto con la storia dell'area che suscita poi una riflessione su se stessi e i meccanismi della violenza. Il concetto educativo si compone di tre elementi principali: l'elemento cognitivo, quello emotivo e quello fisico, che permette un'educazione alla pace: “un'esperienza umana a tutto tondo” (M. Gigli, E. Monicelli, 2010, p. 64).

“La gamma di temi suscitati dalla visita a Monte Sole è varia e complessa:

- modalità di costruzione e sviluppo dei meccanismi della violenza e la possibilità di riconoscerli qualora si representino in periodo e contesti diversi;
- decostruzione dei meccanismi della propaganda e della creazione del ‘nemico’;
- ruolo di stereotipi e pregiudizi
- consapevolezza di essere portatori di responsabilità personale e di facoltà di scelta; equilibrio tra scelte individuali e contesti
- responsabilità verso il proprio passato e quindi necessità di conoscerlo nelle sue differenti rappresentazioni, che costituiscono una ricchezza;
- dialettica tra memoria individuale e collettiva e loro elaborazioni storiche ed antropologiche
- responsabilità collettive: educazione e propaganda
- consapevolezza che democrazia e pace sono frutto di pratiche quotidiane e di relazioni tra gli individui, come pratica e scelta quotidiana; cittadinanza attiva;
- consapevolezza che il conflitto esiste e non va taciuto o nascosto, bensì gestito in maniera non violenta (trasformazione non violenta dei conflitti);
- contestualizzazione e propedeutica dell'elaborazione dei diritti umani
- spirito delle regole, differenze/ similitudini tra norme e regole”

(M. Gigli, E. Monicelli, 2010, p. 66ss)

La Scuola di Pace di Monte Sole ha modificato il suo concetto di educazione alla pace, poiché un bambino deve avere un altro accesso alla tematica rispetto ad un adulto; e per questo la variazione dell'istituzione è ampia:

- **“Esperienze educative e formative personalizzate** rivolte agli/alle studenti e agli/alle insegnanti delle scuole regionali e nazionali. Laboratori interattivi, anche residenziali, di riflessione attorno alla domanda: come può Monte Sole parlare al presente? Passare dallo spesso retorico *Mai Più* al chiedersi incessantemente *Perché Ancora?*; Come è stato ed è possibile? E oggi nella vita di tutti i giorni esistono gli stessi meccanismi? I laboratori che proponiamo non sono pacchetti “chiavi in mano” ma sono focalizzati sulle persone, i loro obiettivi e i loro bisogni.
- **Campi internazionali residenziali** (in Italia e all'estero). Esperienze educative per consentire e favorire un confronto e un dialogo tra giovani lontani e diversi, in situazioni di conflitto o postconflitto e/o alle prese con la costruzione del loro futuro spazio di convivenza.”
(<http://www.montesole.org/index.php/progetto/> 01.12.2012)

Un aspetto importante del concetto educativo della Scuola di Pace di Monte Sole sono l'organizzazione regolare di mostre, discussioni, presentazioni e convegni; ci sono molte attività e la Scuola di Pace è da sempre impegnata in progetti di ricerca di storia orale sull'elaborazione delle memorie (poetiche e politiche del ricordo) come quello che ha portato alla produzione del documentario *Quello che abbiām passato. Memorie di Monte Sole* (cfr. <http://www.montesole.org/index.php/progetto/> 01.12.2012)

Il lavoro sulla memoria è ampio, e l'ambiente calmo e lontano dalla vita urbana in cui si trova la Scuola di Pace, rende possibile diverse riflessioni, e rappresenta anche un luogo democratico per l'incontro delle persone e delle associazioni internazionali per elaborare e discutere la tematica dell'educazione alla pace. La promozione della pace è un importante obiettivo; per questo la Scuola di Pace partecipa anche a progetti della ricerca storica.

In questo contesto l'ospitalità è una caratteristica della Scuola di Pace poiché offre uno spazio nel quale si può discutere e condividere la propria storia e le proprie esperienze (cfr. <http://www.montesole.org/index.php/progetto/> 01.12.2012). Quest'aspetto mostra l'intenzione dell'istituzione di concepire un lavoro di memoria complesso nel quale non si nega un differente punto di vista perché non conviene al concetto delle idee della Scuola di Pace. La complessità e la variazione della storia presentata a Monte Sole funge da punto di partenza per attivare gli esseri umani a riflettere su se stessi e sui loro comportamenti.

La riflessione, il senso di responsabilità, e la creazione d'una consapevolezza, la quale accetta diversità e complessità in confronto al passato e al presente, portano alla riconciliazione.

Riconciliazione, una parola chiave nell'attività della Scuola di Pace, che rende possibile la capacità di ricordarsi, di costruire una memoria, con la quale i meccanismi di violenza potrebbero essere eliminati, con cui gli esseri umani sono stati confrontati non solo nel passato ma tutt'ora nel presente (cfr. M. Gigli, M.C. Patuelli, 2007, p.4).

Il collegamento che vi è del passato con il presente è un'altra importante caratteristica della Scuola di Pace, poiché rende possibile al visitatore la comprensione non solo degli eventi storici e del loro sviluppo, ma anche della disponibilità attuale alla violenza. Per questo il concetto della Scuola di Pace di Monte Sole è diverso da quello degli altri luoghi di memoria; si prova ad educare alla pace i visitatori attraverso la storia e non si narra con giudizi, valutazioni e stereotipi che portano di conseguenza a razzismo e ad atti di violenza.

L'intervista con Marzia Gigli apre altri aspetti interessanti per la discussione e l'analisi della costruzione della memoria collettiva.

4.1.Intervista con Nikolai Moser

Prima di visitare la Scuola di Pace ho ricevuto da Marzia Gigli, una delle due coordinatrici della Scuola di Pace di Monte Sole, l'opportunità di intervistare Nikolai Moser, uno studente viennese che ha prestato il suo servizio civile alla Scuola di Pace. La conversazione con Nikolai Moser è stata molto utile per avere una prima e chiara impressione del lavoro e del metodo della Scuola di Pace.

Le testimonianze di Nikolai Moser contengono alcuni pensieri critici, ed un confronto delle altre interviste con Marzia Gigli e Giorgio Diritti nel seguente capitolo, rende possibile mostrare le differenti maniere d'interpretazione della memoria.

Sarah Wimmer: Come è entrato nella Scuola di Pace?

Nikolai Moser: Ho prestato il servizio civile alla Scuola di Pace. Sono stato il primo servitore commemorativo. Facendo dei lavori amministrativi, ho sostenuto il lavoro pedagogico della Scuola di Pace. La sua qualità si forma verso l'impiego degli educatori professionali. Non si può aspettare lo stesso risultato da una persona dopo un corso di formazione di due settimane, anche se è fatto bene. Il lavoro pedagogico professionale si svolge nella Scuola di Pace.

Per me è stato notevole che si è lavorato con concetti moderni. Per esempio che la Resistenza per sé non è glorificata. In Italia questa realtà è più presente che in Austria. Un confronto critico con il termine "resistenza" è importante per rendere possibile una comprensione anzi una memoria collettiva. In questo contesto la Scuola di Pace si caratterizza per una posizione critica, la quale non segue lo "Mainstream" e non fa delle dichiarazioni che si vogliono sentire.

Soprattutto al 25 aprile si facevano riferimenti al presente, si discute. Il passato è collegato con il presente, con problematiche attuali. Un esempio in questo contesto sono i rifugiati d'Africa, i quali rischiano la loro vita durante il tentativo di raggiungere la fortezza Europa e muoiono in gran parte.

Questo riferimento al presente non è gradito all'opinione pubblica anzi politica.

Andare contro il “Mainstream” è la cosa avvincente di questo lavoro.

Sarah Wimmer: Quale effetto aveva il lavoro alla Scuola di Pace sulla sua maturazione individuale?

Nikolai Moser: Credo che l’atteggiamento intorno al Fascismo sia un fattore essenziale nell’atteggiamento politico. Il modo di vederlo. Quando non si è solo dell’avviso che il Fascismo sia un fenomeno ormai lontano nel tempo, ma si può anche immaginare che nel presente potrebbe succedere qualcosa di simile. Succedono ancora oggi massacri in diversi luoghi del mondo e credo che questa comprensione possa influenzare e formare gli ideali politici. In questo contesto il lavoro nella Scuola di Pace m’influenza ancora oggi. Sto ancora lavorando nella presidenza del “Österreichischen Gedenkdienst”.

Sarah Wimmer: Ha l’impressione che la gioventù d’oggi stia perdendo il legame con il Fascismo, il Nazionalsocialismo? Come valuterebbe la situazione del momento?

I testimoni di quell’epoca stanno morendo con il tempo un’evoluzione simile diventa probabile.

Nikolai Moser: Non ho l’età per essere capace a giudicare, anzi a valutare la gioventù d’oggi e non voglio farlo, però credo che la gioventù di 30 o 50 anni fa non avesse un legame stretto con quel periodo perché era un argomento tabù. Poiché oggi è meno un argomento tabù, si fanno delle dichiarazioni distorte. A mio parere si può parlare solo di un riferimento superficiale perché non si può pretendere che ognuno si occupi in modo approfondito di questa tematica. Per questo motivo il riferimento superficiale dipende meno dai testimoni di quell’epoca, ma più dal confronto. L’insegnamento nella scuola per esempio non offre molto spazio per una riflessione e qui c’è spesso il primo contatto con la tematica. In questo senso non credo neanche che la gioventù d’oggi perda il riferimento con il passato fascista.

Naturalmente è importante che si conservino le dichiarazioni dei testimoni tramite i media perché muoiono con il tempo.

Sarah Wimmer: Lei ha aiutato nella Scuola di Pace a creare, conservare una memoria collettiva. Quali sono i buoni metodi secondo Lei per la creazione, anzi la conservazione, d'una memoria collettiva che si confronti criticamente con il passato?

Nikolai Moser: Non sono un esperto di memoria collettiva. Si può considerare la creazione della memoria collettiva anche in maniera critica. Per creare una memoria collettiva uno ha bisogno di storie, di conseguenza si rischia una semplificazione. In questo senso memoria collettiva è qualcosa di artificiale. Dal punto di vista anarchico – critico ci si potrebbe chiedere per esempio perché si vuole creare qualcosa di collettivo quando si può animare le persone a occuparsi in modo critico di un processo storico dal quale risulta una visione critica della storia.

Ai media: Dal punto di vista d'uno storico, il quale decostruisce ed analizza la storia, i libri sono naturalmente un metodo buono, però non si può mai raggiungere tutti tramite questo modo. Per questo i film sono anche un metodo popolare, anche se si considera questo medium come una semplificazione e gli storici lo considerano in modo critico. Però, in pratica, si genera più attenzione con i film. Questo è molto importante. Il concetto della Scuola di Pace fonda la sua base sull'evocazione e la creazione delle emozioni. In questo senso si può sostenere naturalmente che tante emozioni hanno anche una grande influenza.

Il film *L'uomo che verrà*, che mi è piaciuto molto rispetto ad altri, è stato criticato tra l'altro dalla Scuola di Pace. Credo che sia importante trovare un compromesso ed a mio avviso questo film ha trovato un buon compromesso perché mostra tutti e due gli aspetti, sia una certa umanità sia la crudeltà dei soldati tedeschi/ fascisti come anche dei partigiani. Non è tutto “nero e bianco”, ed è un segno forte potere mostrare la Resistenza non glorificata, priva di paura delle reazioni.

Sarah Wimmer: Nel libro *Il Massacro. Guerra ai civili a Monte Sole* di Luca Baldissara e Paolo Pezzino viene tra l'altro sostenuto che alcuni assassini fossero stati evitati dai partigiani.

Nikolai Moser: Quello mostra che i partigiani non erano solo dei martiri valorosi, ma in parte solo uomini giovani che avevano paura di andare in guerra e si

erano nascosti dai partigiani. Non erano tutti uomini politici com'è stato spesso rappresentato dai comunisti per rafforzare il loro ruolo come eredi della Resistenza. Questa rappresentazione non è giusta.

La Scuola di Pace mostra tra l'altro anche che i partigiani a Marzabotto erano di origini politiche diverse. Questo fatto è importante perché così si possono identificare con la Resistenza anche persone che non si possono identificare con il Socialismo. Creando delle frontiere politiche nel presente non si può raggiungere tutti.

Trovo il lavoro al monumento commemorativo molto buono e ho letto anche il concetto pedagogico della Scuola di Pace, ma all'inizio ero un po' incerto se l'insistere nell'evocare delle emozioni per creare un rapporto con i giovani non fosse troppo, perché sotto quest'aspetto si deve certamente essere un po' prudenti, però, tutto sommato ho trovato il lavoro lì eccellente. Ho visto raramente dei workshop così ben preparati al livello pedagogico.

Sarah Wimmer: Come reagiscono gli ospiti visitando il monumento commemorativo? Quale impressione aveva Lei?

Nikolai Moser: Era impressionante vedere come loro sono riusciti ad entusiasmare soprattutto le classi. Sono state stimulate le discussioni e spesso gli alunni erano poi molto animati a discutere. Avevo l'impressione che le loro emozioni evocate durante l'attività fossero prese sul serio.

Impressionante era vedere anche come si prendeva Marzabotto come base di partenza per discussioni attuali.

La gamma dei visitatori, dagli alunni della scuola materna agli adulti, era molto interessante.

Il concetto dei testimoni dell'epoca della Scuola di Pace è visto anche in maniera critica, però prima di leggere le testimonianze ad alta voce l'educatore menziona che il testimone ha vissuto la strage in questa maniera. Allora si chiarisce che si tratta di una testimonianza soggettiva e il fatto viene discusso dai visitatori durante il laboratorio pomeridiano.

Sarah Wimmer: Crede che sia necessaria una distanza temporale per un confronto critico?

Nikolai Moser: Per principio credo che una certa distanza temporale non sia necessaria

per rendere possibile un confronto, però rende diverse cose naturalmente più facili.

Sarah Wimmer: La ringrazio per l'interessante intervista.

4.2. Il mio giorno alla Scuola di Pace a Marzabotto/ Monte Sole – Osservazione personale

Il 3 aprile 2012 ho avuto la possibilità di visitare la Scuola di Pace a Marzabotto.

Alla mattina ho partecipato ad una visita con una classe di terza media di Bologna; Stefano, l'educatore, dichiara da subito di non essere un insegnante o un guida che racconta semplicemente i fatti accaduti, ma afferma d'essere un mediatore che porge delle domande per stimolare la discussione e far avvicinare i visitatori alla tematica.

Prima di cominciare la visita ogni alunno si è presentato con il proprio nome ed un aggettivo per descriversi, facendo così iniziare a stabilire una relazione, un ambiente di confidenza nel quale ci si può aprire ed esporre i propri pensieri.

La prima tappa della visita è stata un prato dove ci siamo fermati per vedere la Linea Gotica e il territorio di combattimento; in quest'ambiente Stefano cerca di ricostruire i fatti e gli eventi storici parlando con gli alunni e lasciandoli liberi di integrare la loro propria conoscenza. Questa prima discussione è stata molto importante per l'educatore per rendersi conto del livello della conoscenza degli alunni; lui stesso ha potuto valutare la conoscenza che avevano gli studenti sulla Scuola di Pace.

Le rovine di Caprara sono state la nostra seconda fermata. Ci siamo tutti seduti sulle rovine e Stefano ha provato a ricreare con le sue parole un'immagine della vita quotidiana delle famiglie che vissero a Caprara durante la seconda guerra mondiale, integrando poi il racconto con delle vere testimonianze scritte. Dopo aver lasciato spazio alle domande degli studenti ci alziamo e andiamo alle rovine della chiesa di Santa Maria Assunta di Casaglia, continuando la lettura di altre testimonianze.

L'ultima stazione della nostra interessante visita è un cimitero nel quale Stefano legge la testimonianza di Cornelia⁵, una ragazza di diciotto anni che perse la madre e due fratelli.

Gli alunni hanno seguito la voce di Stefano molto attentamente e nel momento in cui era finita la lettura, Stefano ha lasciato tempo ai ragazzi per riflettere, prima di pregarli di scrivere su un piccolo foglio i loro pensieri ed emozioni di quell'intenso momento.

Siamo poi ritornati alla Scuola di Pace, dove gli alunni hanno avuto tempo per riposarsi per un'ora prima della discussione nelle aule, nelle quali sono stati letti i fogli anonimamente. Leggerli senza dire il nome dell'autore crea di nuovo un'atmosfera, uno spazio per le riflessioni individuali. Gli alunni però non hanno partecipato attivamente alle discussioni,

⁵ La testimonianza di Cornelia si trova nell'appendice.

infatti dopo Stefano mi ha spiegato che non era facile stimolare un dialogo perché gli alunni erano molto stanchi, ed avevano bisogno di più tempo.

I fogli sono stati raccolti ed incollati sugli affissi dalla Scuola di Pace; sarà molto interessante per i prossimi visitatori leggerli. La testimonianza di Cornelia ha commosso tante persone e le reazioni sono state differenti; alcuni hanno provato non solo immaginare la gravità della strage di Monte Sole, ma anche a capire la connessione e le cause di questo crimine, mentre altri condannano la strage e i perpetratori.

Il metodo lavorativo che è stato usato con gli alunni mi è piaciuto molto, perché si svolge davvero un dialogo tra l'educatore ed i ragazzi; c'è lo spazio per fare delle domande, per capire la propria riflessione e soprattutto il comportamento di Stefano ha animato i ragazzi a riflettere. Non c'è stata l'atmosfera scolastica nella quale si ha paura di non mettere in discussione i fatti storici, anzi, qui gli alunni sono stati stimolati a creare i propri pensieri individuali.

L'atmosfera a Monte Sole alla Scuola di Pace è molto particolare perché non è un tipico luogo di memoria e non si trova il tipico confronto con la storia, non si torna a casa scioccati dalla crudeltà e del dolore degli eventi storici, ma si capiscono con chiarezza i meccanismi di violenza con i quali si svolse la strage di Marzabotto. Si riconoscono in maniera più facile atti violenti, ci si rende conto della gravità delle parole, si svolge davvero un lavoro sulla memoria; non c'è l'intenzione di creare "testimoni dei testimoni" (M. Seligradi, 2010, p.83), non si hanno giudizi e valutazioni, ma la convinzione di non poter mai commettere un simile crimine.

Anch'io esco dalla Scuola di Pace educata al rispetto e alla pace e riesco ad avere un punto di vista più critico verso la rappresentazione della Resistenza nei media e verso giudizi e valutazioni degli eventi storici. Secondo me i ragazzi riescono ad avvicinarsi ad una visione critica della storia di Monte Sole e fanno il primo passo verso una comprensione della complessità degli eventi; ho l'impressione che il metodo dell'educazione alla pace abbia funzionato.

Dopo la mia esperienza ho la possibilità di parlare con Marzia Gigli, una delle due coordinatrici della Scuola di Pace; mi spiega il metodo lavorativo e le motivazioni per l'educazione alla pace e la riconciliazione, due parole chiavi del concetto della Scuola di Pace di Monte Sole.

4.3. Intervista con Marzia Gigli

Sarah Wimmer: Nella mia tesi una tematica centrale è la coscienza/ la memoria collettiva e la sua costruzione e i metodi. La Scuola di Pace lavora molto forte con emozioni. Perché avete scelto questo metodo di creare emozioni? Come si può oggi formare una coscienza / una memoria collettiva per non dimenticare un evento storico come la strage a Monte Sole? Per i sopravvissuti è molto difficile ritornare in questo luogo a causa del dolore, della crudeltà vissuta. Come si può ricordare oggi?

Marzia Gigli: Il nostro approccio educativo è rivolto alle coscienze individuali e non a quelle collettive. Questo fatto è molto importante. L'idea è un approccio educativo che cerca di creare un'esperienza umana nelle persone, un'esperienza umana a tutto tondo, complessa quindi che tenga insieme l'aspetto intellettuale, cognitivo, emotivo, fisico. Un'esperienza che tocchi tutti i livelli del sentire umano e non concentrandosi su un aspetto solo, ma cercando di unirli. La visita, il laboratorio della Scuola di Pace è già una cosa di questo genere. Si ha una passeggiata, un'attività fisica, che si fa su un luogo che suscita delle emozioni, ma non si rimane solo su queste. Non ci si ferma allo choc emotivo, ma si cerca di andare oltre, di partire dalle emozioni sentite per attivare un pensiero nella testa, una riflessione che definisce l'obiettivo e pone delle domande, dei dubbi che sono scomodi, delle domande che non ci fanno "sentire bene", che non ci lasciano una coscienza tranquilla, ma che ci creano un turbamento intellettuale. Il turbamento più grande è: "Io potrei essere un persecutore, io potrei essere in grado d'agire violenza contro un altro essere umano perché altri esseri umani passati l'hanno fatto ed erano esseri umani come me. Se sono nelle stesse condizioni, posso essere una vittima, ma posso essere anche un persecutore." Questa consapevolezza di me, come essere umano con la possibilità di fare il male, mi porta a un grande punto interrogativo. Che cosa dovrebbe suscitare questo? Provocare un'ipervigilanza sui miei comportamenti, sul pensiero stesso e sulle azioni che posso fare? Quindi, per esempio che parole uso, gli stereotipi che uso per classificare il

mondo, gli schemi mentali e le cornici. Avere già un'immagine reciproca, anche se ci si conosce solo da qualche ora, è normale. Gli esseri umani cercano di semplificare il mondo a causa della sua complessità enorme.

Quando però la semplificazione diventa un problema?

Diventa un problema quando si ferma su un'immagine iniziale che si continua a pensare. Quando non si è in grado di mettere in discussione le cornici, i propri frames, gli schemi che ci si è costruiti. Questo funziona sempre così, quindi da un lato consapevolezza d'agire in questa maniera, ma dall'altro lato molto spesso non si ha la consapevolezza d'usare queste cornici e di cercare di rimetterle in discussione.

È la cosa più difficile da fare in assoluto a causa della complessità del mondo. È più facile dividere il mondo in categorie e da qui nascono la discriminazione e il razzismo.

Il legame con Monte Sole è l'idea che queste cornici, questi pregiudizi, questi stereotipi, questi schemi mentali dentro cui ci si rinchioda (per esempio gli Alleati erano buoni, i tedeschi cattivi) sono i meccanismi di violenza. Sono alla base insieme ad altri fattori di breve, medio e lungo periodo, in qualsiasi sistema politico (totalitario o democratico), della violenza perpetrata sui singoli o su gruppi di persone

Allora l'esperienza emotiva, intellettuale, fisica sul luogo di memoria per noi è un punto di partenza per ragionare su se stessi, sulla propria umanità, sulle luci e le ombre della nostra umanità. Ecco perché una cosa che noi facciamo è non fermarsi allo choc emotivo, come molti luoghi di memoria lo fanno, dove si va via con una grande tristezza e si dice: "E adesso?"

Nel laboratorio del pomeriggio si parte da quanto si è vissuto, ascoltato e visto al mattino e si inizia a riflettere su cosa significa ricordare il passato e in particolare quello che è successo a Monte Sole.

Come mai quel soldato ha fatto quello che ha fatto? Quali sono i meccanismi, i fattori e ragioni per quello che ha fatto? E le ragioni sono tante, la paura, la costruzione del nemico, il conformismo, gli schemi, i pregiudizi, gli stereotipi, il sistema totalitario ... tanti elementi.

Se io però sostituisco me stessa, Marzia, allo spazio del soldato nazista e intorno a me ho le stesse condizioni che cosa cambia? Cambia qualcosa? E anche se le condizioni sono cambiate, alcuni meccanismi non

rimangono gli stessi. I meccanismi profondi sono sempre molti simili anche se cambia il contesto storico: la comparazione è sui meccanismi alla base dell'agire della violenza e non sull'evento in sé.

Il ragionamento sul perpetratore quindi non rimane solo sullo choc emotivo, sulle emozioni, ma trasforma questo choc emotivo in una riflessione forte su se stessi. Questo è l'obiettivo primario per noi in un lavoro. Quello che chiamiamo lavoro di memoria, non è dovere di memoria. Dovere di memoria è choc emotivo: povere vittime, giudizi, come erano matti, pazzi, mostri o dichiarazioni come "io non potrei mai fare qualcosa simile" ecc. Questo è dovere di memoria, noi facciamo lavoro di memoria.

Sarah Wimmer: Come fate voi il riferimento agli eventi attuali?

Marzia Gigli: Per il nostro passaggio al presente non c'è bisogno d'andare lontano. Noi rimaniamo nel nostro presente dell'Europa d'oggi, nella nostra quotidianità perché quello che succede anche al livello politico in giro per il mondo è un qualcosa che è il risultato di un sistema di violenza che funziona da noi in primis. In questo contesto si può pensare alla violenza, ai razzismi verso i migranti in Unione Europea. Ci sono 20.000 persone che sono morte nel canale di Sicilia, nel Mare Mediterraneo e queste persone le abbiamo uccise noi. Con le leggi che abbiamo consentito e consentiamo, con l'acquiescenza, l'indifferenza.

Allora non c'è bisogno d'andare lontano. Noi abbiamo nel territorio italiano, europeo in generale dei centri, dei lager che contengono dei migranti, degli spazi normativi come le carceri per esempio ... non c'è bisogno d'andare chissà dove, ma rimanere qui e qui vuol dire rendersi conto che qui, a casa nostra, ci stanno succedendo, si stanno verificando delle violenze, di cui nella maggior parte dei casi non ci si rende conto oppure non si fa nulla.

Questo è il livello macro. Il livello micro è quello che riguarda la violenza che ognuno di noi può agire. Se io in autobus vedo un controllore che tratta male una ragazza migrante che non sa l'italiano e non faccio niente,

non cerco d'aiutarla, di capire che sta succedendo, io sono già una complice d'una violenza. Ragioniamo su fatti qui adesso.

Per esempio in una classe c'è qualcuno che offende un compagno chiamandolo gay, quest'atto è violenza.

Allora io rifletto su quest'atto e cerco di far emergere una discussione. Perché gay è una offesa? Si deve discutere il perché.

Quindi noi siamo molto sulla quotidianità della violenza perché anche la Shoah non è nata in un giorno, ma è nata da piccoli passi che piano piano negli anni hanno portato poi ad una grande violenza. E noi ragioniamo su questa parte, sulla parte preparatoria. È il nucleo del nostro lavoro.

Le guerre sono una cosa orribile e non dovrebbero esserci, ma per evitare le guerre bisogna che in primis si lavori sulla coscienza d'ogni singola persona perché sia consapevole della propria violenza e di quella intorno a sé. Facciamo delle guerre per tutta una serie di motivazioni. Quindi è molto sul "qui e ora".

Un tipico risultato dei nostri laboratori è quello di ragionare sulle dinamiche delle classi. Qui vengono delle classi che magari hanno un conflitto, una serie di cose che non funzionano e a quel punto stanno con noi per due giorni e piano piano emergono delle problematiche e si cerca di gestirle. C'è la pace che s'inizia a fare a partire dai rapporti umani, dalla gestione dei rapporti umani a livello quotidiano e di scambi e relazioni tra le persone con autenticità e senza censure.

Sarah Wimmer: La storia o gli eventi storici sono importanti per imparare, per formare la coscienza individuale perché ognuno ha un altro metodo di confrontare, di trattare qualcosa vissuta, vista. C'è la tendenza oggi che la gioventù non riesce più a capire la gravità della crudeltà nella storia?

Marzia Gigli: Noi partiamo degli eventi storici per arrivare al discorso della discussione sul perché. Parliamo degli eventi storici e poi ci chiediamo: "Il massacro a Monte Sole com'è stato possibile?" Le risposte alla domanda sono tantissime e il nostro compito è continuare a chiedersi questa domanda: "Per quali motivi?" Non solo per capire Monte Sole, ma anche per capire

l'essere umano, la nostra umanità. L'uso della storia come mezzo per l'educazione alla pace. "Com'è stato possibile" per capire come un essere umano è in grado di fare violenza su un altro essere umano. Questo è il nucleo del lavoro di memoria.

Io non credo che sia una questione dei giovani e non sopporto questa focalizzazione sui giovani perché ogni generazione accusa quella successiva di non ricordare abbastanza, di non avere più valori.

La parte più importante per me è farsi una domanda. Questi luoghi di memoria della seconda guerra mondiale possono educare alla cittadinanza, alla pace, alla tolleranza, al rispetto, alla democrazia? Possono farlo? Questa è una domanda vera e non retorica. La risposta a questa domanda non è solo una. Secondo me, dipende come si fa educazione su un luogo di memoria. Come? Cioè non è che se io vado a Monte Sole o a Mauthausen o ad Auschwitz, visito, vedo, sento quello che è successo, esco e sono educata alla pace. Piacerebbe a tutti se funzionasse così, ma non succede. Nel migliore dei casi io esco totalmente scioccata e non è una cosa buona. Allora per me questi luoghi di violenza sono educativi solo se si attivano un ragionamento complesso sulla propria umanità. Cioè se questo fatto storico m'aiuta a riflettere su me stessa.

C'è un capitolo molto bello del libro *I sommersi e i salvati* (1986) di Primo Levi che è uno dei migliori libri sulla memoria mai stati scritti. Primo Levi è un superstite d'Auschwitz. È la sua ultima opera, in cui lui s'interroga a distanza di quarant'anni proprio su queste cose. Perché si deve interessarsi oggi delle cose di quarant'anni fa? Perché si dovrebbe farlo ancor'oggi? Secondo me, l'unica cosa che giustifica la risposta a questa domanda è: io lo devo fare, lo voglio fare se questa storia aiuta a capire me stessa, il mio ambito. Questa è l'unica motivazione perché altrimenti è "solo" storia. Diventa anche educativa se m'interroga sull'oggi. Se m'interroga e non "mi propina dei valori": la maggior parte dei luoghi di memoria d'Europa funziona che si porta a fare la visita, si conta molto sullo shock emotivo e dopo che si è visto com'erano cattivi i nazisti, la cosa porta quasi automaticamente al fatto che "bisogna essere buoni, tollerare, rispettare". Questo è per me propaganda. È una specie d'iniezione di valori, un "vaccino". Dopo si è automaticamente vaccinati

contro la violenza.

Noi siamo in questo momento nel 2012, sono almeno vent'anni, credo io, di retorica della memoria a livelli tali che la reazione rischia d'essere opposta perché l'approccio alla memoria è sempre stato un approccio trasmissivo, di dover essere tolleranti, rispettosi, democratici, fatto di "mai più" e di "bisogna ricordare perché non accada mai più" ecc ecc. Quante volte abbiamo sentiti queste cose? Fino alla nausea! Noi siamo molto contrari alla frase "mai più", da noi non si sentirà mai. Noi abbiamo cercato di trasformare questa frase "mai più" in una domanda: "Perché ancora? Io, qui, nell'Italia del 2012?" Non è una questione dei giovani, ma di tutti: adulti e giovani.

Noi lavoriamo spesso con tanti gruppi d'età e i più difficili non sono i giovani, sono gli adulti perché sono talmente convinti d'avere la verità in mano e che loro sono bravi, tolleranti e loro non sono razzisti, non hanno stereotipi o pregiudizi. E' difficilissimo entrare in contatto vero e trovare quella "morbidezza" di pensiero che consente di mettersi in continua discussione. Quindi si lavora molto meglio con i bambini, i ragazzi perché c'è la disponibilità a mettersi in gioco; in primis la disponibilità a mettersi in gioco viene dal rispetto. Se io ti rispetto, se io rispetto i ragazzi come esseri umani e penso che siano delle persone che sanno emozionarsi, sanno pensare ecc.. Questo è il primo passo per una educazione che sia vera. Però noi sappiamo che in scuola spesso non funziona così.

L'approccio scolastico spesso è che gli insegnanti hanno la verità e te la danno: raramente è una questione di dialogo.

Sarah Wimmer: La maggioranza della gente ha una certa immagine di Adolf Hitler come crudele razzista e dittatore privo di scrupoli, ma la maggior parte non sa perché lui è diventato l'uomo che è stato. Ci sono delle ricerche e documentazioni sul suo percorso personale e politico e secondo me è importante saperlo per capire questo tempo meglio.

Marzia Gigli: Il ragionamento, la riflessione sul perpetratore è importante. Non è mai per giustificare quello che ha fatto, ma per cercare di capire. Capire può

portare uno a vedere, Hitler per esempio o un'altra persona, che erano persone "normalissime" che messi in una certa condizione si sono comportati in una maniera terribile. Il problema non è poi Hitler ma tutte quelle persone che rendono Hitler o chi per lui la persona potente. Karl Marx diceva: ***La maggior parte dei sudditi crede di essere tale perché il re è il Re. Non si rende conto che in realtà è il re che è Re perché essi pensano di essere sudditi.***

Questa cosa sapendola, uno cerca quotidianamente d'attuare quello che noi chiamiamo ipervigilanza su se stessi e sulle dinamiche di potere in cui è immerso. Quindi vuol dire che anche quando parla per esempio ed usa delle parole, ragiona anche sulle parole che usa e magari si rende conto che alcune volte usa delle parole che possono essere violente e ha degli atteggiamenti verso le persone, dei pregiudizi e cerca di riflettere su questo.

Sarah Wimmer: Dopo la seconda guerra mondiale, la Resistenza è stata glorificata ed è stato creato un mito per essere in grado di formare uno stato democratico, però con il tempo si è iniziato ad analizzare il movimento partigiano su un aspetto critico mostrando la crudeltà dei partigiani, gli atti violenti, il terrore.

Pensa che una certa distanza temporale aiuti a vedere delle cose in una maniera più obiettiva?

Marzia Gigli: Sicuramente la Resistenza in Italia è diventata un mito cioè ad un certo punto la Resistenza più che essere la storia d'una lotta vera degli esseri umani è diventata una storia di eroi e martiri. Monte Sole è in questo senso uno dei grandi pilastri del mito della Resistenza. Nel senso che le persone uccise qui sono state rese dopo la guerra tutti martiri della Resistenza, della libertà ecc. Per tanti anni questo ha rappresentato un grande mito auto-assolutorio in cui il Fascismo (1920 -1943) spariva totalmente dalla storia italiana e rimaneva solo il periodo 1943 – 1945. Questo è stato fatto dall'Italia, è stato agevolato dagli Alleati che avevano bisogno d'avere un'Italia "dalla parte dei buoni" per la guerra fredda. E'

una storia molto complessa.

Ad un certo punto dopo il crollo del muro di Berlino diciamo che qualche cosa ha cominciato a smuoversi, cioè gli storici hanno ricominciato a fare un po' di ricerca, però sempre troppo poca ed ancora troppo poca. Una visione critica della Resistenza che restituisca il movimento partigiano, la sua natura di lotta vera, di persone che hanno veramente scelto di lottare contro il Fascismo e non un mito di "tutti eroi, tutti martiri". Una lotta vera fatta da persone umane che hanno fatto anche degli errori e che si sono macchiate anche di crimini in alcuni casi. Non erano tutti santi come i soldati nazisti non erano mostri. Questo tipo di ricerca è ancora troppo poco, in particolare per Monte Sole è ancora troppo poca. Il primo al livello più formale che la porta avanti è il libro *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole* (2009) di Luca Baldissaria e Paolo Pezzino, che mostra una visione critica della Stella Rossa. E' una visione che non è molto accettata dalle istituzioni locali e dal territorio perché pone l'accento su alcune ombre del movimento resistenziale.

Noi abbiamo fatto una ricerca tra 2005 e 2007 di storia orale in cui abbiamo raccolto delle testimonianze, in cui ci sono delle visioni critiche della Resistenza e neanche il nostro lavoro è stato accettato proprio benissimo perché il mito della Resistenza funziona ancora, perché le voci critiche sono pochissime. Perché funziona?

C'è un'esigenza generale d'usare la storia a fini politici. La storia e la memoria hanno un grande problema che è il loro uso a fini pubblici e politici, a fini propagandistici, a fini strumentali. La storia della Resistenza, quelli "di destra" la tirano ad una parte, quelli "di sinistra" dall'altra. In tutto questo tirare ed usare la storia e la memoria, quello che è sacrificato è la complessità delle verità storiche. Viene sacrificata totalmente perché gli storici hanno anche paura a fare ricerca perché se tocchi alcune questioni, si può essere strumentalizzati; è tutto molto delicato e sensibile. E' una questione d'identità e sulle questioni identitarie, spesso le cose si vedono "bianche" o "nere", i "grigi" non sono funzionali.

Noi per esempio stiamo pensando adesso di fare in futuro un'iniziativa a Monte Sole sulla presentazione d'una visione critica della Stella Rossa che

quindi non vuole dire svalutare la Stella Rossa, ma semplicemente presentarla nella sua complessità. Questa sarà una cosa che susciterà scandalo, siamo sicure perché la Stella Rossa non si tocca. Mito, eroi, martiri e quello non si tocca. Lo faremo lo stesso proprio perché crediamo che la storia e la memoria siano da rispettare e da prendere nella loro complessità e nei loro interessi e bisogna facilitare la ricerca scientifica sia sulla storia, sia sulla memoria. Poi per esempio noi usiamo la memoria e la storia di Monte Sole per fare un lavoro educativo però è un lavoro onesto perché noi non usiamo una parte. Noi facciamo una ricerca storica, una ricerca sulle memorie e non eliminiamo una parte o un'altra. Non facciamo delle selezioni in modo che lasciamo solo i buoni e i cattivi no, questo sì, questo no. La prendiamo nella sua completezza e complessità e cerchiamo di interpretarla per suscitare delle domande. Quello che fa molto spesso la politica, certe istituzioni, è invece selezionare alcune cose e usarle per creare identità. L'identità è un'altra di quelle questioni-chiave, un meccanismo di violenza; molto spesso la memoria, la storia sono strumenti di violenza perché vengono usate per creare identità forti, identità rigide che poi sono strumenti di violenza. Un esempio enorme e recente su questo sono i Balcani. C'è un bellissimo documentario che s'intitola *Il cerchio del ricordo* dell'Osservatorio dei Balcani, credo che sia tradotto in diverse lingue. Questo documentario racconta delle guerre balcaniche degli anni '90, di come in queste guerre abbia giocato un forte ruolo anche la memorizzazione della seconda guerra mondiale, cioè la storia e la memoria della 2° guerra mondiale hanno avuto un ruolo forte nella costruzione d'identità, che poi si sono scontrate in maniera così violenta.

Noi crediamo che la storia e la memoria possano in un certo modo essere veramente degli strumenti di riflessione. Però non bisogna avere paura, cioè bisogna prendere tutto anche quello che non ci piace. A me piacerebbe pensare che i partigiani siano stati tutti buoni, che nella Stella Rossa siano state tutte persone meravigliose, mi piacerebbe pensarlo, ma non è possibile, perché gli esseri umani sono diversi, sono tanti e in una situazione di guerra è ovvio che anche dentro la Stella Rossa, che anche tra i partigiani ci siano state delle persone che hanno fatto delle scelte

sbagliate e anche magari delle scelte criminali.

Sarah Wimmer: Nei nostri tempi esiste già una certa visione critica, per esempio se si prende il film *L'uomo che verrà* (2010) di Giorgio Diritti che mostra le due facce vuole dire anche la capacità di violenza dei partigiani. È importante una rappresentazione simile?

Marzia Gigli: Il capitolo *L'uomo che verrà* ha bisogno di un tempo a parte perché ha che fare con il rapporto tra arte e memoria e in questo caso con cinema e memoria. Alla Scuola di Pace si pensa che il film *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti sia un'operazione non del tutto corretta dal punto di vista storico perché il film poteva essere più corretto se non si fosse riferito esplicitamente all'eccidio di Monte Sole. Se *L'uomo che verrà* fosse stato un film che narrava di un eccidio, di un massacro durante la seconda guerra mondiale in Italia, bene. *L'uomo che verrà* ha voluto essere un film sul massacro di Monte Sole. Secondo noi, se un regista vuole fare un film su un massacro specifico, su una storia così violenta e dolorosa con dei superstiti che sono ancora in vita, deve nel più corretto e onesto dei modi attenersi a quello che è successo e non inventare nulla, neanche una virgola. Questa cosa, secondo noi, non diminuisce la libertà artistica. La storia è stata diversa. Nel film *L'uomo che verrà* si presentano delle testimonianze che sono molto diverse da quello che è successo. Alcune persone si sono riconosciute perché alcune cose sono state usate, alcune no, alcune sono cambiate, mescolate tra loro. Se si conoscono bene le storie come le conosciamo noi, si vede che cosa è vero e che cosa non è vero. Alcune persone che si sono riconosciute, hanno sofferto vedendo il film.

Sarah Wimmer: Ho sentito in un'intervista radiofonica con il regista che lui ha scelto altri nomi dei personaggi per non toccare, per non fare soffrire i superstiti.

Marzia Gigli: In questo però non è riuscito nel suo intento perché da un lato lui ha fatto la scelta dei nomi diversi, ma d'altro canto le persone sono molto

riconoscibili, sia per le persone stesse, sia per chi conosce le loro storie.

Le storie di Monte Sole sono già molto tragiche di per sè. Noi non crediamo che ci fosse bisogno d'inventare, di cambiare le storie che parlavano di Monte Sole.

Nello stesso momento in cui Giorgio Diritti stava preparando il suo film Luca Baldissara e Paolo Pezzino stavano facendo delle ricerche e scrivendo il loro libro, *Il Massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*. Secondo noi, una buona collaborazione tra storici e registi sarebbe di unire storia ed arte e ci sono tanti registi che lo fanno. Allora Giorgio Diritti che va per esempio da Luca Baldissara per collaborare con uno che sta scrivendo un libro storico.

Se Giorgio Diritti avesse veramente voluto sfidare in maniera seria e precisa il mito della Resistenza, avrebbe avuto un sacco di materiale dai due storici, senza dovere inventare delle cose nel film. L'episodio del partigiano che uccide a sangue freddo un tedesco non è un evento storico documentato. Forse lui l'ha sentito dire, forse è successo veramente, però non ne abbiamo notizia storicamente documentata. Se lui avesse veramente voluto sfidare il mito della Resistenza, e avrebbe avuto ragione di farlo, c'era tanto materiale proveniente dalla ricerca storica e anche molto più "scandaloso" di quello che c'è nel film. In più era inattaccabile: penso solo a tutta la vicenda della discussione che i partigiani fanno su Monte Sole durante l'eccidio quando non intervengono a difendere i civili anche se vedono il massacro in diretta. Penso solo alla figura di Lupo, così problematica.

Secondo noi un film storico, soprattutto se si riferisce ad un eccidio, ad un evento così tragico che tanto dolore e tanta sofferenza ha creato, deve essere il più possibile filologico sugli eventi storici. Altrimenti si fa un film su un eccidio in generale. Se si fa un film sull'eccidio di Monte Sole, si deve essere filologico sulla storia e non ci si può permettere d'inventare e anche solo rischiare di fare soffrire delle persone che si sono riconosciute. Perché nel film *L'uomo che verrà* s'incontra la storia d'una delle superstiti del Cimitero di Casaglia, ma è una storia cambiata. Si tratta della protagonista che ha ucciso il soldato tedesco, ma lei in realtà non ha mai ucciso una persona, un soldato tedesco. Molto probabilmente lei è

stata violentata, ma non si sa perché lei non ha mai raccontato questa cosa. Però dopo il film lei ha sentito da alcuni amici che lei ha ucciso il soldato tedesco e lei ha sofferto a causa del film.

Cioè da un lato c'è un rispetto enorme verso i superstiti, ma dall'altro lato c'è il business, allora perché lui ha cambiato la storia? Per prima cosa la storia era già potente com'era e non c'era bisogno di cambiarla. Secondo, un film viene sempre in un contesto, non è mai fatto nel vuoto e noi qui a Monte Sole abbiamo avuto grandi problemi dopo il film di Giorgio Diritti. Li avevamo già prima, ma adesso sono aumentati. A cercare di smontare il film di Giorgio Diritti per far capire che la storia è andata in maniera differente. C'è bisogno di convincere la gente che i luoghi non sono gli stessi, perché Giorgio Diritti ha ovviamente usato delle location che somigliano, ma che non sono gli stessi (questo è ovvio, non poteva certo usare gli stessi luoghi; ma il fatto che le persone pensino che siano quelli veri dimostra la potenza di persuasione che può avere un film e i rischi di mistificazioni che presenta).

Ma non è solo il problema del film di Giorgio Diritti; c'è una serie di film storici sulla memoria problematici; registi cinematografici, teatrali e anche gli scrittori hanno una grande responsabilità etica nei confronti alle materie che trattano e questo fatto non si deve mai dimenticare.

Sarah Wimmer: Però non si sentono dei problemi causati dei film storici e non si n'immagina neanche.

Marzia Gigli: Non è facile riflettere su queste cose: siamo abituati al fatto che le cose ci sono. Poco spesso ci interroghiamo profondamente su di esse. Solo quando ci troviamo profondamente in contatto con queste o magari qualcuno ci mette il dubbio, allora scatta la riflessione e nascono le domande.

Fare un film su Monte Sole significa girare una storia di violenza, d'orrore, di tragedia, di dolore e si deve avere un atteggiamento etico molto forte, perché è una storia vera, una storia di sofferenza estrema, una storia, in cui alcune persone sono ancora vive. Un film ha un grande

effetto sul pubblico.

A Monte Sole vengono circa 50.000 persone per anno; il film di Giorgio Diritti lo hanno visto milioni di persone. Per riuscire ad arrivare allo stesso numero delle persone quanto lavoro noi dobbiamo fare qui a Monte Sole?

Un regista che ha la possibilità di raggiungere una moltitudine di persone non dovrebbe pensare solo a quello che può funzionare meglio affinché la storia raccontata sia più efficace. Si deve pensare alla materia che sta trattando e si ha una grande responsabilità su questa materia perché appunto si sta trattando d'una cosa particolare, sta parlando d'una storia vera.

Questa critica si può fare su tanti film storici sulla memoria, non solo su quello di Giorgio Diritti.

Sarah Wimmer: Avete parlato con Giorgio Diritti su questa problematica?

Marzia Gigli: No, non siamo mai riusciti, però è una cosa che vorremmo fare, ma non solo con lui. Ora abbiamo parlato di lui perché tratta direttamente di Monte Sole. Ci piacerebbe fare un convegno, un seminario sulla memoria inventando registi cinematografici, teatrali, scrittori, storici, educatori, ecc. per parlare di questa cosa. È un progetto nostro per il futuro.

Sarah Wimmer: Sarebbe molto interessante questo progetto, perché non si pensa a conseguenze di questo tipo.

Marzia Gigli: Certo, però noi a Monte Sole ci siamo confrontati con questa problematica perché noi dobbiamo adesso convincere degli insegnanti, le persone in generale a visitare i luoghi. Molte persone sono convinte che siano gli stessi come quelli nel film. Com'è possibile che un film metta nella testa delle persone che non c'è più bisogno di visitare i luoghi originali dopo aver visto quelli finti di un film? Com'è possibile che si rimanga con l'idea d'una storia, d'un incrocio di storia che è non quella reale?

Sarah Wimmer: In questo contesto è difficile collegare storia ed arte, no?

Marzia Gigli: È difficile, però nessuno obbliga un regista a fare un film su una cosa del genere. Siamo rimasti quasi sessant'anni a Monte Sole senza un film si poteva anche continuare così. Se lo si fa, si cerca di farlo con il maggior rispetto possibile e soprattutto con un rispetto totale rispetto alle vicende storiche così come si sono verificate. Quello non si vede in questo film, secondo noi. Quindi non è che non si possa fare, però si deve avere coscienza della grossa responsabilità che si ha nel farlo. Se Giorgio Diritti avesse girato un film su un eccidio senza nome ispirato a Monte Sole, andava tutto bene, ma lui ha venduto questo film come la storia dell'eccidio di Monte Sole. È completamente un'altra cosa.

Sarah Wimmer: Come sono i Suoi impressioni personali sul lavoro della memoria a Monte Sole. Come le persone recepiscono il confronto con la strage di Monte Sole? Riescono a riflettere, a parlare del vissuto?

Marzia Gigli: Direi che le persone sono messe nella condizione, nel benessere di farlo, hanno piacere di riflettere e i visitatori sono molto diversi e sono tanti gli atteggiamenti, le relazioni.

È un metodo difficile perché l'educatore è messo molto in gioco. Viene ogni giorno un gruppo nuovo, che si conosce ogni giorno nuovamente e si deve iniziare da capo. Come accompagnatore si ha la funzione, il ruolo di mediare tra il visitatore e il luogo e la sua storia. È un ruolo molto difficile perché appunto si deve entrare in relazione con il visitatore per potere lavorare con lui o lei, per essere capace di facilitare la riflessione del visitatore anche quella propria perché anche un educatore cambia dopo questo lavoro. Ogni laboratorio significa un grande cambiamento per l'educatore, una fatica emotiva proprio perché si mette in gioco con delle altre persone. Alcune volte le riflessioni sono molto pesanti e l'educatore deve essere in grado di raccogliere senza giudicarle mai. Nello stesso tempo si deve creare un'atmosfera nella quale è possibile dire le cose che si pensano, dialogare. Il ruolo dell'educatore è soprattutto far venire fuori i pensieri delle persone e permettere poi la consapevolezza e la

condivisione del pensiero. Non vuol dire costruire dei pensieri, ma costruire uno spazio per i pensieri.

La specificità per i visitatori è l'attività, di visitare i luoghi in maniera attiva. Non sono visite guidate, ma sono laboratori.

Sarah Wimmer: Come avete creato e formato i concetti diversi?

Marzia Gigli: Praticamente iniziamo a parlare della storia di Monte Sole dalla seconda/terza scuola media. Prima facciamo delle attività diverse, in alcune introduciamo alcuni elementi storici di Monte Sole attraverso un racconto di una figura intermedia, tipo un nonno. Il lavoro con i bambini non è un lavoro sulla storia, invece è un lavoro d'educazione alla pace attraverso dei giochi, delle attività che prendono l'aspetto fisico, emotivo e creano delle dinamiche tipiche degli esseri umani tra loro. Dopo il gioco si riflette sull'attività vissuta. Sono di nuovo questi tre elementi: cognitivo, emotivo e fisico che si mescolano.

Queste cose le abbiamo sviluppate negli anni, perché per un bambino è difficile capire il perché d'una storia dolorosa e violenta come quella di Monte Sole e per questo è molto importante portarli piano piano alla storia e non creare uno choc emotivo inutile. Un bambino non riesce a fare al livello cognitivo quel passaggio sul perpetratore per questo è meglio fare la riflessione su se stesso attraverso un gioco.

Sarah Wimmer: Pensa che leggere le testimonianze sui luoghi di memoria è più efficace di leggerli in un'aula?

Marzia Gigli: Credo che sia più efficace, più potente ascoltare le testimonianze vedendo il luogo perché produce una certa profondità. La potenza del luogo e delle testimonianze è "usata" per un fine positivo perché si ha uno strumento di riflessione, si offre il tempo per una riflessione.

Sarah Wimmer: È successo che una persona non era più in grado di riflettere perché lo choc emotivo era troppo grande?

Marzia Gigli: Sì, però noi cerchiamo d'essere molto rispettosi. Voglio dire, se una persona ha bisogno di più tempo, lo riceve perché è la persona a essere centrale per noi in quel momento e tutto il resto passa al secondo piano.

Sarah Wimmer: Grazie per aver trovato il tempo di parlare con me!

L'intervista con Marzia Gigli è un importante punto di partenza per le analisi dei capitoli seguenti perché non mette solo in evidenza alcuni aspetti critici, ma offre anche un metodo per analizzare le opere sia letterarie sia cinematografiche in una maniera critica ed complessa. Una cosa che si capisce dopo il confronto con il concetto della Scuola di Pace di Monte Sole, e il suo tentativo d'educazione alla pace, è che sia la storia sia la memoria sono complesse e non facili da capire. Eppure se ci si rende consapevoli della propria umanità, si è capaci di comprendere dei meccanismi della violenza non solo del tempo passato, ma anche dell'oggi. Se si ha questa consapevolezza, si possono evitare atti di violenza sia verbali che fisici ma anche acquiescenze e indifferenze "colpevoli". Una consapevolezza pacifica dell'umanità non sarà possibile, non prima che ognuno di noi sia riuscito a rendersi consapevole della propria umanità con le sue luci e le sue ombre.

5. Letteratura e Memoria

La letteratura è un mezzo importante nella costruzione della storia e della memoria collettiva. Soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, la letteratura rappresenta quasi l'unico modo di annotare fatti storici ed esperienze individuali.

„Für den Großteil der Autoren der hier untersuchten Werke treffe sicher die Worte Giovanna Benvenuti Rivas zu, wenn sie meint, dass das Schreiben der Partisanen über ihre Erlebnisse „catarsi personale“ und „educazione collettiva“ zugleich bedeutete.“⁶
(L. Steger, 2010, p.167s)

Il racconto era la forma preferita degli scrittori della Resistenza a causa delle motivazioni moralistiche ed ideologiche per garantire una verità storica che non è rappresentata nella forma del romanzo in cui c'è la tendenza di romanzare la storia (cfr. L. Steger, 2007, p.96).

Il romanzo partigiano popolare nacque molto tardi cioè nel 1949. *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò che rappresenta un esempio esemplare nonché l'opera letteraria *La morta costa niente* di Antonio Meluschi, il marito di Renata Viganò, riuscirono a collegare la storia e l'arte (cfr. L. Steger, 2007, p.96).

I capitoli seguenti si occupano in modo approfondito di due romanzi che trattano la Resistenza in Emilia Romagna. Il primo sarebbe *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, un'opera letteraria che è nata quasi immediatamente dopo la seconda guerra mondiale ed è situata nelle Valli di Comacchio. È un esempio per la lotta clandestina in montagna che è differente rispetto al movimento partigiano in città il quale è rappresentato nel romanzo *Gabbiani nella Tempesta* di Vincenzo Palermo. Quest'opera letteraria è nata nel presente, nel 2008, e tratta il movimento partigiano della 7a Brigata G.A.P. a Bologna.

Dopo l'analisi dei due romanzi la tesi si occupa in modo approfondito delle differenze e delle comunanze tra le opere letterarie per visualizzare le possibilità di costruzione della memoria collettiva. In questo contesto la distanza temporale tra i due romanzi rappresenta un aspetto interessante.

⁶ Traduzione: Per una gran parte degli scrittori delle opere analizzate le parole di Giovanna Benvenuti Riva sono fondate quando lei afferma che lo scrivere sulle esperienze partigiane significa allo stesso momento “catarsi personale” ed “educazione collettiva”.

5.1. *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò

5.1.1. Renata Viganò – la scrittrice

Prima d'analizzare l'opera letteraria di Renata Viganò (*1900 - † 1976) è interessante ed importante ricordare alcuni dati biografici per facilitare poi la comprensione dell'analisi del romanzo partigiano *L'Agnese va a morire* del 1949, un romanzo esemplare per la letteratura della Resistenza.

Già durante la seconda guerra mondiale Renata Viganò cominciò insieme a suo marito Antonio Meluschi, comandante di formazioni garibaldine, a partecipare alla lotta partigiana nelle Valli di Comacchio, in cui è situato anche il suo romanzo, però dopo l'arresto di suo marito perse il contatto con i compagni. È una compagna, una staffetta, che poi diventò la protagonista nel suo romanzo *L'Agnese va a morire*, che venne da lei e ristabilì i contatti con il movimento partigiano.

5.1.2. Contenuto

Dopo la deportazione di suo marito Palita, l'Agnese viene in contatto con i membri del partito comunista, a cui Palita era iscritto. L'Agnese non ha la speranza di rivedere Palita vivo e siccome lei è sola, l'Agnese comincia a lavorare per il movimento partigiano come staffetta. Benché lei non creda nel ritorno di suo marito, la notizia della sua morte è uno choc per l'Agnese. Il lavoro per i partigiani dà un senso alla sua vita e a lei piace sostenere la Resistenza. Il pericolo d'essere scoperta non fa paura all'Agnese, anche se i soldati tedeschi sono ospiti quotidiani dei suoi vicini, però un giorno la situazione s'inasprisce, quando il soldato tedesco Kurt uccide il gatto dell'Agnese per scherzo. La sera Kurt sta seduto a dormire nella sua cucina, lei prende il fucile del soldato e gli dà un colpo forte, un colpo mortale. L'Agnese è consapevole della rappresaglia tedesca, lei corre immediatamente dai partigiani e li avverte del pericolo tedesco. I partigiani abbandonano subito il loro campo e vanno in una valle isolata, da dove coordinano le loro azioni. L'Agnese accompagna i partigiani e diventa un tipo di madre per i ragazzi e gli uomini cucinando e facendo le vicende della casa accanto al suo lavoro come staffetta.

La vita partigiana è una vita dura, però l'Agnese non si lamenta mai e fa i suoi compiti. Durante una rappresaglia tedesca nella valle viene catturata dai soldati tedeschi, ma è rilasciata dopo un giorno. La vita partigiana continua per l'Agnese, però diventa sempre più dura a causa delle rappresaglie tedesche che fanno molte vittime. Durante il tentativo di

passare il confine per arrivare nel territorio degli Alleati, la maggior parte dei partigiani perde la vita. Il comandante assegna l'Agnese ad un altro gruppo partigiano. Durante una commissione l'Agnese viene di nuovo catturata dai soldati tedeschi e viene riconosciuta da un soldato tedesco:

“Il maresciallo gridò ancora; prese la pistola, le sparò da vicino negli occhi, sulla bocca, sulla fronte, uno, due, quattro colpi. Lei piombò in giù col viso fracassato contro la terra. Tutti scapparono urlando. Il maresciallo rimise la pistola nella fondina, e tremava, certo di rabbia. Allora il tenente gli disse qualche cosa in tedesco, e sorrise. L'Agnese restò sola, stranamente piccola, un mucchio di stracci neri sulla neve.”
(R. Viganò, 1994, p.239)

5.1.3. Analisi

“L'Agnese va a morire è una delle opere letterarie più limpide e convincenti che siano uscite dall'esperienza storica e umana della Resistenza. Un documento prezioso per far capire ai più giovani e ai ragazzi delle scuole che cosa è stata la Resistenza: una guerra di popolo, la prima autentica guerra di popolo della nostra storia.” (S. Vassalli, 1994, p.1)

Il giudizio di Sebastiano Vassalli è ambiguo, perché da un lato è vero che la Resistenza in Italia fu una guerra civile, una guerra di popolo, però da un altro lato l'opera letteraria di Renata Viganò non è obiettiva perché prende la parte dei partigiani rappresentandoli come eroi, come martiri e glorifica in una certa maniera il movimento partigiano. Quest'aspetto diventa ovvio analizzando la rappresentazione letteraria dei partigiani e dei soldati tedeschi:

“I tedeschi erano SS e paracadutisti Goering, avevano le mitragliatrici pesanti, i lanciafiamme, l'artiglieria, le armi automatiche. Erano molti, pareva che uscissero dalla terra, tanto si moltiplicavano le loro facce grigie, inespressive e feroci, tanto si allungavano le loro file rigide, come fatte di legno: uomini di legno, e pareva impossibile che avessero dietro di loro un'infanzia, una casa, un paese dove erano nati. Sembravano creati così, adulti, armati, a seri, a reggimenti, pronti per fare la guerra. Gli piaceva fare la guerra, ma avevano paura dei partigiani, accettavano di combattere soltanto cento contro uno.” (R. Viganò, 1994, p.208)

“Era necessario, dunque, che la fedeltà, il coraggio, l'amore per la resistenza, fossero riconosciuti, tenuti in conto. Non c'erano ricompense, né premi, né promesse per l'avvenire, né suono di frasi retoriche. Bastava una parola, un accenno, per dimostrare che il compagno comandante o il compagno dirigente o i compagni di lotta avevano capito il valore, la sostanza dell'individuo, la sua misura di sacrificio, di volontà e di capacità.” (R. Viganò, 1994, p.227)

La scelta delle parole di Renata Viganò contiene una certa valutazione e di conseguenza solleva nel lettore la formazione di giudizi e si stabilisce un'immagine basata su una rappresentazione storica non completamente corretta. Anche se Renata Viganò rappresenta in un certo modo il terrore praticato dai partigiani mostrando la disponibilità alla violenza contro i cittadini, è una rappresentazione diversa poiché le azioni violente sono usate con lo scopo da

parte del movimento partigiano di tenerle in segreto, per garantire un certo successo delle azioni. Un esempio sarebbe la minaccia della vicina dell'Agnese che ospita regolarmente soldati tedeschi e fascisti. La rappresentazione della vicina è simile a quella dei soldati tedeschi (cfr. R.Viganò, 1994, p.45s).

Per vendicare l'omicidio del soldato tedesco nella cucina dell'Agnese, viene massacrata e fucilata la famiglia della vicina. Nel primo momento l'Agnese sente compassione e colpevolezza, però durante l'opera letteraria cresce l'odio della protagonista e viene l'istante in cui non si pente più della sua decisione, della sua azione:

“«Tutti e quattro li hanno ammazzati, - pensava, proprio i loro amici tedeschi. Non c'è niente di male metter via dal mondo quelli che fanno la spia. Hanno fatto prendere Palita. Se non c'erano loro Palita sarebbe ancora qui. Mi dispiace per Augusto, lui non aveva detto niente, ma per le donne sono contenta». Sentì davvero di essere contenta, di avere messo il cuore in pace.” (R.Viganò, 1994, p.71)

Il crescente odio dell'Agnese è un motivo forte nel romanzo partigiano ed è strettamente legato al suo lavoro ed alla sua attività per la Resistenza. Quanto più lei fa parte del movimento partigiano, tanto più grande diventa il suo odio verso i tedeschi:

“E altre maschili, odiate, nel linguaggio duro quasi privo di vocali, voci tedesche. Erano quelli che stavano in Italia da padroni, e rubavano tutto, rovinavano la terra con le mine, per causa loro gli aerei anglo-americani bombardavano le città, distruggevano i paesi, buttavano all'aria ponti e strade. Erano quelli che all'improvviso bloccavano una zona, entravano nelle case e portavano via gli uomini, e li mandavano parte in Germania dove si moriva, parte contro un muro o verso un albero, dove si moriva.” (R. Viganò, 1994, p.167)

Un forte contrasto con l'odio per gli stranieri, per gli occupatori si nota nell'ammirazione per il Comandante che è descritto come un vero eroe, un uomo con personalità, le cui decisioni non devono essere messe in dubbio. La sua voce ha un effetto che incanta perché è una “voce fredda e pacifica, e parlava adagio, come un maestro che assegni il compito agli scolari.” (R. Viganò, 1994, p.57). Nella sua presenza l'Agnese si comporta come una donna sprovveduta che non mette mai in dubbio i suoi comandi e mette regolarmente in pericolo la sua vita senza ricevere mai una parola di ringraziamento. Il comandante si rende conto del suo comportamento:

“Sai mi pento di non averle detto quello che penso di lei. Non le ho mai dato molta soddisfazione. Farle capire almeno quanto ci ha servito, di che utilità vera è stata; che cosa ha fatto per la compagnia, per il partito, per noi.” (R. Viganò, 1994, p.225)

È il primo istante, in cui la perfetta apparizione del Comandante comincia a staccarsi. La sua sicurezza è fortemente legata al successo delle azioni partigiane ed alla fine del libro il movimento partigiano si trova in una grande crisi ed è minacciato dal fallimento.

Negli ultimi capitoli del libro c'è un cambio nella struttura narrativa. La storia dell'Agnese è raccontata nella terza persona dal punto di vista dell'Agnese, però durante il tentativo di passare il confine cambia il punto di vista perché il lettore diventa il testimone di un'azione dei partigiani. Prima viene raccontato il tentativo dal punto di vista di un partigiano, però questo passaggio accenna già alla morte della protagonista. Questa fine tragica era già presente nel titolo.

L'Agnese rappresenta anche l'importanza della partecipazione femminile nella Resistenza, perché

“Sie fügt sich selbstlos in die ihr völlig unbekannte Welt der Partisanen ein und wächst in ihrer Bereitschaft, sich für die aufzuopfern, die ihrer Meinung nach das Richtige tun, über sich hinaus. Wenngleich sie auch ihre eigene Entscheidungen trifft und Verantwortung übernimmt, ist und bleibt ihre Rolle in ihrer Zusammenarbeit mit den Partisanen aber immer die einer freiwillig Untergegebenen, die die Autorität des Kommandanten unbedingt anerkennt.”⁷ (L. Steger, 2007, p.98)

Accanto all'importanza della partecipazione femminile nella Resistenza, l'Agnese rappresenta anche la classe sociale contadina. Con la sua volontà di sacrificarsi per la libertà della nazione, lei trasporta il messaggio che la vittoria della democrazia, della libertà è vicina (cfr. L. Steger, 2007, p.100s). In questo contesto si può anche sostenere che la scelta del personaggio del Comandante come intellettuale o come avvocato (rappresentante della legge e che quindi esprime la capacità di prendere le decisioni giuste) sottolinea sia la forza resistenziale sia la capacità di formare ed esprimere pensieri individuali, una capacità che fu oppressa dal regime fascista.

Anche se l'Agnese si associa ai partigiani a causa della perdita della sua casa, dei suoi mezzi di sostentamento, la scrittrice attraverso la protagonista trasmette soprattutto alla fine pensieri ed atteggiamenti politici:

“Lei adesso lo sapeva, lo capiva. I ricchi vogliono essere sempre più ricchi e fare i poveri sempre più poveri, e ignoranti, e umiliati. I ricchi guadagnano nella guerra, e i poveri ci lasciano la pelle. Lei, quando andava per il bucato, i signori del paese la salutavano appena, la lasciavano sulla porta. E non ci si azzardava a dir niente, per paura di sbagliare, di far ridere, di perdere anche il pane di tutti i giorni. C'era però chi diceva qualche cosa: il partito, i compagni, tanti uomini, tante donne, che non avevano paura di

⁷Traduzione: Lei si rassegna altruisticamente al mondo dei partigiani, che è completamente sconosciuto per lei, e supera se stessa nella sua buona volontà a sacrificarsi per quelli che fanno il giusto secondo lei. Anche se prende delle decisioni e s'assume la responsabilità, il suo ruolo nella collaborazione con i partigiani è e rimane sempre uno d'una subalterna volontaria che riconosce assolutamente l'autorità del comandante.

niente. Dicevano che così non poteva andare, che bisognava cambiare il mondo, che è ora di farla finita con la guerra, che tutti devono avere il pane, e non solo il pane, ma anche il resto, e il modo di divertirsi, di essere contenti, di levarsi qualche voglia. I fascisti avevano fatto venire in Italia i tedeschi, avevano scelto per amici i più cattivi del mondo, e loro si buttavano anche contro i tedeschi. Ed era tutta gente come Magòn, come Walter, come Tarzan, come il Comandante, gente istruita, che capisce e vuol bene a tutti, non chiede niente per sé e lavora per gli altri quando ne potrebbe fare a meno, e va verso la morte mentre potrebbe avere molto denaro e vivere in pace fino alla vecchiaia. [...] Questo era il partito, e valeva la pena di farsi ammazzare.” (R. Viganò, 1994, p.166s)

Sono riconoscibili dei valori comunisti e a questo punto si può affermare che la rappresentazione degli alleati americani e inglesi nel romanzo partigiano sottolinea l’atteggiamento comunista nascosto nella storia poiché sono presentati come dei traditori che non vogliono appoggiare la lotta resistenziale. La mancanza dell’aiuto provoca un crescente rischio per i partigiani che devono lottare con mezzi scarsi e sempre al limite ed ogni perdita di un partigiano significa un indebolimento del gruppo resistenziale poiché “Morirono dei compagni, venne un altro strappo nella tela dura della lotta clandestina, ci vollero giorni e giorni di fatica per ricucirlo.” (R. Viganò, 1994, p.160) Però una forza del movimento partigiano è la volontà di continuare la lotta per la libertà, contro l’occupazione tedesca e

“La forza della resistenza era questa: essere dappertutto, camminare in mezzo ai nemici, nascondersi nelle figure più scialbe e pacifiche. Un fuoco senza fiamma né fumo: un fuoco senza segno. I tedeschi e i fascisti ci mettevano i piedi sopra, se ne accorgevano quando si bruciavano.” (R. Viganò, 1994, p. 158)

Questa citazione, che mostra la rappresentazione glorificata della Resistenza, è esemplare per lo stile narrativo della scrittrice che usa spesso un linguaggio metaforico per descrivere e sottolineare le forze dei partigiani mentre la rappresentazione dei soldati tedeschi e le loro azioni criminali si caratterizzano verso un linguaggio chiaro e prosaico.

Accanto all’atteggiamento politico in questa citazione si trova anche un altro aspetto interessante: una tendenza alla costruzione storica, alla memorizzazione e al confronto con fatti storici. In Italia c’è la tendenza a ridurre il ventennio del Fascismo e la seconda guerra mondiale al periodo dal settembre 1943 all’aprile 1945. L’opera letteraria *L’Agnese va a morire* di Renata Viganò rappresenta questa tendenza. Troviamo solo un unico passaggio in cui i fascisti vengono accusati d’aver portato i tedeschi in Italia, in generale i mostri, i cattivi sono i soldati tedeschi. A causa di questa rappresentazione i partigiani sono glorificati e sembrano essere eroi e la violenza praticata da loro contro cittadini italiani pare innocua e umana. A questo punto ci si chiede perché sia fatta una differenza tra violenza esercitata dai soldati tedeschi e partigiani, benché un atto di violenza sia sempre un atto di violenza, non importa chi lo pratica. È dimostrato che un essere umano messo in una certa condizione è capace di fare male ad un altro essere umano e in questo contesto è indifferente da quale paese

venga, quale religione professi, quale atteggiamento politico abbia. Per questo fatto l'opera letteraria di Renata Viganò non offre un'obiettiva rappresentazione della Resistenza perché trasmette una valutazione e stimola la formazione di valutazioni e pregiudizi e non rende possibile una riflessione libera. Ma non solo quest'aspetto rappresenta una problematica pensando alle parole di Sebastiano Vassalli, ma anche il fatto che la scrittrice ampliò e inventò i personaggi e i fatti nella sua opera letteraria. Il destino della protagonista, per esempio, è un misto di vita personale e di vita della persona reale che la scrittrice prende come modello per il personaggio dell'Agnese. Nel suo articolo "La storia d'Agnese non è una fantasia" (1949) Renata Viganò descrive la sua relazione con Agnese e dalle sue descrizioni si ha l'impressione che sia un carattere forte. In questo contesto si può far riferimento all'intervista con Marzia Gigli, in cui lei dice che i destini della Resistenza non hanno bisogno d'invenzioni e di mescolanze perché parlano da sé. Considerando soprattutto il fatto che la scrittrice fece l'esperienza della Resistenza e conosceva la dura vita dei partigiani, non è facile capire perché lei prese la decisione d'ampliare la storia d'Agnese. Renata Viganò diede questa spiegazione:

"Tutto esiste: azioni ed uomini, orizzonti e paesi, colori e temperatura. Tutto come è detto, anche se ho voluto mutare il fisico del comandante e l'ho reso piccolo e grigio mentre era robusto e bruno, anche se ho inventato nomi di battaglia e posposto i fatti e alterato le età, fu per aver moto più libero nell'acqua corrente del racconto. Ma nella stessa atmosfera ancora viviamo, noi che uscimmo salvi dalla lotta; dentro quel circolo siamo rimasti e forse mai potremo venirne fuori: era il circolo, l'atmosfera dove camminava l'Agnese, ora morta, dove hanno camminato tanti altri, ora pure morti, ma rinchiusi vivi nel mio libro con lei." (R. Viganò, 1994, p.245s)

In questo contesto è difficile valutare la scelta della scrittrice perché non si conosce la storia vera d'Agnese, ma secondo le descrizioni di Renata Viganò si ha l'impressione che il carattere della donna, che lei inventa seppure solo parzialmente, ed anche le azioni dei partigiani non abbiano bisogno di amplificazioni ed invenzioni.

5.2. *Gabbiani nella Tempesta* di Vincenzo Palermo

5.2.1. Contenuto

La cornice del romanzo *Gabbiani nella Tempesta* di Vincenzo Palermo è il tentato omicidio del padre del narratore. Dopo l'arresto il padre racconta a suo figlio la sua storia, la sua vita come partigiano per spiegare le sue motivazioni per il tentato omicidio.

Prima d'essere confrontato con la storia di Matteo troviamo un secondo prologo, nel cui è trattato l'arresto del Duce nel palazzo reale.

Poi comincia la storia di Matteo che fa parte dell'esercito nazionale ed è stazionato a Bologna, però dopo l'armistizio con le forze alleate lui è arrestato dai tedeschi. Matteo riesce a scappare prima d'essere deportato in Germania, ma durante la fuga viene ferito. Matteo è trovato da Pietro Pancaldi che lo porta a casa sua e lo cura per mesi. Pietro vende anche la sua vacca per rendere possibile una visita medica grazie alla quale Matteo può finalmente guarire. Benché Pietro provi a convincere Matteo a partecipare alla lotta clandestina, Matteo non è interessato all'inizio. La fucilazione di Pietro cambia l'opinione di Matteo, si associa ai partigiani bolognesi. All'inizio il suo compito è di scrivere sui muri dell'intera città di Bologna, ma a causa delle sue scarse conoscenze della lingua tedesca presto prende parte a azioni violente come aggressioni a mano armata ai singoli soldati tedeschi o fascisti per procurare delle armi e materiale per la lotta clandestina. Matteo comincia anche a partecipare alle azioni più grandi come la liberazione dei prigionieri e prende la parte di un generale tedesco per rendere possibile l'accesso alla prigione. Matteo si fa un nome tra i partigiani e viene trasferito ad un'altra divisione.

Dopo essere stato riconosciuto da Alimundi, un ufficiale di una volta che si è associato ai fascisti, Matteo è costretto a partecipare alle azioni notturne. Dovere stare nascosto durante il giorno è molto difficile per lui, soprattutto sapendo che non sarà più possibile vedere Clara, una staffetta e della quale s'innamora. È difficile incontrarsi con lei perché Clara è molto in giro. Il suo trasferimento ad un'altra base generale della 7^a Brigata GAP vicino alla stazione centrale di Bologna gli fa rivedere Clara e loro passano una notte insieme, però la più grande battaglia tra partigiani e soldati tedeschi che comincia per caso, lo separa di nuovo da Clara. La lotta violenta contro i tedeschi miete molte vittime, però i partigiani riescono a fuggire. Dopo questa battaglia continuano la lotta clandestina però in piccoli gruppi fino al momento nel quale gli Alleati liberano finalmente Bologna. Comincia una festa grande nella città, però Matteo diventa testimone dell'arresto di Clara alcuni giorni prima e cerca di trovarla. Segue i

soldati tedeschi ed i fascisti che scappano verso Nord e in una battaglia con Alimundi viene a sapere della morte di Clara. Matteo ritorna a Bologna, dove rimane anche dopo la fine della guerra.

La cornice del racconto si chiude con un salto al presente, in cui finisce il racconto del padre del narratore che inizia a scrivere la storia di suo padre per memorizzare un periodo tragico della storia italiana.

5.2.2. Analisi

All'inizio del romanzo l'autore, Vincenzo Palermo, spiega le sue motivazioni per scrivere questa storia:

“Questo è un romanzo. La storia in esso contenuta è stata, inevitabilmente, romanzata. I principali eventi e personaggi storici descritti sono veri, ma ho dovuto creare da zero varie figure, tra cui il protagonista Matteo Fortuna, frutto della mia fantasia insieme ad alcuni episodi quotidiani e a molti dei dialoghi. Nell'attuare il processo di invenzione ho cercato però anche di rendere ogni situazione, se non vera, plausibile, coerente con ciò che veramente successe, sottoponendola al vaglio di coloro che c'erano davvero. Mi scuso sin d'ora con loro per primi, e con tutti i lettori in generale, per le inesattezze, gli errori e le generalizzazioni che sono sicuramente presenti nel romanzo. Questo non è un libro di Storia. Non vuole insegnare niente, ma solo far riflettere su uno dei periodi più importanti e terribili della nostra nazione. Detto questo, buona lettura.”
(V. Palermo, 2008, p.7)

Il romanzo *Gabbiani nella Tempesta* di Vincenzo Palermo offre uno spazio per la riflessione, perché mostra non solo una visione critica della lotta clandestina, ma anche l'altro lato, le conseguenze per il Fascismo attraverso il personaggio d'Alimundi.

Innanzitutto è analizzata la visione critica della Resistenza che è trasmessa attraverso il protagonista Matteo che non si associa per motivi politici alla 7^a Brigata GAP. All'inizio non vuole sapere niente della lotta clandestina, della quale fa parte Pietro, il suo salvatore, anche se quello cerca di convincerlo di partecipare perché “la libertà è una cosa che un popolo si deve guadagnare, non gliela puoi far arrivare in regalo. Mussolini lo abbiamo inventato noi, e noi lo dobbiamo distruggere.” (V. Palermo, 2008, p.82) Attraverso questa citazione ci si rende conto che c'è una certa responsabilità del popolo italiano per essere arrivata a questo punto della storia e in questo contesto il romanzo di Vincenzo Palermo è eccezionale perché non elimina il ventennio del Fascismo e non riduce la seconda guerra mondiale al periodo dal 1943 al 1945. Soprattutto il personaggio di Pietro Pancaldi rappresenta questa responsabilità poiché in un racconto sono narrati gli inizi del Fascismo a Bologna. Il carattere di Pietro in generale è un personaggio forte e ha un grande influsso su Matteo, al quale lui insegna di

sentirsi responsabile, perché il destino del Paese è nelle mani del popolo italiano. Quest'aspetto diventa chiaro attraverso le motivazioni di Pietro per salvare Matteo:

“Non so, quando ti ho visto, ferito, con addosso l'uniforme italiana, mi sembravi veramente il segno definitivo che tutto stava andando alla malora. Farti sopravvivere, immediatamente, era diventato quasi una questione di principio. Se aiutavo te, voleva dire che mille altre persone, in altri mille posti, stavano facendo la stessa cosa. E se tutti facevano un po' allora, c'era la speranza di salvare i nostri giovani, quelli che dovranno alla fine di tutto ricostruire questo paese di merda da zero.” (V. Palermo, 2008, p.93)

La fucilazione di Pietro rappresenta un punto di cambiamento per Matteo, perché si rende conto della sua responsabilità e tenta almeno di cambiare il corso delle cose. Decide d'associarsi ai partigiani per partecipare alla lotta clandestina per la libertà della nazione.

Attraverso l'aspetto psicologico del protagonista Matteo viene trasmessa anche una critica alla Resistenza, perché Vincenzo Palermo descrive in maniera chiara i problemi psicologici che compaiono a causa della violenza praticata:

“Il tedesco si stava voltando verso di lui. Matteo doveva sparargli prima che si girasse, prima che potesse guardarlo negli occhi. Il dito sul grilletto gli faceva male per la tensione, la pistola pesava un quintale. Sparò. Due colpi. Il tedesco cadde in avanti, pieno di sangue. I capelli biondi si sporcano di polvere. [...] Quella notte, sognò il tedesco. Non sapeva neanche il suo nome. Chissà perché avrebbe voluto saperlo. Il giorno dopo si seppe che il morto era un capitano delle SS, addetto alla guerriglia antipartigiana. Mercurio gli fece i complimenti, perché avevano colpito un bersaglio importante. Quando appena Matteo cominciava a stare meglio, venne il Tigre con la notizia che i nazisti avevano fucilato dieci ostaggi per rappresaglia dell'uccisione del capitano. Matteo andò in bagno a vomitare.” (V. Palermo, 2008, p.132s)

È un peso immenso per Matteo sapere che le rappresaglie dei soldati tedeschi mietono molte vittime, però un compagno cerca di farlo capire che è l'unico modo, ammazzare a tradimento, per i partigiani di combattere, primo il colpo alle spalle e poi la fuga. Anche se l'uccisione dei nemici diventa più facile per Matteo, le conseguenze psicologiche non lo lasciano completamente. Ma dopo la perdita di Clara arriva il momento in cui Matteo smette di pensare mentre uccide un altro essere umano. Nel romanzo di Vincenzo Palermo si trova una citazione esemplare che dimostra anche la durezza dei partigiani:

“Alla fine, uccidere un altro essere umano è una questione di autoinganno. Non devi più pensare a lui come un essere umano, ma solo come a bersaglio, un animale, qualcosa di abbattere. Noi giustiziamo, Ombra, uccidiamo in agguato, a sangue freddo. Per rimanere sano di mente, devi riuscire a non pensare.” (V. Palermo, 2008, p.177s)

A questo punto ci si chiede come si possa vivere in pace con la consapevolezza d'aver preso in maniera violenta la vita da un altro essere umano. C'è la possibilità, la speranza di rimanere sani di mente dopo l'omicidio? Vincenzo Palermo mostra che non si può mai dimenticare un

simile atto di violenza. Attraverso il tentato omicidio è rappresentata la difficoltà d'abbandonare le ombre che compaiono a causa di un'esperienza vissuta come quella della Resistenza.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale per molti partigiani era difficile ritornare in una quotidianità normale e, come mostra l'autore, il protagonista del romanzo non trova mai la pace sapendo che alcuni capi fascisti erano stati assolti e conducevano una normalissima vita. Nel caso del romanzo il medico rappresenta un capo fascista che aveva successo malgrado i suoi crimini. Per vendicarsi il padre del narratore prova a ucciderlo poiché

“L'anno scorso ho scoperto invece che Pagliani era libero, e ancora vivo. Era ritornato ad essere un medico famoso, rispettato, con tanti soldi e chiara fama. Lui, capisci? Lui che era stato il principale artefice, più dei suoi assassini, più degli avanzi di galera a cui aveva dato una divisa e carta bianca, in quei maledetti venti mesi di guerriglia. Non potevo sopportarlo. Scusami se ho provato a coinvolgerti in una vendetta in cui tu non centri niente.

- Cosa vuoi fare ora? Avremo un processo, dovrai rispondere di tentato omicidio. Non puoi dimenticare?

- Non sta a voi giovani, decidere cosa bisogna perdonare e dimenticare. Pagliani meriterebbe di morire, non c'è santo che tenga, perché il sangue degli innocenti non si lava via dalle mani, neanche dopo cent'anni. Forse meriterei di morire anch'io, perché alla fine per combattere dei mostri sono diventato un mostro anch'io. Non lo so.” (V. Palermo, 2008, p.273)

Questo passaggio è un passaggio chiave perché da un lato chiude la storia e il lettore è finalmente capace di riunire il presente con il passato e dall'altro lato si rende conto che agli esseri umani d'oggi non tocca giudicare i partigiani o i soldati tedeschi e i fascisti perché non si può mai immaginare le condizioni della vita di quell'epoca. Invece si deve partire dalla storia per attivare una riflessione dalla quale risulti un'educazione alla pace che permetta di evitare la ripetizione d'una simile violenza, come Marzia Gigli dice nell'intervista.

La riflessione sulla Resistenza è attivata anche attraverso la rappresentazione del Fascismo che è raffigurato dal personaggio dell'ufficiale Alimundi che s'associa ai fascisti dopo la sua deportazione in Germania. La particolarità del personaggio d'Alimundi è il suo senso del dovere per la nazione, per l'esercito. Ci sono due passaggi nel romanzo che illustrano quest'aspetto e descrivono la situazione per i fascisti la quale non si può giudicare tanto facilmente:

“Ma l'essere trattato da traditore, quella era una ferita che continuava a sanguinare. Lo leggeva sulle facce di ogni tedesco, oppure immaginava di leggerlo, vedeva lo scherno e il disappunto, che in certi casi si tramutava in odio, per quello che il Re e Badoglio avevano fatto. Erano i nostri alleati, porca miseria, diceva Alimundi la sera, in baracca, nel poco tempo che avevano prima che spegnessero le luci, avevamo fatto un Patto, un Patto d'Acciaio, un accordo che abbiamo tradito. Le guerre si vincono o perdono, pensava Alimundi, ma l'onore non si deve perdere mai.” (V. Palermo, 2008, p.61)

Questa citazione dimostra bene la situazione difficile per i fascisti dopo l'armistizio perché sembra che siano diventati i nemici per una gran parte degli italiani. Da un lato i fascisti erano i traditori per i soldati tedeschi, dall'altro lato erano i nemici per il popolo italiano, dal quale erano anche accusati d'aver portato l'Italia in questa miseria. Lo sviluppo del movimento resistenziale dà la possibilità al popolo italiano di liberarsi dalla responsabilità d'aver portato il Fascismo al potere ed invece di rendersi conto della propria responsabilità, il ventennio fascista è stato eliminato dalla memoria collettiva e la responsabilità per la miseria italiana è stata trasferita alle forze tedesche. La conseguenza era una guerra civile nella quale degli italiani erano forzati a combattere contro compagni dell'esercito di una volta. Amici diventarono nemici. Il romanzo di Vincenzo Palermo rappresenta in una maniera ottima che la Resistenza non era un movimento eroico, però non critica solo la Resistenza nella sua opera letteraria. Si trovano anche dei passaggi critici nei confronti del popolo italiano, come il seguente:

“Noi, noi chi? Tutta l'Italia era con noi, alle assemblee urlanti, alle marce, alle parate, per vent'anni. Sono stati tutti fascisti, tutti a parte pochi esaltati. Anche tu. Solo quando è andata male ci hanno lasciato soli. E, anche allora, non hanno mosso un dito. Quanti eravate a Bologna, a combattere contro di noi? Cento, mille? Sicuramente non diecimila. Comunque, la maggioranza vi ha ignorato.” (V. Palermo, 2008, p.266)

Anche se il romanzo *Gabbiani nella tempesta* di Vincenzo Palermo trasforma in romanzo eventi storici della Resistenza, esso offre allo stesso istante uno spazio per la riflessione, per capire un evento storico come quello del movimento partigiano della seconda guerra mondiale nella sua complessità. L'opera letteraria di Vincenzo Palermo è un primo passo, una prima possibilità d'avvicinarsi ad una visione critica della Resistenza troppo spesso solo glorificata. Come Vincenzo Palermo afferma all'inizio del suo libro, le sue motivazioni non erano creare un libro storico, “ma far riflettere su uno dei periodi più importanti e terribili della nostra nazione.” (V. Palermo, 2008, p.7) Vincenzo Palermo è riuscito ad offrire uno spazio di riflessione. Secondo Renato Romagnoli, un partigiano della 7a Brigata GAP, il romanzo ha un forte riferimento alla storia:

“Lo scritto si sofferma sugli episodi più rimarchevoli sul piano del significato e risultato militare, quasi che Vincenzo Palermo ne fosse un vero protagonista, segno di attenta lettura delle fonti e amichevoli conversazioni con gli autori dei fatti medesimi, di cui ha saputo cogliere il senso interiore dello svolgimento e il succo dei reali contenuti.” (R. Romagnoli, 2008, p.280)

Leggendo il libro, il lettore si rende conto del forte riferimento agli eventi storici perché il protagonista è accompagnato dall'8 settembre del 1943 fino all'aprile del 1945 e il racconto romanzato è alcune volte interrotto da descrizioni e citazioni di fatti storici.

Il linguaggio dell'autore è molto chiaro e prosaico e quasi libero da metafore. I salti narrativi causano inizialmente un po' di confusione, però con la conclusione del racconto di Matteo si chiude anche la cornice e il lettore è capace di seguire la complessità del romanzo. Il collegamento del passato con il presente offre un accesso più facile alla tematica, poiché la distanza di più di sessant'anni non sembra tanto grande e rappresenta anche la necessità della riflessione sul passato per evitare una ripetizione.

“Il volume è la testimonianza che abbiamo seminato bene, il dopo di noi ha un domani sicuro e questa è la vera vittoria della nostra lotta.” (R. Romagnoli, 2008, p.282)

5.3. *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò & Gabbiani nella Tempesta di Vincenzo Palermo – Un paragone

Dopo l'analisi individuale dei due romanzi, questo capitolo si occupa in modo approfondito con il paragone delle due opere letterarie che si distinguono in maniera significativa.

Una prima differenza è la rappresentazione rispettivamente il riferimento ai fatti storici. Nel romanzo di Renata Viganò il lettore può solo formulare delle ipotesi sul tempo. Le uniche indicazioni temporali sono le descrizioni dell'ambiente rispettivamente delle stagioni, però non si trova un riferimento significativo ad un certo evento storico mentre il romanzo di Vincenzo Palermo è basato su concreti eventi storici. Il lettore di Vincenzo Palermo accompagna durante la letteratura un soldato dell'esercito nazionale che si associa per motivi personali ai partigiani della 7a Brigata G.A.P. fino all'arrivo delle forze alleate e fino alla fine della guerra. La vita partigiana del protagonista è fondata su alcuni eventi storici ed anche le indicazioni locali sono molto precise. Se si conosce la città, il centro di Bologna, si può immaginare le scene descritte in luoghi perfettamente riconoscibili localmente, mentre nel romanzo di Renata Viganò non sono indicati nomi concreti dei luoghi. Il lettore legge solo la lettera iniziale dei paesi. In questo contesto si può presumere che ci sia la tentazione di generalizzazione, ovvero che il destino dell'Agnese e dei compagni rappresenta uno dei tanti.

Un'altra differenza è l'aspetto critico del movimento partigiano. Come già affermato nelle analisi precedenti, nel romanzo *L'Agnese va a morire* la Resistenza viene in un certo modo glorificata a causa della rappresentazione dei partigiani. La valutazione, ossia la condanna dei soldati tedeschi si caratterizza per il linguaggio chiaro e prosaico che descrive gli atti violenti. Non c'è un aspetto critico, mentre Vincenzo Palermo critica apertamente sia la Resistenza sia la mancata responsabilità del popolo italiano nel suo romanzo. Un altro aspetto interessante è il confronto delle conseguenze della guerra civile per i partigiani e per i fascisti. Differente è anche la rappresentazione della violenza sia dei partigiani sia dei fascisti che è caratterizzata da un linguaggio chiaro e prosaico senza l'uso di metafore.

L'interpretazione e la valutazione del romanzo *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò si deve vedere in maniera critica a causa della glorificazione della Resistenza:

“*L'Agnese va a morire* è una delle opere letterarie più limpide e convincenti che siano uscite dall'esperienza storica e umana della Resistenza. Un documento prezioso per far capire ai più giovani e ai ragazzi delle scuole che cosa è stata la Resistenza: una guerra di popolo, la prima autentica guerra di popolo della nostra storia.” (S. Vassalli, 1994, p.1)

Per fare capire alla gioventù un fenomeno complesso come la Resistenza è necessario dimostrare tutte le sfaccettature per rendere possibile una comprensione, un confronto tutto tondo. Benché il romanzo *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò sia una testimonianza, una opera letteraria importante per la memoria collettiva, non offre molto spazio per una riflessione critica. Rinveniamo più la tendenza ad accettare ed assimilare i giudizi e gli stereotipi rappresentati. Mentre Vincenzo Palermo chiarisce le sue motivazioni e le sue intenzioni all'inizio di *Gabbiani nella Tempesta*:

“Questo è un romanzo. La storia in esso contenuta è stata, inevitabilmente, romanzata. I principali eventi e personaggi storici descritti sono veri, ma ho dovuto creare da zero varie figure, tra cui il protagonista Matteo Fortuna, frutto della mia fantasia insieme ad alcuni episodi quotidiani e a molti dei dialoghi. Nell’attuare il processo di invenzione ho cercato però anche di rendere ogni situazione, se non vera, plausibile, coerente con ciò che veramente successe, sottoponendola al vaglio di coloro che c’erano davvero. Mi scuso sin d’ora con loro per primi, e con tutti i lettori in generale, per le inesattezze, gli errori e le generalizzazioni che sono sicuramente presenti nel romanzo. Questo non è un libro di Storia. Non vuole insegnare niente, ma solo far riflettere su uno dei periodi più importanti e terribili della nostra nazione. Detto questo, buona lettura.”
(V. Palermo, 2008, p.7)

In questa citazione una parola chiave è “**far riflettere**” sulla Resistenza e una riflessione individuale può portare uno più avanti perché si mettono in discussione fatti ed ipotesi presentati.

In questo contesto si può affermare che la distanza temporale sia un fattore determinante poiché la distanza rende possibile un confronto più obiettivo, più critico forse anche a causa delle ricerche approfondite però una visione troppo critica non viene neanche accettata poiché il mito della Resistenza è ancora molto presente in Italia. La difficoltà è decostruire la glorificazione della Resistenza in Italia, però con romanzi come *Gabbiani nella Tempesta* di Vincenzo Palermo si è fatto un passo nella giusta direzione perché è importante la comprensione d’un fenomeno complesso come la Resistenza per evitare la ripetizione di fatti tragici. Se gli esseri umani capiscono i meccanismi di violenza che hanno portato una nazione come l’Italia in una guerra civile, si possono evitare il razzismo e gli atti di violenza.

Exkursus: Le Partigiane – Le donne e la Resistenza

I due romanzi sia *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò sia *Gabbiani nella Tempesta* di Vincenzo Palermo trattano accanto alla lotta clandestina una particolarità della Resistenza, ovvero la partecipazione delle donne nel movimento partigiano.

Soprattutto il romanzo partigiano di Renata Viganò, che si associò insieme con suo marito alla lotta clandestina nelle Valli di Comacchio, s'occupa di questa tematica che è stata dimenticata o ignorata nella memoria collettiva:

“Una delle prime conseguenze di questo «errore» è che la partecipazione delle donne alla Resistenza viene confinata pregiudizialmente alla capacità femminile di assolvere, sia pur «eroicamente», delle funzioni del tutto tradizionali e subalterne, persino quando si svolge direttamente nella lotta armata; perché il vero protagonista della guerra partigiana non può essere maschio. La guerra è tradizionalmente una questione maschile; anche la guerra partigiana, nonostante la sua novità e diversità rispetto alla guerra tradizionale – guerra di volontari, eticamente e politicamente motivati – non ha saputo o potuto innovare una tradizionale distribuzione dei meriti e delle gerarchie. La volontà di produrre un rinnovamento politico – sociale è indubitabile negli uomini della Resistenza; la loro capacità e possibilità di sottrarsi a una visione in sostanza ben poco innovativa dei ruoli maschili e femminili, è però altrettanto evidente.” (S. Peli, 2006, p.182s)

Un'altra causa per l'ignoranza della partecipazione femminile alla lotta clandestina potrebbe essere il fatto che la Resistenza è stata glorificata per creare una base per essere capace di formare una nazione democratica con forti e stabili valori sociali e in questo contesto una rottura dei ruoli tradizionali non avrebbe sostenuto lo sviluppo di una società democratica. Anche se il ruolo della donna nel Neorealismo è caratterizzato dalla capacità femminile di prendere il posto dell'uomo, di occuparsi della famiglia, di diventarne il capo, le testimonianze nonché la trattazione di questa tematica particolare sono scarse.

Un romanzo esemplare in questo contesto è quello di Renata Viganò in cui la protagonista sacrifica la sua vita per sopportare come staffetta la rete della Resistenza. Questo romanzo è stato, accanto ai romanzi di Beppe Fenoglio, uno dei primi che abbiano presentato questo fenomeno nelle loro opere letterarie e abbiano creato uno spazio narrativo per mostrare che questa partecipazione particolare merita d'essere annunciata e trattata.

La partecipazione delle donne alla Resistenza si manifestò nei compiti di staffetta per supportare la rete dei partigiani, in quanto esse portavano dei messaggi o dei materiali molto importanti per la lotta. Nascosti in cesti sotto alimenti o vestiti, le donne consegnavano soprattutto delle armi e rischiavano d'essere scoperte e fucilate immediatamente durante i controlli dei soldati tedeschi o dei fascisti.

Il pericolo di venire scoperte è mostrato non solo nel romanzo di Renata Viganò, ma anche in quello di Vincenzo Palermo, nel quale il personaggio di Clara è esemplare per il ruolo della donna durante la Resistenza. In *Gabbiani nella Tempesta* troviamo un passaggio particolare:

- “- Non era la prima volta che mi fermavano. In qualche modo, me la sarei cavata.
 - E che facevi, gli tiravi una barbabietola in faccia?
 - No sorridevo al sergente e gli davo un appuntamento per la sera.
 - E poi il sergente ti avrebbe aspettato a lungo, scommetto.
 - No, sarei arrivata puntuale all'appuntamento, e l'avrei ucciso.”
- (V. Palermo, 2008, p.154)

Si tratta di un esempio estremo, però se ci si fida delle considerazioni di Santo Peli vi furono anche delle donne che si vestirono come uomini e lottarono accanto agli uomini nelle battaglie e nelle azioni violente (cfr. S. Peli, 2006, p.187). Le conseguenze psicologiche erano quasi le stesse:

“Ma non capisci, non capisci mai. Avremmo potuto essere morti tutti e due o, peggio, solo uno di noi. Lancia è stato solo una delle tante persone a cui volevo bene, e che ho perso improvvisamente. Sono stanca, Matteo, stanca di affezionarmi a persone che poi mi vengono portate via. Voglio solo riposare, restare in pace, voglio che tutto questo finisca per poter ricominciare a vivere.” (V. Palermo, 2008, p.239)

Il desiderio o le motivazioni per partecipare alla lotta clandestina si somigliavano e il rischio della propria vita è un alto costo, però un costo che loro hanno preso sulle loro spalle per un migliore futuro nel quale si ricomincia a vivere senza paura. Per un'Italia in pace.

6.Film e Memoria

Un mezzo di comunicazione molto forte ed efficace è rappresentato dal film che può raggiungere milioni di persone. Proprio per questo è importante che sia trasmessa la verità storica. Soprattutto nel meridione la Resistenza è rappresentata in modo molto enfatico nei film:

„Vor allem in Frankreich und Italien entwickelte die Mythisierung des Widerstands durch das Kino eine solche Eigendynamik, dass kaum noch zwischen Legende und Wirklichkeit unterschieden werden kann. [...] Einer der ersten italienischen Filme über den Widerstand in Italien, „Roma città aperta“ („Rom, offene Stadt“ 1945), wurde bereits gegen Kriegsende vorbereitet. Das Werk des italienischen Regisseurs Roberto Rossellini gilt bis heute als das kulturelle Vermächtnis der siegreichen Resistenza, als Manifest einer überparteilichen nationalen Allianz gegen die Diktatur. Kaum ein Film hat das Geschichtsbild der Italiener so nachhaltig geprägt.“⁸ (A. Tewes, 2010, p.198s)

Il film è strumentalizzato per trasmettere una certa immagine della Resistenza e creare un sentimento di emozione in chi lo vede. Questo metodo è il migliore per creare storie nella coscienza degli esseri umani (cfr. A. Tewes, 2010, p. 207). Le immagini possiedono un effetto più esplicito delle parole perché non lasciano più spazio all'immaginazione e sembrano delle testimonianze palesi ed inconfutabili.

Il film rappresenta il mezzo che riesce a raggiungere la maggior parte della popolazione, ma in questo contesto si deve porre attenzione al rischio insito nel film, cioè la falsificazione della storia per poter offrire allo spettatore un film più attraente.

I capitoli seguenti si occupano in modo approfondito di due film che trattano la strage di Monte Sole. I film si distinguono nel loro genere, uno è un film e l'altro è un documentario. Tra di loro si notano molte differenze, anche se trattano la stessa tematica ed evocano lo stesso periodo storico.

⁸ Traduzione: Soprattutto in Francia e in Italia la mistificazione della resistenza attraverso il cinema ha sviluppato una tale autonomia che non si riesce quasi più a distinguere tra leggenda e realtà. [...] “Roma città aperta” uno dei primi film sulla resistenza in Italia fu preparato già verso la fine della guerra. L'opera del regista italiano Roberto Rossellini è ritenuta fino ad oggi un'eredità culturale della Resistenza vittoriosa, come il manifesto di un'alleanza nazionale indipendente contro la dittatura. Quasi mai un film ha formato l'idea della storia degli italiani tanto profondamente.

6.1. *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti

“*L’Uomo che verrà* vuol essere un film sulla guerra vista dal basso, dalla parte di chi la subisce e si trova suo malgrado coinvolto nei grandi eventi della storia che sembrano dimenticare le vite degli uomini. Un racconto cadenzato nei nove mesi d’attesa per la nascita di un bambino in un’umile famiglia di contadini: la loro speranza, filtrata dallo sguardo di innocente ingenuità, di stupore e di scoperta di Martina, la sorellina di otto anni. [...]Ma gli eventi hanno un corso diverso e propria il giorno in cui il bambino viene alla luce, le SS scatenano nella zona una strage. In questa tragedia disumana, la piccola Martina si rende protagonista di un percorso di speranza.” (G. Diritti, 2010, p.9s)

6.1.1. Contenuto

Il film *L'uomo che verrà* (2010) di Giorgio Diritti narra la storia d’una famiglia contadina a Monte Sole. La protagonista è la figlia Martina di otto anni che non dice mai una parola. La guerra civile e l’occupazione tedesca influenzano molto la vita quotidiana della famiglia che vive nella continua paura d’essere scoperta dai soldati tedeschi perché aiutano i partigiani della Brigata Stella Rossa che opera in questa zona. Attraverso un racconto scritto da Martina, è evidente che quasi tutta la popolazione di Monte Sole segue i partigiani e li supporta dandogli degli alimenti, beni per sopravvivere all’inverno e curando le loro ferite. Il racconto di Martina diventa la testimonianza dei crimini; inoltre la ragazza descrive il comandante Lupo come un eroe. La testimonianza dell’omicidio d’un soldato tedesco, che aveva diviso alcuni giorni prima il pane con i bambini del paese, è un’esperienza significativa per Martina, perché la violenza nell’area aumenta, e la famiglia è sempre più impaurita e terrorizzata a causa della guerra civile.

La nascita del fratellino di Martina porterà un po’ di serenità in famiglia, ma non per molto, perché l’invasione dei soldati tedeschi porterà alla strage di Marzabotto. Martina riesce a scappare e a nascondersi nel bosco però, ritornando a casa, vede l’uccisione di sua madre e dei suoi nonni. Una volta andati via i soldati tedeschi, Martina entra in casa, salva il fratellino e scappa verso il bosco. L’impavida ragazza per sfamare il fratellino è costretta ad abbandonare il nascondiglio per andare in cerca di cibo. Durante la sua ricerca, viene catturata dai soldati tedeschi e portata in una casa abbandonata, dove, per fortuna, sopravviverà all’eccidio. Martina resterà nascosta per un po’ di tempo sotto i corpi morti degli altri prima di scappare di nuovo nel bosco per prendere il fratellino e per andare alla casa del prete. Martina non si sente sicura neanche nella casa del prete e così ritorna a casa sua, dove, sedendosi nel giardino, comincia a cantare



Martina alla fine del film

per il fratellino.

6.1.2. Analisi

Martina si trova in una casa abbandonata, nella quale vi sono diverse stanze. Si vedono letti in disordine, ma su uno di questi c'è una macchia di sangue. In un'altra stanza vediamo la stessa situazione, letti abbandonati e in disordine. La scena è cupa, ma improvvisamente si diffonde una malinconica melodia, interrotta da un momento all'altro. Sembra che il suono della musica disturbi. C'è una ripresa della camera e nel centro della cornice vi è una ragazza di otto anni con dei capelli corti. Lo spettatore si rende conto che l'analisi descrittiva della casa abbandonata è sviluppata dal punto di vista della ragazza. Ponendo il focus su un letto, si vede la ragazza distesa con un berretto sulla testa e con gli occhi aperti.

Lo spettatore diventa anche testimone dell'atto della procreazione ed è introdotta una delle tematiche principali del film, la speranza della vita.

La difficoltà della vita quotidiana è rappresentata attraverso differenti scene, quali la fame, la disoccupazione ed anche il pericolo onnipresente del supporto alla Brigata partigiana Stella Rossa.

All'inizio del film i partigiani sono rappresentati come degli eroi che lottano per la propria terra contro i nemici tedeschi. Il personaggio del Lupo, il comandante della Stella Rossa, viene glorificato nell'opera cinematografica, anche se lo spettatore è confrontato con la crudeltà dei partigiani mostrata la prima volta attraverso un tipo d'accoglienza, alla quale gli uomini giovani devono rispondere dimostrando coraggio e convincendo Lupo di non essere delle spie. Questa scena è interessante perché un uomo giovane dice a Lupo di voler fare qualsiasi cosa, anche mettere delle mine a terra, ma di non voler sparare ad un altro essere umano (0:22:57 – 0:23:50). La scena successiva mostra la riunione dei partigiani con dei nuovi compagni e la descrizione degli obblighi e dei principi base dei partigiani: prendere un altro nome, essere sempre pronti a sparare e a fare la guerra contro i soldati tedeschi (0:22:51 – 0:24:36).

L'unica volta che lo spettatore viene a conoscere i pensieri di Martina è attraverso un tema scritto dalla piccola a scuola, nel quale descrive la sua vita, ma la fine del tema è significativo poiché lei si chiede: "Perché gli altri esseri umani ammazzano?". L'omicidio di un essere umano sembra essere una necessità nella guerra civile, però lei non capisce il perché. La morte è onnipresente e regolarmente la famiglia deve lamentare la morte di un uomo amato. Tramite il tema è espressa un'altra tematica centrale del film: il ruolo della testimonianza di Martina.

“Da un lato la bambina Martina diventa nel film la testimone per tutti i bambini che vengono massacrati attorno a lei. Dall’altro, il suo sguardo è lo specchio della nostra infanzia che ci dà energia, coraggio, curiosità, gioia. Quando, però incontra le incoerenze dell’adulto, Martina cerca di capirne l’origine e il perché, senza trovarli. Dobbiamo ritornare bambini, trovare quello sguardo di ingenuità per denunciare queste incoerenze e mettere a fuoco il bene vero dell’uomo.” (G. Diritti, 2010, p.12)

La crudeltà e la brutalità della guerra sono espresse, nel film, dalla testimonianza di Martina, che vede quasi tutti gli atti di violenza sia dei soldati tedeschi sia dei partigiani. Soprattutto una serie di scene hanno un effetto molto forte. Dopo una battaglia tra i soldati tedeschi e i partigiani, dalla quale vengono fuori come vincitori i ribelli, gli occupanti perquisiscono le case contadine e prendono le bestie, minacciano le donne, gli anziani e i bambini nella scuola. Si vede la madre di Martina distesa sul fieno mentre un tedesco le punta il fucile addosso per farla parlare. Vediamo una sequenza di immagini cruente tra cui quella di alcuni bambini con le spalle al muro e con le mani alzate. La cinepresa inquadra i volti di tutti i bambini, quando improvvisamente si sentono le voci dei bambini che imitano una fucilazione (0:53:53 – 0:56:33). In un primo momento lo spettatore si sente molto irritato e anche scioccato dal gioco dei bambini che in realtà si trovano in un altro posto. A questo punto ci si chiede quale intenzione aveva il regista girando una scena simile. Voleva mostrare la quotidianità della guerra? Le conseguenze della guerra civile che diventa un’abitudine per i bambini? O voleva mostrare i meccanismi della violenza già presenti nella consapevolezza dei piccoli?

Il supporto dei partigiani diventa sempre più difficile e pericoloso a causa della forte presenza dei soldati tedeschi, però ci sono anche delle scene nel film, nelle quali sono rappresentate una certa cordialità e disponibilità ad aiutare dei soldati tedeschi. Ad esempio, notiamo un soldato tedesco che divide il pane con i bambini (1:03:00 – 1:03:50). Questa è una scena muta, ma è proprio il silenzio il mezzo stilistico che trasporta un sentimento d’armonia e di pace. Le voci tedesche sono molto fredde e dure e non vengono tradotte con sottotitoli perciò lo spettatore italiano può solo immaginare il senso delle parole, ossia delle urla, che le voci tedesche trasmettono.

La lingua, i dialoghi, rappresentano un mezzo stilistico particolare perché nel film si trovano molte scene, nelle quali i personaggi non parlano e se parlano, usano un dialetto emiliano che è ‘tradotto’ nei sottotitoli.

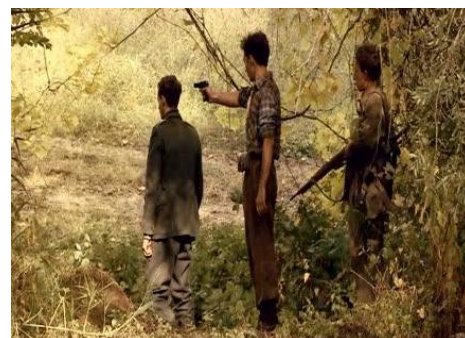
“Il mio cinema non è fatto di grandi dialoghi, è fatto di sensazioni che si posano sugli sguardi, sui paesaggi, sugli odori che non si sentono, ma è come se ci fossero. Le parole hanno un’importanza relativa, è il volto degli uomini che conta.” (G. Diritti, 2010, p.12)

Al centro vi è il volto di Martina. La bambina comunica molto con sguardi e gesti. Il linguaggio non verbale è il suo unico modo di comunicare, perché lei non parla mai. Non esprime con parole il dolore, la sua paura e le sue speranze, però riesce a trasmetterli attraverso sguardi e gesti. A questo punto si può solo ipotizzare perché il regista abbia fatto questa scelta dal punto di vista di una ragazza muta. Voleva sottolineare il ruolo della testimone Martina? Voleva mettere in evidenza la gravità della guerra civile e della vita quotidiana durante la guerra? Era una mossa psicologica per evocare più empatia nello spettatore?



Martina

Una scena significativa è costituita anche dall'omicidio del soldato tedesco che ha diviso il pane con i bambini. Giocando nel bosco Martina racconta come il soldato deve scavarsi la fossa con le proprie mani prima d'essere fucilato dai partigiani. La bambina capisce la gravità della situazione non prima di vedere i partigiani con i fucili. Si sente il colpo. Abbiamo una scena cruenta e poi si vede Martina correre via dal luogo dell'omicidio (1:06:03 – 1:06:50).



Omicidio del soldato tedesco

Il confronto tra la vita e la morte è presentato in modo molto forte, il culmine è raggiunto con la nascita del fratellino di Martina, che è allo stesso tempo l'inizio della strage. Comincia la fuga di Martina e la testimonianza degli omicidi della sua famiglia (1:12:00 – 1:38:50). Queste scene sono dominate dalle voci dei tedeschi. La colonna sonora è molto particolare ed è un elemento dominante perché prova a coprire gli spari.

La rappresentazione dell'eccidio porta con sé anche una critica visione dei partigiani che testimoniano la strage senza intervenire.

Come dice Marzia Gigli nell'intervista, è importante la descrizione del destino del personaggio Beniamina perché si basa sulla storia d'una superstite ed è una figura molto problematica poiché è stata amplificata. Nel film lei uccide con un colpo forte il soldato tedesco che la salva e prova a guarirla. Lei è fucilata (1:37:24 – 1:38:45). Le conseguenze di quest'amplificazione ed invenzione sono descritte nell'intervista con Marzia Gigli.

A questo punto ci si chiede perché Giorgio Diritti abbia deciso di amplificare la dolorosa storia d'una superstite, considerando le motivazioni che lo hanno spinto a girare il film *L'uomo che verrà*:

“L'idea del film è diventata un'urgenza. Tramite l'Istituto storico per la Resistenza 'Parri' ho incontrato i partigiani della Stella Rossa, poi i sopravvissuti, ho letto tutto quello che si poteva leggere. Poi la scrittura, la preparazione, un lavoro condiviso con tante altre persone, perché a quel punto tutti noi ci sentivamo di aver adottato una causa. Per questo ringrazio la troupe, che si è immersa nel fango, e quegli ottanta bambini che, insieme ai genitori, sul set, hanno sopportato il freddo. E tutto perché hanno creduto nella necessità di raccontare una storia che servisse per la memoria e per il futuro.” (G. Diritti, 2010, p.11)

Anche se il film ha soddisfatto le attese del regista ed è riuscito a raggiungere un gran numero di persone, rappresenta tuttavia una certa falsificazione degli eventi storici personalizzando le storie dei superstiti in una maniera estrema senza rendersi conto delle conseguenze per le persone che hanno passato l'eccidio di Monte Sole. Le storie sono toccanti e non hanno bisogno delle amplificazioni e delle invenzioni. I cambiamenti di Giorgio Diritti effettuano sicuramente una empatia, uno choc emotivo più grande, però è necessario?

6.2. “L’Uomo che verrà? Intervista a Giorgio Diritti” di Daniela Basso

La critica della Scuola di Pace di Monte Sole rispetto al film *L’Uomo che verrà* di Giorgio Diritti è forte e a questo punto ci si chiede se la voce critica dell’istituzione sia giustificata. L’opera cinematografica mostra la strage di Marzabotto in una maniera non tipica, ossia particolare, scegliendo il punto di vista d’una bambina che non parla. Il film è molto emozionale e rappresenta una personalizzazione dell’eccidio creando delle storie individuali che si basano sui fatti reali. Questo mezzo stilistico dell’emozionalizzazione e della personalizzazione è molto criticato dalla Scuola di Pace perché secondo l’istituzione è una rappresentazione falsificata che inventa e amplifica i destini dei superstiti. Siccome la storia di Monte Sole è tragica, piena di dolore e d’orrore, non c’è bisogno di invenzioni e amplificazioni secondo Marzia Gigli, coordinatrice della Scuola di Pace, poiché le storie di Monte Sole parlano da sé.

La critica della Scuola di Pace di Monte Sole è un punto di vista, ma per rendere possibile un’analisi completa della tematica si deve analizzare anche l’altra parte, il punto di vista di Giorgio Diritti. Siccome non era possibile fare un’intervista personale con Giorgio Diritti, ho scelto di intervistare Daniela Basso per presentare le motivazioni che hanno mosso il regista a girare il film *L’Uomo che verrà*. Nella conversazione con Daniela Basso, Giorgio Diritti espone il suo metodo d’avvicinarsi alla storia di Monte Sole e il suo confronto con la tematica.

L’Uomo che verrà è innanzitutto un film sulla strage di Marzabotto, però se si va più nel profondo Giorgio Diritti vuol trasmettere un messaggio che assimila in alcuni punti quello di Monte Sole. La trasmissione d’un messaggio però può realizzarsi tramite diversi canali e in maniere differenti e Giorgio Diritti ha scelto il mezzo film per dare una voce più personale all’eccidio. Il film può influenzare la formazione della memoria collettiva, però la questione è se il film di Giorgio Diritti voglia formare la memoria collettiva italiana.

6.2.1.Intervista

Daniela Basso: “Come ha deciso di raccontare la storia della strage di Marzabotto?”

Giorgio Diritti: Sono stato stimolato ad avvicinarmi a questa storia anni fa da una persona che non c'è più, monsignor Luciano Gherardi. Lo stavo intervistando per un documentario sul volontariato e in quell'occasione mi ha fatto conoscere un libro dal titolo *Le querce di Monte Sole*, suggerendomi che sarebbe stato importante farne un film. Leggendo il titolo del libro, in un primo istante, ho pensato che si trattasse di qualcosa legato all'agricoltura; poi tornato a casa ho letto il sottotitolo che citava la strage di Marzabotto e mi ha incuriosito. Io sono nato a Bologna, e anche se per vari motivi ho vissuto a lungo in altre parti d'Italia, è una storia che sento vicina. Per chi è di Bologna, o ci abita; Marzabotto è qualcosa di cui si sente parlare, è una storia conosciuta, ma spesso la consistenza delle informazioni a riguardo è simile a quella contenuta nei libri scolastici, dove se ne parla citando soltanto un luogo, una data e un numero di persone che sono state uccise. La lettura del libro di monsignor Gherardi mi ha restituito invece un quadro diverso. Innanzitutto il libro descrive la storia di una comunità in senso ampio, quella dei contadini che vivevano nella zona dai primi del Novecento, e narra la vicenda di famiglie, di persone. Inoltre è incentrato in modo particolare sulle figure dei sacerdoti che sono morti a Monte Sole, compagni di seminario di monsignor Gherardi. Attraverso questo libro, nel riflesso del racconto delle vite dei sacerdoti, mi sono avvicinato alla quotidianità di quella gente, alla loro comunità e ho iniziato a immaginarne i volti, le parole. Quando, attraverso la lettura, sono arrivato all'istante più drammatico della strage ho avuto veramente la sensazione di sgomento che deve aver provato chi è stato coinvolto nel dramma. Lì ho avuto la percezione che bisognava fare qualcosa: tale drammaticità non poteva restare solo nei numeri, o nei libri di storia, aveva bisogno di essere raccontata. Nel tempo è proseguito un lungo lavoro di ricerca con la consapevolezza che era difficile fare un film su un tale argomento, ma mantenendo un forte desiderio di riuscirci. Quindi ho continuato a leggere altri libri: Silenzio su Monte Sole di Jack Olsen, Marzabotto parla di

Renato Giorgi, insieme a molti altri. Man mano si rafforzava il desiderio di narrare quella vicenda, e ne coglievo anche un'altra dimensione, non puramente storica. Monte Sole è un dramma enorme, è lo sterminio di civili inermi, ed è questo che mi premeva raccontare: l'assurdità della guerra. Il mio bisogno era di mostrare come la povera gente normale non ha assolutamente desiderio di guerra, ma al contrario vuole vivere la quotidianità con il desiderio di migliorare la propria condizione sociale, facendo crescere i figli, innamorandosi, cercando di realizzare un sogno. A Marzabotto tutto questo è stato distrutto in pochi giorni. Mi interessava perché questa è una storia, una possibilità, che riguarda anche noi, oggi.

Daniela Basso: Il ritmo della storia entra e spezza il ritmo naturale della natura, del mondo contadino. La grande storia entra nei cortili nei sagrati delle chiese. Si avverte nel film lo spavento, l'ineluttabilità di quello che sta avvenendo.

Giorgio Diritti: Durante la realizzazione del film c'era un'immagine che mi tornava sempre in mente, molto chiara: mi figuravo di uscire di casa una mattina come tante altre per accompagnare mio figlio a scuola e di trovare, nel cortile, le due potenze più grandi del mondo che si stavano facendo la guerra. Come avrei reagito? Sarei rimasto sgomento. È questa sensazione di incredulità, di paura, ma anche il passaggio attraverso questa situazione che ho cercato di trasferire nel film. Ho lavorato su questa sensazione, che si ripropone ancora nella realtà. L'11 settembre ne è stato un altro esempio e, se penso a oggi, mi viene in mente l'Iran.

Daniela Basso: La storia nel film non è quella delle date e dei numeri ma è la storia di persone, del mondo contadino. Quando ha capito che era questa la dimensione per raccontare la strage di Monte Sole?

Giorgio Diritti: Mettevo a fuoco questa dimensione man mano che mi documentavo e leggevo testi sull'argomento: le storie di tutte quelle famiglie, di quelle persone, diventavano le storie dei miei parenti, come se fossero persone conosciute. Quella storia aveva la dignità per diventare un film; quindi si è trattato di capire quale doveva essere la chiave giusta per raccontarla. Non a caso il lavoro di ricerca ha avuto fasi di attività intensa, alternate ad altre di sedimentazione. Su una storia così drammatica era fondamentale

staccare ogni tanto e poi tornare con uno sguardo più lucido, magari meno travolto dalla durezza delle emozioni che la lettura faceva scaturire. Nel 2003, assieme all'Istituto storico della Resistenza 'Parri' di Bologna, è iniziato un lavoro di documentazione, di raccolta di interviste ai sopravvissuti, ai partigiani che hanno dato moltissimo al film, imprimendogli quell'emozione che avevano trasferito a me, ed è un'emozione che mi ha guidato lungo il percorso dell'intera realizzazione, e che non si può descrivere: è uno stato d'animo, una misura delle cose. C'è stato poi un altro periodo di riflessione, che è coinciso con la realizzazione di *Il Vento* fa il suo giro, dopo la quale, nel 2006 – 2007, sono tornato sul progetto con maggiore convinzione e ho raggiunto una chiarezza maggiore su alcuni elementi. Ho sentito che il film doveva raccontare il valore della vita, nella contrapposizione della crudezza della strage, e per fare questo il 'tempio' della vita doveva essere sicuramente la famiglia, da porre come cuore del racconto. Un'ulteriore indicazione mi è stata data da un elemento pratico, drammaticamente numerico, quello di sapere che nella strage erano stati uccisi più di duecento bambini, di età inferiore ai dodici anni. Ho capito che sarebbe stato importante se la storia avesse avuto questa connotazione, e se fosse stata una coetanea di quei bambini a raccontarla. L'ulteriore elemento che ha guidato questa scelta l'ho avuto quando mi sono ricordato di come ero io a otto anni. Un'età in cui si ha la splendida sensazione di iniziare a conoscere il mondo, desiderosi di capire, di vedere. In questa curiosità c'è ancora la capacità di guardare l'universo degli adulti con passione ed entusiasmo, ma anche con senso critico; quando si è ancora bambini si scoprono delle cose che non hanno molto senso e ci si chiede il perché. In questa domanda è racchiuso il senso del film, affinché questo 'perché' si risvegli in noi, nel modo di guardare alla realtà, non con un atteggiamento passivo dicendo 'la vita è così, il mondo è così', ma con il desiderio di ritrovare quella spontaneità, quella genuinità e di distinguere le cose sbagliate per l'uomo da quelle che invece sono fondamentali. E la prima cosa fondamentale è la tutela della vita.

Daniela Basso: In questa domanda senza risposta lo stupore di Martina è simile a quello di

Useppe de La storia di Elsa Morante. Useppe chiede spesso alla madre il 'perché' di qualcosa che gli sembra innaturale e quindi ingiusto. Nel film c'è un tentativo di rispondere, l'uomo che verrà è un uomo che umanamente si aggira tra le rovine della storia. Martina riprende a parlare, conta una ninnananna e culla il fratello.

Giorgio Diritti: La risposta è nella presa di responsabilità di Martina che, alla fine del film, diventa madre, adulta, testimone: diventa il futuro. Lei è il presente e allo stesso tempo l'incertezza su cosa possa essere realmente la società oggi. È come se alla fine l'uomo che verrà fosse un punto di domanda. C'è un percorso di attesa, c'è questa straordinaria capacità di attraversare le cose quasi galleggiando, sapendo che l'obiettivo finale, nel caso di Martina, è di salvare il fratellino. Ed emerge una domanda personale, che riguarda però l'intera società: passati più di sessant'anni da quella vicenda, cosa abbiamo capito? Abbiamo i telefonini, abbiamo Internet, abbiamo intrapreso un'evoluzione straordinaria da un punto di vista industriale e tecnologico. Abbiamo fatto passi eccezionali nell'ambito della medicina e della chirurgia, ma malgrado questo un anno fa un missile 'intelligente', partito da una nave 'intelligente' in mezzo all'oceano, dopo aver percorso centinaia di chilometri, è caduto in maniera poco intelligente in un asilo di Baghdad e ha fatto la stessa cosa: ha rubato la vita a persone che erano distanti dalle logiche della guerra.

Credo che l'uomo debba imparare a porsi nei confronti della vita con uno sguardo attento a quelli che sono i bisogni primari: la tutela della vita stessa e la realizzazione personale, cioè offrire la possibilità alle persone di migliorare la loro condizione sociale, di vivere del loro lavoro, con dignità. Penso che questa sia una cosa alla quale non attribuiamo la giusta attenzione, che diamo per scontato e che facciamo fatica a difendere. Dovremmo guardare alla storia con un'ottica diversa e cominciare a chiamare le cose con il loro nome. Su questo ci dovrebbe essere uno sforzo dei media, che hanno una grandissima responsabilità nella comunicazione. Durante la lavorazione del film mi capitava di aprire il giornale e di trovare scritto nel titolo: 'Attentato in Afghanistan, morti altri quattro soldati americani'. Di seguito si leggeva, quasi fosse un dettaglio, che l'esplosione era avvenuta presso il mercato dove erano morte decine

di afgiani, come se la loro presenza fosse irrisoria, quasi uno scarto dell'umanità: questa è una cosa aberrante. Dobbiamo cambiare atteggiamento se vogliamo credere veramente nella pace, dobbiamo vergognarci di queste cose, anche solo per come vengono raccontate. Non è pensabile un progresso senza prima pensare a un cambiamento del linguaggio, che lo renda aderente alla realtà e alla società di cui si fa portavoce.

Daniela Basso: A scuola Martina scrive che i fascisti sono cattivi e viene punita.

Giorgio Diritti: Martina nel tema riporta la verità, le dicono 'non devi scrivere queste cose', rischia di prendere un ceffone dalla madre, mentre l'insegnante consiglia di bruciare il quaderno. È una scena che racchiude il senso dell'educazione: quante volte abbiamo avuto l'opportunità di dire la verità, di capire qualcosa e poi l'abbiamo nascosta, e ne abbiamo pagato le conseguenze? Forse la strage si sarebbe potuta evitare se la presa di coscienza di quello che vede Martina fosse avvenuta anni prima. Quindi credo che educazione sia anche avere il coraggio di guardare le cose, ascoltare le voci di tutti, anche quelle diverse da noi, anche quelle strane, perché forse anche in quelle c'è un senso di verità da non sottovalutare.

Daniela Basso: Hannah Arendt scrisse che il male peggiore è quello commesso da nessuno, da coloro che si rifiutano di essere uomini. È evidente nell'intervista che Biagi fece al maggiore Walter Reder, responsabile dell'eccidio di Monte Sole, in cui afferma che eseguiva semplicemente degli ordini.

Giorgio Diritti: L'eccidio di Monte Sole è stato compiuto da SS, così come per le Fosse Ardeatine a Roma, addestrate' allo sterminio. È incredibile la loro precisione quasi 'burocratica', qualsiasi elemento umano non li riguardava, le persone uccise valevano quanto o ancora meno degli animali.

In questa serialità nessuno è mai responsabile di quanto accade. Anche nel missile di cui parlavo c'è lo stesso atteggiamento.

Daniela Basso: Il film restituisce una pagina di storia italiana ancora non raccontata,

assieme a quella che Pasolini chiamava 'limitatezza della storia e immensità del mondo contadino'.

Giorgio Diritti: Credo che un piccolo merito del film sia proprio quello di restituire all'Italia una pagina di storia, che è specchio non solo dell'eccidio di Marzabotto, ma riflette anche l'entità di quegli anni, riproponendo quella che era la vita, la dimensione contadina, di cui tutti noi siamo figli. Una dimensione reale e un patrimonio fondamentale di cui dovremmo tener conto. Il film restituisce questa realtà, oltre al dolore della guerra. Storicamente non è tutto chiaro e definito, come spesso ci hanno portato a credere, con i presunti buoni da una parte e i cattivi dall'altra. Anche nelle interviste che ho fatto ai partigiani, ai sopravvissuti, ogni tanto emergevano dichiarazioni che fanno riflettere: 'Mio fratello era dall'altra parte, perché i suoi amici erano di là'. Non si sapevano sempre le cose, non c'era una vera informazione. Forse è difficile capire oggi la contingenza di quel tempo, era in gioco la vita, e per questo motivo si potevano anche fare delle scelte sbagliate.

Daniela Basso: Nel film le figure dei sacerdoti della comunità di Monte Sole appaiono luminose e piene di coraggio, in loro non c'è nulla di eroico ma una totale vicinanza al destino della loro comunità.

Giorgio Diritti: La loro presenza è stata straordinaria, questo è chiaro nel libro di Luciano Gherardi, perché hanno interpretato un ruolo che è quello che io amo molto nella figura del sacerdote: l'uomo tra gli uomini. Erano pastori ma anche pecore del loro gregge, ben consapevoli del rischio della morte. Mi ha colpito, osservando alcune foto, la loro gioventù, erano per lo più ragazzi di vent'anni. I nazisti addirittura chiamavano uno di loro, don Marchioni, 'grande partigiano'. Tutti si sono sempre dedicati a salvare le persone nei rastrellamenti, cercavano di intervenire, sono stati vicini alla gente. Malgrado il cardinale di Bologna li avesse invitati ad andarsene, a causa dell'imminente pericolo, hanno scelto di rimanere, mettendo in gioco la loro vita. Don Marchioni teneva dei documenti compromettenti, si diceva che aiutasse nella contabilità i partigiani stessi. Quando i partigiani andavano nelle case della gente per avere qualcosa da mangiare firmavano una sorta di cambiale per quello che ricevevano, poi le donne si

recavano da lui per chiedergli il valore di quelle carte e se poteva tenerle. Altri preti risultano essere stati anche combattenti. A me piace molto ricordare le loro figure perché sono parte di una resistenza non armata, ma altrettanto valorosa, e sono riusciti spesso a salvare molte vite.

Il film racconta un centesimo di quello che hanno fatto. Soprattutto don Fornasini che, alla fine del film, si mette a ballare con i soldati nazisti per difendere le donne che venivano sistematicamente violentate. Mi ha colpito quando ho visto la sua foto perché era un prete giovane, con le orecchie a sventola e gli occhiali. È stato bello capire che passione avevano questi ragazzi per la loro gente.

Daniela Basso: *L'uomo che verrà* è un film sul valore dell'educazione oltre che un film sulla memoria.

Giorgio Diritti: Nel film un capitano delle SS afferma: 'Noi siamo quello che ci hanno insegnato a essere'. Questa frase vuole evidenziare da un lato che apparteniamo a una matrice biologica e dall'altro che siamo proprio quello che ci hanno insegnato a essere, questo dovrebbe dare un senso di responsabilità verso il futuro: perché costruiamo ciò che insegniamo. Ed è l'esperienza umana del passato quella che dovrebbe permetterci di essere uomini migliori.

In questo la scuola è un elemento importantissimo, tanto quanto le esperienze di vita in famiglia. È un grave errore, nella nostra società, aver delegato ai media l'educazione. In famiglia raramente c'è un clima educativo e sempre più di rado ci si mette a tavola e si ascolta quello che ognuno ha da dire, secondo i differenti gradi di partecipazione alla vita. Se si costruisse questo tipo di confronto nascerebbe la possibilità di acquisire esperienza e di dividerla.

Daniela Basso: La memoria, l'educazione e la natura. La natura è protagonista del film, a essere feriti dalla storia non sono solo gli uomini, ma le piante, gli animali.

Giorgio Diritti: È la vita biologica di cui parlavo e di cui troppo spesso ci dimentichiamo di far parte. Noi siamo anche animali, anche natura, questo dovremmo ricordarcelo di più, perché ci aiuterebbe a comprendere quello che conta veramente. Nel film ho raccontato in parallelo le sensazioni emotive che la

natura offre e il dolore che la attraversa, come fosse specchio degli stati d'animo delle persone. È qualcosa che già ne *Il vento fa il suo giro* era presente; ho sempre ritenuto il passaggio un elemento fondamentale del racconto. Nella completezza dell'immagine gli sfondi sono importanti quanto i primi piani dei personaggi. La sensazione emotiva spesso ci viene data da quello che è dietro, che ci circonda. Nel film il rapporto con la natura viene interpretato anche nel racconto dell'evoluzione del dramma. Fra l'altro nei giorni in cui avviene la tragedia c'erano davvero pioggia, nebbia, quasi come un segno, un presagio di una dimensione malinconica, di qualcosa di triste che stava per accadere.

- Daniela Basso: Anche l'uso della lingua è una precisa indicazione per il racconto del film.
- Giorgio Diritti: Nell'affresco generale della realizzazione ho sempre avuto il desiderio di offrire allo spettatore la possibilità di sedersi al cinema ed essere proiettato nel 1944, perché le emozioni che volevo trasferire erano possibili solo se le persone in sala si fossero sentite parte della famiglia di Monte Sole. Quindi con un coinvolgimento totale di sensazioni visive e uditive, perché da queste sensazioni si potesse cogliere la compassione per le persone coinvolte nella strage. Tutti gli elementi sono stati curati in ogni dettaglio: le case, gli ambienti, i costumi. Anche la strage nel cimitero di Casaglia è stata ricostruita nella sua morfologia: lo stesso numero di persone, donne e bambini. È un'attenzione quasi maniacale, ma che consente di avvicinarsi il più possibile alla percezione di quello che è avvenuto. Nella fase di preparazione è emersa la necessità di fare il film in lingua, perché allora si parlava in dialetto. Inoltre il dialetto rendeva evidente anche la distanza delle persone straniere che arrivavano a Monte Sole, già l'italiano rappresentava un gradino di questa differenza, immaginiamoci il tedesco. Quindi era un modo per dare una sensazione di forte identità del luogo, di partecipazione a una dimensione ben precisa, ma anche di una 'povertà' di identità e quindi uno sgomento di fronte a chi non parla la tua lingua, un'impossibilità di capire. Il film non ha mai traduzioni per quello che dicono i tedeschi, tranne in una situazione in cui Beniamina, interpretata da Alba Rohrwacher, potrebbe essere salvata perché assomiglia alla fidanzata dell'ufficiale medico. Ho cercato di ricreare le sensazioni che le

persone vivevano, il non poter comprendere e rispondere a delle urla in faccia, a degli ordini. Non sapevano nulla, ero terrorizzati anche perché non capivano.

Daniela Bossa: La lingua è importante eppure la protagonista, Martina, diventa muta dopo la morte del fratello e il padre durante la strage, a causa dell'esplosione di una bomba, non sente più nulla. Il loro diverso silenzio offre allo spettatore una dimensione per comprendere quello che accade.

Giorgio Diritti: Il mutismo di Martina è sintomo di una grande sensibilità allo sguardo, all'osservazione. È una dimensione, in uno stato di mancanza, di maggiore percettibilità e attenzione. Nel film il suo silenzio si fa racconto. La sordità del padre ne è il parallelo in un'altra dimensione, quella di uno smarrimento, è la perdita del senso delle cose, diventa un ulteriore elemento di incredulità, di incomprensione, e amplifica l'incapacità di capire l'orrore. Armando è totalmente estraniato e capisce che è successo qualcosa che è al di là ogni logica, ne è frastornato. Solo il bosco dove si rifugia gli offre un senso di protezione, e si nasconde in una radice di un albero come se fosse un grembo in cui avvolgersi.

Daniela Basso: Il bosco è un elemento importante nella narrazione del film, forse perché anche nel libro *Le querce di Monte Sole* è riconoscibile la dimensione di un rapporto con gli alberi, che mi ha suggerito questa sintonia. Allora l'albero rappresentava una fonte di sussistenza, le querce in modo particolare con le ghiande date da mangiare ai maiali, e successivamente agli uomini durante il rifugio.

È la protezione, ma anche il luogo dei fantasmi, delle magie, delle fiabe, è un grande specchio della vita. E per il giardino biologico di cui prima parlavo, un luogo dove trovare un senso per noi stessi.

Oggi si parla del riscaldamento a biomasse, abbiamo fatto il giro del mondo, usato varie tipologie di combustibili, per tornare a capire che bruciando del legno possiamo scaldarci. In un mondo consumistico, in un ciclo ormai arrivato all'esaurimento dell'ambiente, la novità, la salvezza, è la scoperta di un rapporto originario.

Daniela Basso: Il suo film non si esaurisce con la visione, è un'opera corale iniziata dai provini e che continua ancora oggi nei dibattiti che ne seguono la proiezione.

Giorgio Diritti: Dopo le proiezioni mi capita di rimanere a lungo a parlare con gli spettatori, questa è anche la forza del film. Il film è nato da un concetto di condivisione, più persone l'hanno sentito proprio, l'hanno voluto, perché chi ci ha lavorato ha colto il valore morale di raccontare e di portare una testimonianza. È un valore che lo spettatore riconosce e che prosegue negli incontri, richiestimi continuamente. Il valore del cinema è anche andare al di là del semplice intrattenimento, essere specchio per una comunità. Questo mi ha fatto capire che l'Italia è un paese di gente che ha bisogno di raccontarsi, e di gente di grande dignità.

Durante i provini diverse persone sono arrivate da Padova, Verona, Firenze, sapevano del progetto e volevano proporsi per fare qualcosa, non solo come attori, ci dicevano: 'Sentiamo che questa cosa è importante, se lei ha bisogno noi ci siamo'. Oppure mentre preparavo delle scene, anche le più tragiche, alcune delle persone coinvolte mi facevano vedere le foto di un loro parente, erano familiari delle vittime dell'eccidio. C'è moltissima gente che ha valori straordinari di condivisione e partecipazione e questo mi ha dato la percezione di essere in una bella Italia, che c'è, ed è purtroppo poco visibile. Ho tenuto dei dibattiti bellissimi anche con i giovani, sui cui molto spesso mi sembra si facciano dei discorsi gratuiti.

Daniela Basso: Scriveva Levi: 'È accaduto, quindi può accadere di nuovo. Questo il nocciolo di quanto abbiamo da dire'. Si potrà parlare in maniera diversa della guerra?

Giorgio Diritti: Mi piace pensare che in futuro si potrà parlare della guerra come di un'antica pratica di cannibalismo, che non esiste più. In questo senso penso che sia necessario credere nell'utopia, uno dei problemi del nostro tempo è quello di non aver coraggio di dire le cose, o di dirle con un senso di non-possibilità, di accettazione. Il male del nostro tempo è la rassegnazione, da cui si può guarire con spirito di entusiasmo nel ritrovare una dimensione umana.

Una delle cose che mi ha colpito quando ho intervistato i partigiani è stata un'affermazione, che mi sembra esaustiva: 'Potevamo anche stare a casa'. Ecco in questa scelta di responsabilità, che è anche una scelta di fiducia nella possibilità di riuscire a cambiare la realtà. Mi è sembrato di riconoscere lo sguardo di cui volevo parlare." (D. Basso, 2010, p. 22 -33)

Giorgio Diritti si è avvicinato attraverso i libri alla tematica e sembra che lui abbia letto una grande gamma di opere letterarie, però pare che si sia soffermato troppo sulla letteratura e non abbia dato molta importanza alle voci critiche anche se lui rappresenta nel film il movimento partigiano meno eroico. Certamente il regista aveva una buona conoscenza della storia per girare il film, però si pone ancora la questione perché lui abbia inventato e amplificato le storie. Nell'intervista dichiara che sono state necessarie l'immaginazione e le invenzioni poiché i superstiti non hanno sempre espresso le loro esperienze e i loro pensieri chiaramente. Peraltro i libri offrono più spazio per l'immaginazione.

Per Giorgio Diritti i libri rappresentano i fatti e lo sfondo storico, però in una maniera impersonale e non danno alle vittime, alle persone interessate una voce individuale. Questo fatto è la sua motivazione per la personalizzazione della strage di Monte Sole, ma malgrado ciò ci si chiede se sia necessaria una amplificazione o un'invenzione rispetto ad un evento storico simile come l'eccidio di Monte Sole. Soprattutto se si considera che lo scopo di Giorgio Diritti è creare in un certo modo una relazione con l'oggi, per dimostrare la necessità d'agire, di formarsi una personalità individuale per cambiare la realtà. A questo punto ci si pone la domanda come si possa cambiare la realtà con la rappresentazione d'una realtà falsificata. Le conseguenze della versione cinematografica di Giorgio Diritti della strage di Marzabotto per la Scuola di Pace a Monte Sole sono gravi, perché gli spettatori non si dichiarano più disposti a visitare i luoghi della zona. Il film è stato girato in una zona toscana e adesso gli spettatori credendo d'aver visto il luogo originale, d'aver testimoniato in un certo modo la tragedia di Monte Sole, hanno l'impressione di sapere già tutto e non considerano necessario visitare i luoghi della memoria di Monte Sole e di confrontare la tematica storica in una maniera più profonda. Non sono più disposti a sentire differenti voci per farsi un'immagine completa. Certamente non si può mai raggiungere tutti gli esseri umani ed animarli a occuparsi d'un evento complesso come quello di Monte Sole, però se si rappresenta una versione semplificata, ci si deve rendere conto della responsabilità rispetto alla verità storica. Per altro si deve considerare che Giorgio Diritti raggiunge tanta gente con il suo film che ha una grande influenza sul pubblico e per questo anche nella formazione della memoria

collettiva che si caratterizza per essere una reciprocità tra memoria individuale e collettiva. A causa di questa influenza il film di Giorgio Diritti deve essere analizzato in modo critico, perché non sembra poter soddisfare gli scopi. Girare un film su Monte Sole è molto difficile e forse la tematica storica e la sua complessità non corrispondono al mezzo film, ma forse non è possibile trasmettere tutte le voci di Monte Sole per dar loro abbastanza attenzione.

6.3. Nikolai Moser, Marzia Gigli e Giorgio Diritti. Tre interviste – Un paragone

Le tre interviste con Nikolai Moser, Marzia Gigli e Giorgio Diritti presentano punti di vista ora simili ed ora divergenti, ed offrono differenti punti di partenza per l'analisi della costruzione della memoria collettiva.

L'approccio per l'intervista è differente, soprattutto quello di Marzia Gigli è contrario a quello di Giorgio Diritti. Mentre la coordinatrice della Scuola di Pace vede la combinazione di storia ed arte in una maniera problematica, Giorgio Diritti assegna al cinema un certo valore:

“Il valore del cinema è anche andare al di là del semplice intrattenimento, essere specchio per una comunità. Questo mi ha fatto capire che l'Italia è un paese di gente che ha bisogno di raccontarsi, e di gente di grande dignità.” (D. Basso, 2010, p.32)

In seguito lui parla della responsabilità della gente di cambiare il mondo con le loro scelte e le loro decisioni. Si può attrarre l'attenzione della gente attraverso un film su una certa situazione problematica, ma si può animarli a riflettere criticamente, a cambiare il mondo? Un film, un libro può essere un primo passo, ma gli esseri umani dei nostri tempi devono essere stimolati a cominciare a riflettere, a costruirsi dei propri pensieri, ad indagare, cioè a mettere in discussione ciò che si sente e ciò che si vede. Come Marzia Gigli dice nell'intervista, si devono stimolare tutti i sensi degli esseri umani per poter andare avanti, andare nel profondo affinché gli uomini siano consapevoli della loro responsabilità.

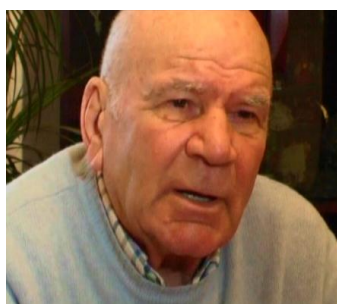
Abbandonando il cinema o chiudendo un romanzo si pensa che un uomo rispettoso e tollerante non sia capace di commettere un atto di violenza simile, ma questo messo in certe circostanze e condizioni chi sa come potrebbe reagire ed agire. Dopo aver visto *L'Uomo che verrà* si esce dal cinema totalmente scioccati e ci si chiede: “Perché?”, si tenta di cercare le cause nella storia, nel tempo passato e non si pensa per un secondo alla consapevolezza dell'essere umano che porta dentro di sé certi meccanismi di violenza. Giorgio Diritti si chiede in una certa maniera le stesse cose e prova a fare un riferimento, un collegamento al presente, ma vedendo il film non ne trova. Il tema di Martina è, in questo contesto, un documento elementare perché lei si chiede le stesse cose, ma è punita perché esprime i suoi pensieri e la sua consapevolezza è più profonda per Giorgio Diritti:

“Forse la strage si sarebbe potuta evitare se la presa di coscienza di quello che vede Martina fosse avvenuta anni prima. Quindi credo che educazione sia anche avere il coraggio di guardare le cose, ascoltare le voci di tutti, anche quelle diverse da noi, anche quelle strane, perché forse anche in quelle c'è un senso di verità da non sottovalutare.” (D. Basso, 2007, p.27)

La storia non si può più cambiare, però si possono prendere gli eventi storici come punto di partenza per migliorare il futuro avendo maggiore consapevolezza dei meccanismi di violenza che ognuno di noi porta dentro di sé, ma decisivo è se si diventa complici della violenza o se si evita, perché un atto di violenza potrebbe essere l'inizio d'una serie di crimini gravi.

6.4. Quello che abbiamo passato. Memorie di Monte Sole **della Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole**

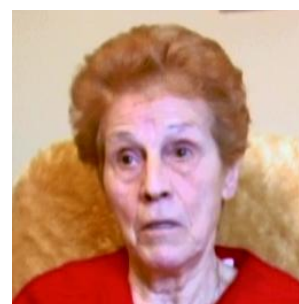
Il film documentario *Quello che abbiamo passato. Memorie di Monte Sole* (2007) della Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole presenta la testimonianza di sei persone diverse, che sono nate nella zona di Monte Sole e sono sopravvissute all'eccidio di Monte Sole dell'autunno 1944.



Carlo Venturi (0:07:10)



Cornelia Paselli (0:10:59)



Salvina Astrali (0:11:46)



Ferruccio Laffi (0:12:04)



Angiolina Massa (0:02:50)



Gastone Sgargi (0:26:05)

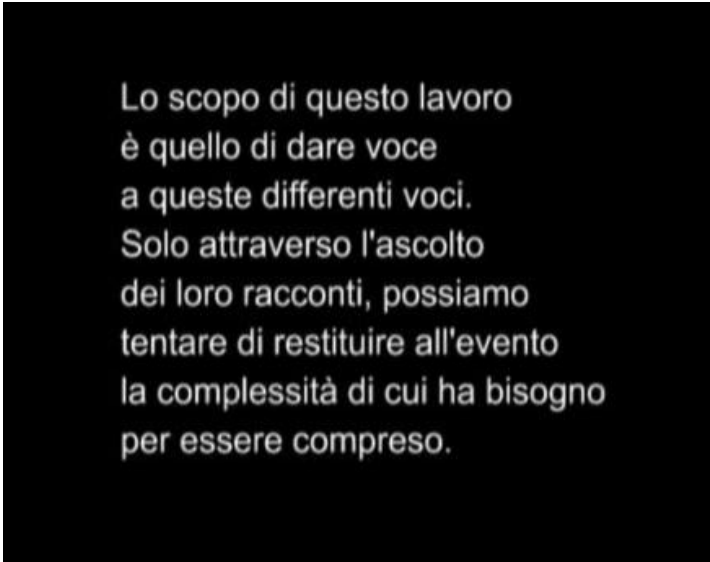
Il film documentario è diviso in tre parti generali.

La prima tratta l'infanzia, la gioventù e la vita quotidiana. Un capitolo è dedicato al Fascismo nel quale ci si rende conto che i protagonisti rappresentano la generazione cresciuta durante il ventennio fascista e che avevano, a causa dell'ambiente familiare, un accesso diverso alla tematica.

La seconda parte è dedicata alla strage di Monte Sole e alle loro esperienze individuali. Sono descritte sia la lotta della popolazione sia quella dei partigiani. In questo contesto Carlo Venturi racconta qualcosa di importante. Egli faceva parte della Brigata partigiana Stella Rossa per combattere il Fascismo e insieme ai suoi compagni era consapevole di mettere in pericolo il popolo della zona a causa della loro attività di resistenza, anche se alla fine si erano

trovati in guerra. Tramite le altre testimonianze si nota che i partigiani venivano appoggiati da un lato, e da un altro criticati perché la popolazione era molto povera, ma nonostante questo, era stata quasi forzata, cioè obbligata a dare degli alimentari ai partigiani. L'ultima parte si occupa di ricordare e mettere in relazione gli eventi storici. I protagonisti criticano fortemente la maniera politica di affrontare la tematica, perché più d'un confronto politico, secondo loro, si tratta di un confronto umano. In questo contesto è molto forte la critica al monumento a Marzabotto perché secondo i protagonisti si devono commemorare i morti nei luoghi dove hanno vissuto e dove sono morti e questo non succede a Marzabotto. È un luogo freddo, un luogo per la messa in scena politica. Non si fa onore a quelli che sono morti e neanche ai partigiani.

Non si può capire la gravità dell'eccidio, ma secondo Gastone Sgargi è importante discutere, riflettere, fare compromessi. L'intenzione del film documentario è di dare a diverse persone la possibilità di condividere le loro esperienze per offrire un'ampia gamma di testimonianze per facilitare la comprensione a tutto tondo, perché un evento storico come l'eccidio di Monte Sole non fu solo un avvenimento dove da una parte c'erano i cattivi, i tedeschi, e dall'altra i buoni, i partigiani, gli eroi. Quest'aspetto è anche trasmesso nel film documentario *Quello che abbiam passato. Memorie di Monte Sole*.



Lo scopo di questo lavoro
è quello di dare voce
a queste differenti voci.
Solo attraverso l'ascolto
dei loro racconti, possiamo
tentare di restituire all'evento
la complessità di cui ha bisogno
per essere compreso.

Lo Scopo 0:14:50 –0:14:55

La memoria di una singola persona è molto importante, però muore con l'individuo e nella memoria collettiva resta solo una scelta delle informazioni importanti (cfr. 0:34:34). In questo contesto ci si può chiedere chi decida quali aspetti siano importanti e quali no. La politica o la società? La selezione delle memorie rappresenta nella costruzione della memoria

collettiva un punto di vista problematico, però la Scuola di Pace ha provato ad offrire una rappresentazione completa creando un contesto nel quale le testimonianze sono collegate:

“Per contestualizzare e comprendere le memorie dei protagonisti, abbiamo ritenuto necessario non porre l’accento unicamente sulla narrazione dell’eccidio, bensì sul racconto della loro intera vita, dove l’eccidio si pone come spartiacque tra un prima e un dopo nonché come elemento centrale imprescindibile della narrazione. Abbiamo voluto che i protagonisti del documentario fossero donne e uomini con le loro storie personali e uniche, non importanti meramente come fonti di ricostruzione storica, ma in primo luogo come portatrici di memorie individuali elaborate e rielaborate negli anni a partire dal proprio contesto sociale, culturale e politico e dagli eventi che hanno segnato la loro vite.” (M. Gigli, M. C. Patuelli, 2007, p.9)

Gli eventi storici li hanno segnati e fanno ancora parte della loro vita. Non si dimenticano mai le urla, sempre presenti nella loro mente. Ferruccio Laffi, per esempio, sogna ogni notte che i soldati tedeschi vengono di nuovo a prenderlo. Cornelia Paselli esprime la sua rabbia e capisce la gravità del suo vissuto sotto il dominio tedesco solo alcuni anni fa, perché prima non era consapevole di ciò che le accadeva. Ad oggi Cornelia è riuscita a trovare una certa pace, infatti nell’intervista racconta che una volta un ragazzo le ha chiesto se ammazzerebbe un soldato tedesco se dovesse trovarselo di nuovo di fronte, la risposta è che allora non c’era posto per odiare o per vendicarsi, ma ora è venuto il momento in cui avrebbe perdonato per poter vivere in pace ed essere contenta delle gioie della vita.

La particolare composizione cinematografica dei racconti è dovuta al collegamento alle testimonianze girate e alle foto raccolte. Nella descrizione di un certo luogo, vengono mostrate allo spettatore sia immagini attuali sia immagini del tempo di guerra. La documentazione dei luoghi, nei quali è successo l’eccidio, sottolinea e rafforza le testimonianze dei superstiti e lascia immaginare la crudeltà. Salvina Astrali racconta la sua storia a sua nipote perché ritiene che sia importante conservare la memoria di certi eventi e dice che gli uomini di oggi non potrebbero mai capire quello che loro hanno passato.

Un mezzo stilistico importante nel film documentario è anche la mescolanza tra le testimonianze e fatti storici con riferimenti alla letteratura per esprimere e rafforzare pensieri e riflessioni. Tra le diverse parti del documentario troviamo citazioni di scrittori che si sono occupati della tematica, anche se le citazioni non vengono lette ad alta voce. A questo punto si può affermare che la Scuola di Pace abbia scelto la forma scritta per rappresentarle e per porre l’attenzione sulle voci dei sei superstiti. Non si sentono neanche le voci delle intervistatrici. Sembra che i protagonisti siano liberi nei loro racconti. In questi montaggi la musica gioca un ruolo fondamentale essendo molto emozionante ed avendo un grande effetto sullo spettatore,

perché non è una colonna sonora molto mesta, ma trasmette in un certo modo la gravità degli eventi storici.

Avvicinando testimonianze individuali, riferimenti alla storia, alla letteratura sembra che la Scuola di Pace abbia trovato un buon metodo di riunirli, anche se questo è difficile.

“Per noi, che già partivamo da un forte legame intellettuale e affettivo con Monte Sole, incontrare queste persone e ascoltare le loro storie ha provocato, da un lato, un conflitto, con l’”impresa scientifica” che stavamo tentando, dall’altro ci ha permesso di entrare più profondamente in relazione con quell’intreccio di passioni umane, di storia, di memorie intersecate, di sofferenze e nostalgie. Tutto questo ci spinge a continuare, pur con le difficoltà emotive connesse, la ricerca e lo studio, con la consapevolezza della necessità di far emergere ciò che queste persone non hanno mai detto in tutti questi anni.

Crediamo sia giusto e importante ascoltare voci differenti, anche quando dissonanti rispetto alla memoria pubblica ufficiale, anche scomode. Non per un rinnovato uso pubblico della memoria e della storia ma per contribuire alla costruzione di un quadro composito di memorie differenti dove una non prevalga sull’altra.” (M. Gigli, M. C. Patuelli, 2007, p.10)

In questa citazione si trova di nuovo il concetto principale della Scuola di Pace che riguarda la conservazione e la costruzione della memoria collettiva. Paragonato al film di Giorgio Diritti che rappresenta in una certa maniera una semplificazione della storia ad un livello emozionale, il documentario espone il momento problematico della storia attraverso il ricordo dell’eccidio di Monte Sole.

Gli scopi del film e del documentario si somigliano poiché sia La Scuola di Pace, sia Giorgio Diritti vogliono dare voce ai superstiti, però in maniera differente. Mentre il documentario lo fa in modo scientifico, senza amplificazioni e invenzioni, il film personalizza l’evento storico dandogli un carattere, un personaggio che rappresenta sia la speranza della vita sia le conseguenze gravi. Giorgio Diritti lavora molto sul livello emozionale ed evoca una grande empatia nello spettatore tramite la scelta dei suoi personaggi principali. Vedere una crudeltà, come quella di una strage, con gli occhi di una ragazza di otto anni provoca un certo choc emotivo e porta con sé valutazioni e giudizi riguardo i crimini. Un’altra problematica è rappresentata dal fatto che il regista non ha rispettato una certa verità storica amplificando e inventando delle scene nel film. Esempi sono l’omicidio commesso da Beniamina o la fucilazione del soldato tedesco. Non è facile da capire perché Giorgio Diritti abbia fatto queste scelte visto che sostiene di aver letto tutta la storia, ma ciò che emerge è la volontà di creare un film per conservare le memorie per il futuro. Per lui è stato importante mostrare l’assurdità della guerra, per far aprire gli occhi agli esseri umani su quanto accaduto. A questo punto ci si chiede come voglia evocare tolleranza, rispetto, altruismo creando un film pieno di stereotipi e pregiudizi. Anche se critica la Resistenza e mette in scena il comandante Lupo come espressione di una glorificazione e come creazione del mito di un partigiano eroico che

resiste e combatte per la sua patria, la sua morte durante una battaglia non è menzionata. La scelta del set rappresenta un'altra problematica, perché come si può fare un film autentico sulla strage di Monte Sole girandolo in una zona toscana? Come Marzia Gigli dice nell'intervista, Giorgio Diritti dichiara esplicitamente che il suo film è sull'eccidio di Monte Sole e raggiunge milioni di persone con la sua opera cinematografica trasmettendo in fondo una versione falsificata. La semplificazione della storia sarebbe naturalmente necessaria nei nostri tempi, però fino a che punto può andare una semplificazione? La discrepanza tra semplificazione e falsificazione è minima e in questo contesto una tematica delicata come quella di Monte Sole deve essere trattata con il massimo rispetto e verità storica.

7. Conclusio

L'8 settembre del 1943 fu una data significativa per l'Italia. L'annuncio dell'armistizio di Pietro Badoglio rappresentò l'inizio del periodo più drammatico della seconda guerra mondiale per l'Italia. (cfr. S. Peli, 2006, p.3) Una guerra civile che divise il Paese in due frontiere, in due parti, dal settembre del 1943 fino all'aprile del 1945. Non ci fu solo la divisione geografica, ma anche quella ideologica, perché una grande parte degli italiani si "trasformò", da un giorno all'altro, in antifascista e fu fatto il primo passo verso una glorificazione della Resistenza e la sparizione del Fascismo dalla mente del popolo italiano. Questa decisione di rinnegare il Fascismo da un giorno all'altro si può interpretare oggi come un conflitto di coscienza, perché da un lato la gran parte degli italiani non riconosce responsabilità nella genesi e nello sviluppo della dittatura. Dall'altra parte esiste ancora una visione mitica ossia glorificata del duce e del Fascismo. Soprattutto durante il governo di Silvio Berlusconi la dialettica del neofascismo e dell'antifascismo sembra raggiungere un culmine rispetto ai rispettivi e ai contrari usi pubblici della storia e della memoria.

A questo punto ci si chiede come si è formata la memoria collettiva in Italia rispetto al ventennio fascista, alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza. La creazione ossia la formazione della memoria collettiva sono le tematiche principali della tesi presente.

Analizzando la situazione in Emilia Romagna come centro della guerra civile dal settembre del 1943 fino all'aprile del 1945, si è tentato d'offrire una possibilità d'analisi della memoria collettiva. Si tratta d'un fenomeno complesso, d'un rapporto dialettico tra individuo e società fatto di:

Teoria

Politica & Società

Istituzione

Media

Non è possibile dividere le diverse istanze in maniera netta perché s'influenzano e dipendono sempre l'uno dall'altro; al centro c'è sempre l'essere umano che forma sia una memoria individuale che una collettiva. Entrambe sono in rapporto dialettico tra loro. L'essere umano collega le esperienze fatte a causa del suo stato sociale, della sua educazione e delle sue circostanze con l'opinione e la visione pubbliche. In questo contesto i media giocano un ruolo importante perché rappresentano un fattore essenziale nella formazione della memoria collettiva. L'essere umano può testimoniare sempre e dappertutto eventi grazie ai progressi tecnologici, che eliminano la distanza sia spaziale sia temporale. Di conseguenza si ha

l'impressione di partecipare ai momenti significativi, anche se si tratta d'una partecipazione indiretta che si svolge via le reti di comunicazioni. A causa della società multimediale diventa sempre più importante trasmettere informazioni profonde e vere poiché oggi la distribuzione è estremamente rapida. La velocità delle informazioni rappresenta però un pericolo poiché la loro fugacità rende difficile il mantenimento d'una visione profonda e completa. Per questo sembra tanto più importante che l'opinione pubblica sia stabile, però a questo proposito la politica deve stabilizzarsi innanzitutto in Italia. Per rendere possibile nell'Italia un confronto obiettivo e scientifico della Resistenza, che significherebbe un ricordare privo di miti e glorificazioni, la politica deve liberarsi delle sue interpretazioni contrarie.

In generale la vita politica influenza fortemente la formazione della memoria collettiva e strumentalizza la storia per scopi politici. Le dinamiche dell'uso pubblico sono onnipresenti. Soprattutto la partecipazione dei partiti neofascisti e d'estrema destra nei diversi paesi pare in questo contesto come la punta dell'iceberg e creano problemi significanti per la creazione della memoria collettiva. Come mostra la situazione contraria nell'Italia. Fino a quando la società e la cultura italiana continueranno a basare il confronto storico del ventennio fascista e della seconda guerra mondiale sulla glorificazione della Resistenza e l'amnesia del Fascismo, il neofascismo continuerà a rimanere una parte della vita socio-culturale. Fintantoché la situazione politica rimane molto instabile e contraria, una visione della Resistenza, libera di glorificazione e miti, non è possibile. Innanzitutto si deve analizzare il movimento resistenziale in maniera complessa e critica considerando anche i crimini e le violenze commessi dai partigiani. La difficoltà da parte degli italiani nell'assumersi le responsabilità rispetto al proprio passato coloniale e fascista è un fattore essenziale nella problematica della memoria collettiva italiana.

Sembra che la società italiana non sia ancora riuscita a capire il perché dei meccanismi di violenza che l'hanno portata al ventennio, alla seconda guerra mondiale e alla guerra civile del tempo resistenziale. La storia degli eventi del passato offre un punto di partenza efficace e complesso per una riflessione complessa su se stessi al fine di attivare la propria consapevolezza.

La Scuola di Pace di Monte Sole, un'istituzione che fa "lavoro di memoria", fa educazione alla pace con la consapevolezza che questa comincia dalla persona singola che mette in discussione se stessa. Il punto di partenza è l'eccidio di Monte Sole dell'autunno 1944, durante il quale 770 persone persero la vita.

La crudeltà e il dolore vissuti tramite un eccidio influenza e accompagna la vita dei superstiti e chiede a tutti e a se stessi "perché succedono crimini simili?" A questo perché, segue spesso

l'affermazione che “io non potrei mai commettere un atto di violenza così grave”: ci si sente molto sicuri e spesso convinti della propria “*impossibilità di fare 'quel male'* ” ad un altro essere umano. Ci si può sentire così sicuri?

Secondo il concetto della Scuola di Pace di Monte Sole nessuno si può sentire al sicuro, perché messo in certe condizioni e circostanze ognuno di noi può cadere nel ruolo del perpetratore ed è capace di commettere un atto di violenza sia verbale sia fisico. Rendersi conto della propria “*possibilità di fare il male*” vuol dire anche rendersi conto della propria responsabilità.

Questo discorso che si può fare a livello individuale, si può affrontare anche a livello macro rispetto alla memoria collettiva italiana che rivela una quasi totale mancanza di responsabilità del popolo italiano rispetto al periodo più drammatico della propria storia.

Il Fascismo e la seconda guerra mondiale non sono stati solo il risultato d'una politica nazionalsocialista e fascista fatta da un uomo solo, ma erano anche il risultato di meccanismi che agirono piano piano per molti anni e raggiunsero il culmine in gravi atti di violenza. La responsabilità è allora quella del popolo italiano.

Il romanzo *Gabbiani della Tempesta* di Vincenzo Palermo tratta la mancante responsabilità del popolo italiano e critica anche in una certa maniera l'atteggiamento sociale. Un aspetto interessante nell'opera letteraria di Vincenzo Palermo è anche la rappresentazione della parte fascista nella Resistenza. A causa della tentazione di far sparire il Fascismo dalla storia, il personaggio d'Alimundi è significativo perché dimostra anche i problemi dei cosiddetti “vinti”: il fatto di essere cacciati dalla società. I fascisti sia nel periodo della Resistenza sia dopo il 1945 si trovarono al margine della vita sociale poiché erano i nemici per un gran parte del popolo italiano, per l'alleato tedesco e per le forze alleate. Un altro fenomeno della glorificazione della Resistenza è anche la creazione del tedesco come “jena” o “bestia”, per liberarsi della propria responsabilità, della responsabilità fascista, concentrando tutta l'attenzione sulla cattiveria dei tedeschi e sul martirio degli italiani. La rappresentazione delle problematiche rispetto alla formazione della memoria collettiva rende sempre più necessario un confronto obiettivo sulla base delle conoscenze scientifiche e per questo è importante creare una memoria collettiva che si avvicini il più possibile ad una certa verità storica affrontando la complessità della storia.

Marzia Gigli dice nell'intervista che un atteggiamento onesto e scientifico non consente di eliminare parti della storia che non sono funzionali, per esempio, ad una o più parti politiche o ad un sistema di potere. Per essere capaci di comprendere la totalità storica si deve rendere possibile una visione a tutto tondo, cioè parlando anche dei momenti meno illustri, meno

eroici. Rispetto alla Resistenza si deve decostruire il mito resistenziale che fa apparire tutti i partigiani come eroi nazionali. Ci si deve rendere conto che il movimento partigiano aveva luci e ombre:

“Crediamo che sia essenziale oggi la decostruzione del “paradigma antifascista” per restituire una realtà storica molto più complessa, fatta di atteggiamenti diversificati e dove il rapporto fra popolazioni e partigiani viene continuamente ricontrattato e non è mai dato una volta per tutte. E’ quello che Pezzino e Battini definiscono lo scarto tra la resistenza come lotta e la resistenza come “mito politico”.” (M. Gigli, M. C. Patuelli, 2007, p.5s)

A questo punto ci si chiede naturalmente perché le visioni critiche, per esempio quella della Scuola di Pace di Monte Sole, trovino ancora dei problemi a essere accettate: visioni cioè che provano a dimostrare la complessità della storia facendo parte dei diversi progetti di ricerca. O quella del libro storico *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole* di Luca Baldissari e Paolo Pezzino?

La risposta si può trovare forse nella tendenza a semplificare sempre la storia, trasmettendo una rappresentazione della storia piena d’amplificazioni ed invenzioni, giudizi, stereotipi e valutazioni, i quali rendono difficile una riflessione libera, dalla quale di conseguenza può risultare una riflessione complessa ossia critica. Tramite il ruolo di stereotipi e pregiudizi, i meccanismi di violenza si consolidano nella società e il risultato è razzismo, violenza e mancanza di rispetto e questi meccanismi si trovano già fin dalla scuola elementare. Le dinamiche di violenza s’interiorizzano nell’essere umano e tanto più maturo e vecchio si diventa quanto più difficile è riconoscerli ed abbandonarli. Per questo ogni essere umano porta dentro di sé meccanismi di violenza.

L’interiorizzazione delle dinamiche di violenza è un processo strisciante che si svolge nel passato e ha luogo nel presente.

Tutto sommato si può dire che la formazione della memoria collettiva è problematica a causa del forte collegamento tra storia e cultura, tra storia e società. Soprattutto nei nostri tempi con l’influenza significativa dei media diventa sempre più problematica, perché è difficile vedere il confine tra la realtà mostrata “finzionale” e la realtà effettiva. Diventa sempre più difficile distinguere tra il mondo reale e quello trasmesso nei media a causa dell’influenza delle immagini che rendono quasi impossibile una percezione obiettiva. La società è troppo focalizzata sui mezzi visuali e perde l’efficacia degli altri tipi di percezione. Giornali e le reti televisive per esempio lavorano fortemente con la trasmissione delle immagini e la forma scritta ossia la forma orale perde sempre più d’importanza; è messa in ombra. Di conseguenza articoli o contributi televisivi profondi sono molto scarsi e un confronto obiettivo sembra

diventare sempre più difficile a causa della grande influenza visuale. Lo sguardo critico è perso e per questo meccanismi di violenza possono interiorizzarsi in maniera più facile. La formazione della memoria individuale e di quella collettiva risulta dalle dinamiche violente e di conseguenza la storia e la memoria rimarranno una dialettica nel campo scientifico e socio-culturale, però esiste la speranza di potere raggiungere un giorno un confronto obiettivo, sulla base delle conoscenze scientifiche che considerano più d'un tipo di percezione.

8. Bibliografia

- Baldissara, Luca, Pezzino, Paolo (Ed.), *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna: Mulino, 2009
- Basso, Daniela, *Uomini d'ogni tempo*, Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2010
- Basso Daniela, L'uomo che verrà? Intervista a Giorgio Diritti, In: Basso, Daniela, *Uomini d'ogni tempo*, Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2010
- Bergonzini, Luciano, *La svastica a Bologna. Settembre 1943 – Aprile 1945*, Bologna: Mulino, 1998
- Bocca, Giorgio, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943- Maggio 1945*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano: 1995
- Brandt, Susanne (Ed.), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt am Main: S. Fischer Verlags GmbH, 2003
- Campi, Alessandro, Mussolini und die italienische Nachkriegsgesellschaft. Italien zwischen Erinnern und Vergessen, In: Brandt, Susanne (Ed.), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt am Main: S. Fischer Verlags GmbH, 2003
- De Felice, Renzo, *Der Faschismus. Ein Interview von Michael A. Ledeen*, Stuttgart: Verlagsgemeinschaft Ernst Klett –J. G. Cotta'sche Buchhandlung, 1977
- De Felice, Renzo, *Die Deutungen des Faschismus*, Göttingen, Zürich: Muster – Schmidt Verlag, 1980
- De Felice, Renzo, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere 1921 -1925*, Torino: Giulio Einaudi editore S.p.A., 1966
- De Felice, Renzo, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino: Giulio Einaudi editore S.p.A., 1965
- de Luna, Giovanni, *Benito Mussolini*, Reinbek bei Hamburg: Rowohlt Taschenbuch Verlag GmbH, 1978
- Erll, Astrid, *Kollektives Gedächtnis und Erinnerungskulturen. Eine Einführung*, Stuttgart: J. B. Metzler, 2005
- Focardi, Filippo, Gedenktage und politische Öffentlichkeit in Italien, 1945 – 1995, In: Brandt, Susanne (Ed.), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt am Main: S. Fischer Verlags GmbH, 2003

- Diritti, Giorgio, L'uomo che verrà. Un film su Monte Sole, In: Basso, Daniela, *Uomini d'ogni tempo*, Milano: Giangiaco Feltrinelli Editore, 2010
- Gentile, Carlo, Der Partisanenkrieg der Wehrmacht und Waffen – SS in Italien: Tatorte und Täter, In: Heidenreich, Bernd, Gigli, Marzia, Neitzel, Sönke (Ed.), *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943 – 1945*, Wiesbaden: mww.druck und so ... GmbH, 2010
- Gigli, Marzia, Monicelli, Elena, La Scuola di Pace di Monte Sole e la ricerca sulle memorie degli eccidi: la storia orale come strumento di educazione alla pace. Storia, memorie, educazione In: Gibertoni, Roberta (Ed.) *Tempi di Scelta, Storie di 4 luoghi*, Amsterdam/ Regione Emilia Romagna: Anne Frank House / Assemblea Legislativa, 2010
- Gigli, Marzia, Patuelli, Maria Chiara, Quello che abbiamo passato. Memorie su Monte Sole, Marzabotto/ Bologna: La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, 2007
- Giorgi, Renato, *Marzabotto parla*, Modena: Franco Cosimo Panini Editore spa, 2007
- Heidenreich, Bernd, Gigli, Marzia, Neitzel, Sönke (Ed.), *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943 – 1945*, Wiesbaden: mww.druck und so ... GmbH, 2010
- Klinkhammer, Lutz, Kriegserinnerung in Italien im Wechsel der Generationen. Ein Wandel der Perspektive?, In: Brandt, Susanne (Ed.), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt am Main: S. Fischer Verlags GmbH, 2003
- Klinkhammer, Lutz, Widerstand und Partisanenkrieg in Italien, 1943 – 1945, In: Heidenreich, Bernd, Gigli, Marzia, Neitzel, Sönke (Ed.), *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943 – 1945*, Wiesbaden: mww.druck und so ... GmbH, 2010
- Mantelli, Brunello, *Kurze Geschichte des italienischen Faschismus*, Berlin: Wagenbachs Taschenbuch, 1999
- Mantelli, Brunello, Revisionismus durch »Aussöhnung«. Politischer Wandel und die Krise der historischen Erinnerung in Italien, In: Brandt, Susanne (Ed.), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt am Main: S. Fischer Verlags GmbH, 2003
- Mattioli, Aram, „Viva Mussolini!“. *Die Aufwertung des Faschismus im Italien Berlusconis*, Paderborn, München, Wien, Zürich: Schöningh, 2010
- Neitzel, Sönke, Einleitung, In: Heidenreich, Bernd, Gigli, Marzia, Neitzel, Sönke (Ed.), *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943 – 1945*, Wiesbaden: mww.druck und so ... GmbH, 2010

- Palermo, Vincenzo, *Gabbiani nella Tempesta*, Bologna: Giraldi Editore, 2008
- Pansa, Giampaolo, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Milano: Sperling & Kupfer Editori S.p.A., 2003
- Peli, Santo, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a., 2006
- Romagnoli, Renato, Postfazione, In: Palermo, Vincenzo, *Gabbiani nella Tempesta*, Bologna: Giraldi Editore, 2008
- Salustri, Simona, *L'autunno nella Resistenza. 10 ottobre 1944, Casalecchio di Reno. La strage, il processo, la memoria*, Bologna: Mulino, 2011
- Seligardi, Mattia, Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole. L'approccio montesoliano. Appunti teorici di una pratica educativa, In: Gibertoni, Roberta (Ed.), *Approcci tematici e percorsi formativi sulla Memoria*, Regione Emilia Romagna: Assemblea Legislativa, 2010
- Steger, Lea, *Die Literatur der italienischen Resistenza. Die literarische Verarbeitung des bewaffneten Widerstands in Italien*, Frankfurt am Main: Peter Lang GmbH Europäischer Verlag der Wissenschaften, 2007
- Steger Lea, „Memoralistica“ und „diario“ – Die Erinnerungsliteratur der italienischen Resistenza, In: Heidenreich, Bernd, Gigli, Marzia, Neitzel, Sönke (Ed.), *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943 – 1945*, Wiesbaden: mww.druck und so ... GmbH, 2010
- Tasca, Angelo, *La nascita del Fascismo*, Torino: Bollati Boringhieri editore s.r.l., 2006
- Tewes, Anette, Der italienische und deutsche Widerstand im Film, In: Heidenreich, Bernd, Gigli, Marzia, Neitzel, Sönke (Ed.), *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943 – 1945*, Wiesbaden: mww.druck und so ... GmbH, 2010
- Turi, Nicola, La narrativa della Resistenza: una panoramica generale, In: Heidenreich, Bernd, Gigli, Marzia, Neitzel, Sönke (Ed.), *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943 – 1945*, Wiesbaden: mww.druck und so ... GmbH, 2010
- Vassalli, Sebastiano, Introduzione, In: Viganò, Renata, *L'Agnese va a morire*, Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a, 1994
- Viganò, Renata, *L'Agnese va a morire*, Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a, 1994
- Viganò, Renata, La storia di Agnese non è una fantasia, In: Viganò, Renata, *L'Agnese va a morire*, Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a, 1994
- Volpe, Gioacchino, *Geschichte der faschistischen Bewegung*, Roma: Novissima, 1940
- Woller, Hans, Der Rohstoff des kollektiven Gedächtnisses. Die Abrechnung mit dem Faschismus in Italien und ihre erfahrungsgeschichtliche Dimension, In: Brandt,

Susanne (Ed.), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt am Main: S. Fischer Verlags GmbH, 2003

9.Sitografia

➤ <http://www.montesole.org/index.php/progetto/> (25.01.2013)

10.Filmografia

L'Uomo che verrà

Titolo: L'Uomo che verrà

Anno: 2009

Nazione: Italia

Regia: Giorgio Diritti

Sceneggiatura: Giorgio Diritti, Giovanni Galavotti, Tania Pedroni

Montaggio: Giorgio Diritti, Paolo Marzoni

Musica: Marco Biscarini, Daniele Furlati

Attori: Greta Zuccheri Montanari, Alba Rohrwacher, Maya Sansa, Claudio Casadio

Quello che abbiám passato. Memorie di Monte Sole

Titolo: Quello che abbiám passato. Memorie di Monte Sole

Anno: 2007

Nazione: Italia

Regia: Comunicattive

Sceneggiatura: Marzia Gigli, Maria Chiara Patuelli e Comunicattive

Montaggio: Comunicattive

Musica: Enrico Tabellini

Attori: Salvina Astrali, Ferruccio Laffi, Angiolina Massa, Cornelia Paselli, Gastone Sgargi, Carlo Venturi

11. Appendice

Interview mit Nikolai Moser

Sarah Wimmer: Wie sind Sie zur Scuola di Pace gekommen?

Nikolai Moser: Ich habe meinen Zivildienst als Gedenkdienster in der Scuola di Pace absolviert. Dort war ich der erste Gedenkdienster und war vor allem für die administrative Arbeit zuständig.

Die Workshops und Führungen wurden von den Pädagogen geleitet. Der Einsatz von ausgebildeten, professionellen Pädagogen führt auch zu einer gewissen Qualität, die in der Scuola di Pace vorhanden ist. Man kann sich dasselbe Resultat nicht erwarten von einer Person nach einer zweiwöchigen Schulung beziehungsweise Ausbildung, auch wenn es gut gemacht wird. Die professionelle pädagogische Arbeit findet in der Scuola di Pace statt.

Für mich war es sehr bemerkenswert, dass mit modernen Konzepten gearbeitet wurde. Zum Beispiel, dass die Resistenza an sich nicht so glorifiziert wird. In Italien ist diese Problematik noch stärker vorhanden als in Österreich. Eine kritische Auseinandersetzung mit dem Begriff „Widerstand“ ist wichtig, um ein Verständnis beziehungsweise kollektives Gedächtnis, eine historische Verhandlung zu ermöglichen.

In dieser Hinsicht zeichnet sich die Scuola di Pace aus durch eine kritische Position, die nicht dem Mainstream folgt und Aussagen tätigt, die man hören möchte.

Es werden Gegenwartsbezüge hergestellt, es wird diskutiert, vor allem am 25. April. Die Vergangenheit wird mit der Gegenwart, aktuellen Problematiken verbunden. Ein Beispiel in diesem Zusammenhang stellen die Flüchtlinge aus Afrika dar, die bei ihrem Versuch die Festung Europas zu erreichen ihr Leben riskieren und zum Teil sterben.

Dieser Gegenwartsbezug ist des Öfteren nicht sehr willkommen in der öffentlichen beziehungsweise politischen Meinung.

Dieses Schwimmen gegen den Mainstream ist das Spannende an dieser Arbeit.

Sarah Wimmer: Inwiefern hat Sie die Arbeit in Ihrer persönlichen Entwicklung geprägt?

Nikolai Moser: Ich glaube, dass die Einstellung zum Faschismus ein wesentlicher Faktor in der politischen Orientierung ist. Die Art und Weise es zu sehen. Es ist wichtig, wenn man nicht nur der Meinung ist, dass es nur damals war, sondern wenn man sich vorstellen kann, dass in der heutigen Zeit

ebenfalls etwas Ähnliches geschehen könnte. Es passieren auch heute noch Massaker in verschiedenen Orten der Welt und ich denke, dass dieses Verständnis die politischen Ideale beeinflussen und prägen könnte. In dieser Hinsicht hat mich die Arbeit in der Scuola di Pace bis heute beeinflusst. Ich bin auch immer noch beim Österreichischen Gedenkdienst im Vorstand tätig.

Sarah Wimmer: Haben Sie den Eindruck, dass die Jugend den Bezug zu der Vergangenheit des Faschismus/ Nationalsozialismus verloren hat oder verlieren könnte, weil die Zeitzeugen mit der Zeit sterben werden? Wie würden Sie die momentane Situation einschätzen?

Nikolai Moser: Ich habe noch nicht das Alter, dass ich die Jugend von heute beurteilen könnte und ich will es auch nicht, aber ich glaube, dass die Jugend vor 30 oder 50 Jahren ebenfalls keinen so starken Bezug zu dieser Zeit hatte, weil diese Thematik tabuisiert wurde und in der heutigen Zeit ist es weniger Tabu und es werden weniger sinnvolle Aussagen getätigt. Man kann meines Erachtens nach nur von einem oberflächlichen Bezug sprechen, denn man kann nicht von jedem verlangen sich intensiv mit dieser Thematik auseinanderzusetzen. Aus diesem Grund hängt der oberflächliche Bezug weniger von der Zeitzeugenschaft ab, sondern mehr von der Auseinandersetzung beziehungsweise Vermittlung in der Schule. In diesem Sinne glaube ich auch nicht, dass die Jugend „von heute“ so stark den Bezug verliert. Natürlich ist es wichtig, dass man die Aussagen der Zeitzeugen für die Zukunft mittels der Medien erhält, denn sie sterben mit der Zeit.

Sarah Wimmer: Sie haben in der Scuola di Pace mitgeholfen ein kollektives Gedächtnis zu schaffen, zu bewahren. Was sind Ihrer Meinung nach gute Methoden für das Schaffen beziehungsweise Erhalten von kollektivem Gedächtnis auch in Hinsicht auf eine kritische Auseinandersetzung mit der Vergangenheit?

Nikolai Moser: Ich bin kein Experte für kollektives Gedächtnis. Man kann die Erzeugung von kollektivem Gedächtnis auch kritisch betrachten. Um ein kollektives Gedächtnis zu erzeugen, braucht man Stories, die wiederum Vereinfachung bedeuten. In diesem Sinne ist kollektives Gedächtnis etwas Künstliches. Aus kritisch anarchistischer Sicht könnte man zum Beispiel fragen, warum man was Kollektives erzeugen wolle, wenn man sie auch einfach anleiten kann kritisch zu betrachten und der Rest tut dann das Seine. Zu den Medien: Aus der Sicht eines Historikers, der die Geschichte dekonstruiert und analysiert, sind natürlich Bücher eine sehr gute Methode, aber man kann auf diesem Wege nie alle erreichen. Deshalb

sind auch Filme eine beliebte Methode, wobei es sich bei diesem Medium um eine Simplifizierung handelt. Filme werden sehr oft kritisch betrachtet, vor allem von Historikern, aber in der Praxis erzeugt man sehr viel Aufmerksamkeit, das wiederum sehr wichtig ist. Der Film „L'uomo che verrà“ von Giorio Diritti, den ich persönlich im Vergleich zu anderen Filmen sehr gut empfunden habe, wurde unter anderem auch von der Scuola di Pace kritisiert.

Das Konzept der Scuola di Pace baut darauf auf Emotionen zu erzeugen und hervorzurufen. In diesem Sinn kann man natürlich dass zu viele Emotionen auch beeinflussen.

Ich denke, dass es wichtig ist ein Kompromiss zu finden und meines Erachtens nach hat dieser Film ein gutes Kompromiss gefunden, denn er zeigt beide Facetten, sowohl eine gewisse Menschlichkeit als auch die Grausamkeit, die von den deutschen beziehungsweise faschistischen Soldaten sowie von den Partisanen ausgeführt wurden. Die Resistenza ist nicht schwarz weiß und es ist ein starkes Zeichen, eine entglorifizierte Resistenza zeigen zu können frei von der Angst der Reaktionen.

Sarah Wimmer: In dem Buch *Il Massacro. Guerra ai civili a Monte Sole* von Luca Baldissara und Paolo Pezzino wird unter anderem auch behauptet, dass einige Morde und Überfälle verhindert hätten werden können von den Partisanen.

Nikolai Moser: Das zeigt, dass die Partisanen nicht nur tapfere Märtyrer waren, sondern zum Teil einfach junge Männer, die Angst hatten in den Krieg zu ziehen, sich versteckten und sich den Partisanen anschlossen. Es waren nicht alle hoch ideologisierte politische Menschen, wie es oft von den Kommunisten dargestellt wurde, um somit ihre Rolle als Erben des Widerstandes zu bekräftigen. Diese Darstellung ist einfach nicht richtig. Die Scuola di Pace zeigt unter anderem auch, dass die Partisanen in Marzabotto unterschiedlich politischer Herkunft waren. Diese Tatsache ist wichtig, denn so können sich Personen mit dem Widerstand identifizieren, auch wenn sie sich nicht mit Sozialismus identifizieren können. Durch das Schaffen politischer Fronten in der Gegenwart kann man nicht alle erreichen.

Ich finde die Arbeit an der Gedenkstätte sehr gut und habe auch die pädagogischen Konzepte der Scuola di Pace gelesen, aber war mir anfänglich etwas unsicher, ob dieses Beharren auf dem Hervorrufen von Emotionen, um Zugang zu den Jugendlichen zu erhalten, nicht zu viel ist, denn in dieser Hinsicht muss man bestimmt etwas vorsichtig sein, aber im Großen und Ganzen habe ich die Arbeit dort hervorragend gefunden. Ich habe selten in anderen Gedenkstätten so pädagogisch gut durchdachte Workshops gesehen.

Sarah Wimmer: Welchen Eindruck hatten Sie, wie die Begegnungen mit der Gedenkstätte

- aufgenommen wurden von den Besuchern?
- Nikolai Moser: Es war beeindruckend zu sehen, wie man dort vor allem Schulklassen begeistern konnte. Es wurde die Diskussion gefördert und meistens waren sie auch sehr diskussionsfreudig. Ich hatte den Eindruck, dass sie in ihren Emotionen zu dem Erlebten auch ernst genommen wurden. Beeindruckend war auch zu sehen, wie man die Vergangenheit von Marzabotto als Ausgangspunkt für aktuelle Diskussionen nahm. Die Bandbreite der Besucher, von Kindergartenkindern bis zu Erwachsenen, war auch sehr interessant, denn es wurde das Konzept auf die Altersgruppen abgestimmt. Auch wenn das Konzept der Zeitzeugen der Scuola di Pace kritisch gesehen wird, wird bei dem Vorlesen der Berichte darauf hingewiesen, dass diese Person es folgendermaßen erlebt hat und im Anschluss wird es diskutiert.
- Sarah Wimmer: Glauben Sie, dass eine zeitliche Distanz für eine kritische Auseinandersetzung nötig ist?
- Nikolai Moser: Grundsätzlich denke ich, dass eine gewisse zeitliche Distanz nicht notwendig sein sollte, um eine Auseinandersetzung zu ermöglichen, aber es macht vieles natürlich einfacher.
- Sarah Wimmer: Vielen Dank für das aufschlussreiche Interview.

Testimonianza di Cornelia Paselli

“Noi scappammo di gran corsa a questa chiesa che era la parrocchia di Casaglia. Come arrivammo su alla chiesa ci trovammo cento persone perché tutti erano fuggiti lì perché pensavano nessuno avrebbe fatto del male e nemmeno incendiato la chiesa. Ci sentivamo al sicuro. Difatti andammo dentro e poi arrivò anche il prete e disse: “Diciamo il rosario perché c’è pericolo, preghiamo”, ma nessuno riusciva a pregare perché ci era venuta una grande angustia. Aspettammo aspettammo, sempre con una gran paura addosso, poi d’un tratto sentimmo bussare alla porta, erano i tedeschi delle SS.

Cominciarono a urlare: “Tutti fuori, tutti fuori!!” e poi parlarono con il prete: “Accompagni tutta questa gente a Cà Dizzola”. Allora io a sentire così pensai: “Appena sono nel bosco, mi nascondo”, proprio pensai subito di nascondermi da questo pericolo. Intanto che ci incamminiamo, all’incrocio che va giù a Cerpiano, arrivò un’altra squadra di tedeschi. Appena ci videro fecero degli urli: “Alt Alt Alt!”.

Intanto un ufficiale diede l'ordine di abbattere il cancello del cimitero. Allora io, vedendo quella scena, dissi a mia madre: "Mamma, vedi lì c'è la nostra fine" io vidi già la scena, la fine. Poi presero il prete con loro e piazzarono un tedesco di fronte a noi con la mitragliatrice; dovevamo aspettare la risposta perché il prete aveva detto: "I vostri camerati hanno detto di andare a Cà Dizzola". Aspettammo lì quasi una mezz'ora, pioveva e poi arrivò un tedesco a dare l'ordine. Cominciò a dire: "Raus raus!", io chiesi: "Come?" E lui: "Avanti avanti!", in malo modo con arroganza.

Io ero in mezzo al gruppo ed entrando in mezzo al cancello del cimitero, pensavo...pensavo a tante cose, che non riuscivo a fare un pensiero nitido, volevo scappare, volevo buttarmi, l'ultima cosa da potermi salvare, ma non ci riuscivo, sembrava che il cervello scoppiasse, allora spingevo spingevo perché volevo stare in mezzo al gruppo, mi sentivo un po' protetta e invece finii contro il muro proprio sull'esterno nella parte sinistra e lì non riuscivo neanche a fare un passo, poi davanti a me avevo il tedesco che piazzò la mitragliatrice proprio dalla mia parte, di fronte.

Vedevo tutto, sentivo tutto, vidi che caricava la mitragliatrice con il nastro di proiettili e io rimanevo lì dritta così e volevo sempre spingere, non ci riuscivo. D'un tratto sentii un colpo talmente forte, talmente forte, non sapevo cos'era. Possibile la mitragliatrice? Ma come è pesante per fare un...poi veniva giù l'intonaco, poi capii che era una bomba a mano, era stata una grande esplosione. Questa bomba mi fece fare un salto, una capriola che mi portò proprio nel centro della gente, del gruppo ma con la testa conficcata a terra e la gambe per aria. E lì cominciai a sentire tutto il sangue addosso degli altri, e dicevo: "Dio! Tutto..."., mi colava sulla faccia, dappertutto e pensai questo è il sangue dei feriti, poi per un attimo ebbi la paura che fosse il mio e lì svenni.

Dicevo, pensai, se sono stata colpita e non ho sentito il dolore? Proprio mi feci questa domanda e lì svenni. Mi accorsi che ero svenuta perché dopo tanto tempo sentivo delle voci lontane, lontane invece era mia madre che mi chiamava: "Cornelia, Cornelia..." e io stavo zitta dalla paura e lei insisteva: "Sei ancora viva?", "Sì mamma, stai zitta per carità". Tutti piangevano, una quando sentì la mia voce, mi disse, vienmi ad aiutare ti prego, mi manca la mano....La mamma disse: "Non sto più in piedi, mi hanno mitragliato tutte le gambe", non stava più in piedi. E poi disse: "Gigi e la Maria sono già andati.....". Invece mi sorella, mia

sorella urlava, aveva 15 anni diceva: “La mia testa, la mia testa!”, aveva avuto una esplosione vicina, vicina che aveva ucciso un donna e lei era convinta di avere la testa spaccata. Io riuscivo a camminare ma mi ci è voluto a tirarmi fuori perché avevo tutti i corpi addosso, ma dovevo aiutare mia madre. Lei non si lamentava e io le dicevo: “Adesso mi tiro su e ti vengo ad aiutare”. Sono stata lì dalle 9 alle 4 del pomeriggio, poi quando ho visto che i tedeschi se ne erano andati, c’era un bambino in piedi che guardava e diceva: “Non c’è nessuno, non ci sono più, scappate”! Allora per prima scappò la Lucia Sabbioni, poi altre 2 o 3. La Lucia era molto ferita e la portavano in spalla. Mi alzai su, trascinai mia madre vicino al muretto, le feci un laccio nella coscia perché sanguinava tutta, e la adagiai vicino al muretto. “Mamma adesso corro a Cerpiano che vado a cercare aiuto, e ti portiamo a Bologna al Rizzoli, là fanno le gambe nuove”, cercavo di consolarla e lei poverina era paziente. Lì rimase mia sorella e mia cugina. Appena fuori, era tutto scoperto e si vedeva Cerpiano benissimo, allora, anche l’oratorio.

Sul gradino dell’oratorio c’era un tedesco di guardia e da dentro si sentivano delle urla, delle grida... e io capii che anche là era successo uguale. Quando vidi così cominciai a scappare nel bosco e finii a Gardelletta, sempre per cercare qualcuno, non c’era un’anima. Un tedesco di guardia non mi vide. Andai verso la ferrovia, passai dalla nostra casa ma non ebbi il coraggio di andare dentro, la guardai così e mi dissi: “Cosa ci vado a fare?, non c’è nessuno”. Allora pensai di andare su dai contadini, perché noi avevamo una pecorina, mio padre nello sfollare l’aveva lasciata lì da loro.

Quando arrivai su, era vicino a casa nostra, trovai i contadini morti nell’aia, poi mi guardai attorno, vidi la pecorina sgozzata, tutta piena di sangue e lì rimasi talmente male, avvilita, mortificata che cominciai a piangere, piangere perché fino ad allora non ero riuscita a piangere. Vedendo la pecorina, capii che era finito tutto. Andai giù singhiozzando, per me era già morto tutto. Arrivai a Casa veneziani ed erano tutti morti anche lì.”
(<http://www.montesole.org/index.php/memorale/casaglia/> 23.01.2013)

12. Deutsche Zusammenfassung

Thema: Der Widerstandskampf in der Emilia Romagna

Der 8. September 1943 stellt ein signifikantes Datum in der Geschichte Italiens dar, denn mit der öffentlichen Kundgebung des Waffenstillstandes mit den Alliierten von Pietro Badoglio stürzte Italien in einen Bürgerkrieg, der zahlreiche Kriegsverbrechen mit sich brachte, unter anderem das größte Verbrechen der Nationalsozialisten in Italien. Das Massaker von Monte Sole, einer Hügellandschaft, 20 Kilometer von Bologna entfernt, bei dem mehr als 700 Personen, vor allem Frauen, Kinder und alte Menschen, ihr Leben verloren. Das Massaker von Monte Sole war ein Gegenschlag der deutschen Besatzung gegen die Partisanengruppe Stella Rossa, die in der Zone von Monte Sole unter dem Kommando von Mario Musolesi alias Lupo für die Freiheit Italiens kämpften. Den Partisanen war bewusst, dass sie die Bevölkerung einem großen Risiko aussetzten, doch es war Krieg und dieser fordert bestimmte Mittel.

Auch in Bologna agierten einige Partisanengruppen, unter ihnen die 7. Brigata GAP, die vor allem mit Sabotageakten und politischen Attentaten im Stadtzentrum von Bologna gegen die deutsche Besatzung kämpfte. In einer Stadt wie Bologna war es ziemlich schwer den Widerstand zu organisieren, da die urbane Dichte ein Agieren incognito nur sehr erschwert und vor allem nur bei Nacht zuließ.

Die Partisanen waren sehr stark auf die Unterstützung der Bevölkerung angewiesen in Hinsicht auf Kleidung, Nahrung und medizinische Versorgung.

Die Entscheidung sich dem Faschismus und der deutschen Besatzung zu widersetzen, setzte einen Prozess in Gang, der Italien bis heute in seiner Erinnerungskultur dominiert. Mit dem Waffenstillstand nahm das italienische Volk von einem Tag auf den anderen eine antifaschistische Haltung ein, die es einerseits ermöglichte Italien nach dem zweiten Weltkrieg als demokratischen Staat aufzubauen, und andererseits die Tilgung eines gewissen Verantwortungsgefühls der italienischen Bevölkerung hervorrief.

Die Glorifizierung des italienischen Widerstandskampfes stellt somit einen zentralen Aspekt in der Erinnerungskultur dar und spiegelt sich auch in der Literatur sowie in den Filmen wider.

Es wurden unter anderem zwei Romane sowie zwei Filme auf die Darstellung des Widerstandskampfes in der Emilia Romagna untersucht, nachdem zunächst der theoretische Ansatz von Astrid Erll dargestellt wurde, die eine starke Wechselbeziehung zwischen dem

kollektivem und dem individuellen Gedächtnis sieht, denn zum einen reflektieren die individuellen Erfahrungen und die soziale Schicht eines Menschen das kollektive Gedächtnis, zum anderen ist die Herausbildung eines individuellen Gedächtnisses stets an das kollektive gebunden. In der heutigen Zeit spielen hier vor allem die Medien eine große Rolle, die eine Transformation des kulturellen Gedächtnis mit sich bringt und den sozio-kulturellen Kontext immer stärker verankert.

In diesem Zusammenhang weist vor allem die Erinnerungskultur in Italien eine starke Wechselbeziehung zwischen Politik und Kultur und kollektivem Gedächtnis auf, denn die Herausbildung einer neofaschistischen Partei und Subkultur im Nachkriegsitalien stellt eine europäisches Phänomen dar und ist darauf zurückzuführen, dass in Italien eine wissenschaftliche Aufarbeitung nie wirklich stattgefunden hat. Dieses Fehlen einer komplexen Auseinandersetzung mit den Ereignissen des Faschismus und des zweiten Weltkrieges führen zu einer Ignoranz einer kritischen Vision des italienischen Widerstandskampfes.

Mit dieser Ignoranz sind heute vor allem Institutionen wie die Scuola di Pace in Monte Sole konfrontiert, die versuchen durch wissenschaftliche und profundierte Recherchen die historische Komplexität darzustellen. Die Scuola di Pace in Monte Sole hat des weiteren ein Konzept erarbeitet, das sich mit der Konstruktion des kollektiven Gedächtnisses auseinandersetzt, doch das herausragende der Gedächtnisarbeit in Monte Sole ist es, dass man nicht beim emotionalen Schock stehenbleibt, sonder weitergeht und eine Reflexion über sich selbst und sein Bewusstsein stimuliert. Die Geschichte dient als Ausgangspunkt und mittels einer aktiven, kognitiven und emotionalen Begehung der Gedenkstätten in Monte Sole, ist man im Nachhinein dazu aufgefordert, seine Gedanken zu teilen, um sich selbst darüber bewusst zu werden, dass man täglich Zeuge und ausführender von Gewaltmechanismen ist, diese jedoch nicht wahrnimmt. Die Scuola di Pace in Monte Sole versucht mittels der Tragik der historischen Ereignisse seine Besucher zu friedlichem handeln im Alltag zu bewegen, denn man muss beim einzelnen beginnen, damit die Grundbedingung für eine friedvolle Gesellschaft gegeben ist.

Das Konzept der Scuola di Pace in Monte Sole eröffnet auch eine neue Betrachtungsweise bezüglich der kritischen Analyse von Literatur und Film.

Wie bereits erwähnt wurden im Rahmen dieser Arbeit zwei Romane sowie zwei Filme analysiert, die in ihrer Darstellung den Widerstandskampf in der Emilia Romagna diegetisch behandeln. Es handelt sich dabei um den Roman *L'Agnese va a morire* von Renata Viganò und *Gabbiani nella Tempesta* von Vincenzo Palermo. Der wesentliche Unterschied in den

beiden Romanen besteht darin, dass Renata Viganòs Roman eine glorifizierte Darstellung des Widerstandskampfes repräsentiert, wobei Vincenzo Palermo eine etwas kritischere Sicht an den Tag legt, indem er auch die psychologischen Konsequenzen des Partisanendaseins aufzeigt. Renata Viganò, die sich selbst aktiv an dem antifaschistischen Widerstand betätigte, verfasste ihr Werk unmittelbar nach Ende des Krieges, wohingegen Vincenzo Palermo ein Schriftsteller der Gegenwart sich seine historischen Kenntnisse mittels intensiver Recherche aneignet und diese in einem Roman verarbeitete. In diesem Kontext könnte man behaupten, dass die zeitliche Distanz eine kritische Vision des italienischen Widerstandes eher zulässt, als diese in den anfänglichen 50-er Jahren der Fall war, denn zu dieser Zeit setzte der Prozess der Glorifizierung ein, um die Bildung eines demokratischen Staates gewährleisten zu können.

Das Werk von Vincenzo Palermo stellt in der kritischen Auseinandersetzung mit der italienischen Widerstandsbewegung einige wichtige Komponenten dar, denn die Intention seines Romans ist es, in den Menschen den Willen zu erwecken sich kritisch mit dieser Zeit auseinanderzusetzen.

Dieselbe Intention findet man auch in Giorgio Dirittis Film *L'Uomo che verrà* vor, der explizit das Massaker von Monte Sole behandelt, wobei Giorgio Diritti in seiner Diegese zahlreiche Szenen erfunden hat und wahre Zeugenaussagen in abgeänderter Form darstellt. In diesem Kontext stellt sich die Frage, was ihn dazu bemächtigt hat, bereits starke Geschichten, die sich selbst erzählen, noch auszuschnitten. Der Film von Giorgio Diritti stellt eine personalisierte Form der italienischen Widerstandsbewegung dar und ist im Grunde eine Falsifikation gewisser historischer Tatsachen, doch eine beunruhigende Tatsache ist, dass Giorgio Diritti mit seinem Film so viele Personen erreichen und beeinflussen kann, die folglich im Glauben sind die historische Wahrheit zu kennen und es nicht mehr für nötig befinden den wahren Ort des Massakers aufzusuchen, um die Komplexität der Historie zu erfahren bzw. zu erkennen.

Im Gegensatz dazu steht die Dokumentation *Quello che abbiamo passato. Memorie di Monte Sole* von der Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, die in einem sehr beeindruckenden Stil versucht den unterschiedlichen Stimmen und Zeugenaussagen von sechs Überlebenden einen Raum zu schaffen, in dem sie sowohl von ihrer Kindheit, dem Massaker selbst und der Erinnerung erzählen. Die Zeugenaussagen sind in einen Kontext gebettet, der sowohl die Zeit vor und die Zeit nach dem größten Verbrechen der Nationalsozialisten in Italien, darstellt und dieser Kontext ist signifikant, denn ein traumatisches Erlebnis, wie es das Massaker von Monte Sole darstellt, hat seinen Anfang nicht am 29. September 1944 und sein Ende am 05. Oktober 1944. Es begleitet einen ein Leben lang und die Zeitzeugen können noch heute die

Schreie hören und es plagen sie Erinnerungen, die niemand wohl zur Gänze verstehen kann, doch es bedeutet ihnen viel, dass es ein Fortbestehen der Erinnerungen gibt und dass diese reflektiert und diskutiert werden, denn ein Verbrechen wie dieses sollte nicht wieder geschehen. Das Aufzeigen der unterschiedlichen Stimmen in diesem Dokumentarfilm veranschaulicht wieder auf eine neue Art und Weise die Komplexität des Themas kollektives Gedächtnis.

In Italien besteht nun nach der Betrachtung der aktuellen Forschungslage zum kollektiven Gedächtnis mehr denn je die Notwendigkeit eine wissenschaftlich fundierte Auseinandersetzung mit der Widerstandsbewegung in Italien von 1943 -1945 zu betreiben und vor allem in Hinsicht auf die Schnelllebigkeit und den Einfluss der gegenwärtigen Medien, die das kollektive Gedächtnis immer stärker prägen und auch transformieren.

Lebenslauf

NAME	Sarah Wimmer
ADRESSE	Mitterwarming 2 6395 Hochfilzen
GEBURTSTAG	07. August 1989
GEBURTSORT	St. Johann in Tirol
STAATSBÜRGERSCHAFT	Österreich
RELIGIONSBEKENNTNIS	Römisch – Katholisch
SCHULBILDUNG	1995 - 1999 Volksschule Hochfilzen 1999 - 2003 Unterstufe Bundesgymnasium St. Johann in Tirol 2003 - 2007 Oberstufe Bundesgymnasium St. Johann in Tirol (Sprachenzweig) 2007 - 2012 Universität Wien Diplomstudium Theater-, Film- und Medienwissenschaft Diplomstudium Romanistik Italienisch 01. Februar 2010 – 01. Juli 2010 Università di Bologna (Erasmus)
PRAKTIKA	01. August 2010 – 05. September 2010 Theater am Spittelberg Kulturverein
ARBEITSSTELLE	06. September 2010 – 06. Dezember 2011 Produktionsbüro Theater am Spittelberg Kulturverein & Voice Mania Kulturverein